

01

anno XCV
marzo 2018

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	19
Atti dell'Arcivescovo	61
Documenti	80
Messaggi	88
Interventi	92
Omelie	154
Arcidiocesi di Torino_Curia Metropolitana_Cancelleria	177
Curia Metropolitana_Cancelleria	191
In memoria	197

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

**SALUTO E INTRODUZIONE DI MONS. CESARE NOSIGLIA,
ARCIVESCOVO DI TORINO E PRESIDENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA
ALLA RIUNIONE DELLA CONFERENZA**

(Pianezza, Villa Lascaris, 16 gennaio 2018)

Cari confratelli, un vivo saluto e augurio di buon anno. Il nostro incontro ci vede oggi impegnati su diversi argomenti, che meritano un'attenzione particolare. Alcuni riguardano temi che abbiamo già affrontato, come quello importante della *Nota su Amoris laetitia*, che mi auguro possa essere varata nella nuova versione che sarà proposta dopo l'incontro di Spotorno; altri temi toccheremo in alcune audizioni (tre al mattino e una al pomeriggio), che hanno una rilevanza per il nostro comune cammino pastorale: ci parleranno il presidente della CRT, il delegato regionale del "Sovvenire", il direttore de "Aiuto alla Chiesa che soffre", don Ramello circa le iniziative estive. Infine, discuteremo delle Varie.

Inizio però, come sempre, dall'odg del Consiglio permanente CEI, che esigerà anche un nostro coinvolgimento, almeno in alcuni punti, che sono i seguenti.

- Orientamenti circa le modalità della prolusione del Cardinale Presidente. Il problema è stato sollevato dallo stesso Card. Bassetti nello scorso Consiglio. Si tratta di decidere se continuare a fare il solito intervento iniziale dei lavori del CP, con una relazione che affronta i temi ecclesiali e anche sociali del Paese, prolusione che i media poi riportano ampiamente come riferita ai vescovi, quasi fosse frutto del CP, quando invece non è mai stato così, perché è sempre stato un intervento iniziale. Il Card. Bassetti ha fatto la proposta che il suo intervento avvenga alla fine del Consiglio, per sintetizzare i lavori, lasciando all'inizio solo una breve illustrazione dei punti all'odg. Su questa proposta, la volta scorsa si è detto di soffermarci a riflettere nell'attuale sessione, prima di prendere una decisione in merito.
- Il tema dell'assemblea generale di maggio e dell'assemblea straordinaria di novembre: su questo siamo invitati a suggerire qualche tema. La Segreteria generale ce ne ha indicati due, come proposta: la dimensione della *missio ad gentes* nella Chiesa italiana; la presenza ecclesiale nell'attuale contesto comunicativo. Ci sono altre nostre proposte? Ne parliamo.

- Il contributo delle Chiese alla pace nel Mediterraneo: è un’iniziativa della CEI, in riferimento ai corridoi umanitari dalla Libia.
- Settimane sociali: presentazione del “dopo Cagliari “. Chi ci è stato potrebbe dire qualcosa a riguardo di quanto si è deciso.
- Aggiornamento del decreto generale per la protezione dei dati personali.
- Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale.
- Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali e l’edilizia di culto.
- Percorso per l’approvazione della terza edizione del Messale romano e decisione circa la traduzione italiana del Padre Nostro.
- Posizione delle strutture sanitarie cattoliche in seguito alla legge sulle Dat (su questo desidero soffermarmi).
- Considerazioni sull’idoneità diocesana in vista del concorso IRC. Dopo 15 anni, ritorna il concorso degli insegnanti di religione per entrare di ruolo (adesso, la maggior parte di loro ha nomine annuali).
- Informazione circa l’aiuto alle diocesi colpite dal Sisma.
- Individuazione della sede del Congresso eucaristico nazionale e nomina del Presidente del Comitato (tocca al Centro e poi al Sud).

Desidero dire una parola sulla legge del cosiddetto “testamento biologico”. L’intervento del Cottolengo – a mio avviso giusto e opportuno, come ho commentato a suo tempo – ne ha posto in risalto una conseguenza molto grave e di difficile attuazione, da parte degli ospedali cattolici e dei medici, che desiderano seguire la loro coscienza fondata su un’etica e una deontologia corrispondenti al loro giuramento (come sappiamo, addirittura risalente a Ippocrate), secondo cui il medico rifiuta ogni via che produca la morte del malato e deve fare tutto il possibile per conservarne la vita. È molto grave, dunque, che la legge non abbia previsto, come avviene ad esempio per l’aborto, la legittimità dell’obiezione di coscienza sia dei medici sia delle strutture ospedaliere che intendono rispettare i valori fondamentali che fanno parte della loro carta costituzionale. Sappiamo che la legge non ha ottenuto al Senato nessuna discussione e si è proceduto alla sua approvazione secondo il testo varato dalla Camera, senza accogliere alcun emendamento – cosa molto rara, in quanto sempre le leggi, in particolare quelle di grande importanza, passano attraverso una doppia lettura. Per motivi di tempo e ragioni prettamente politiche, si è forzato il percorso, in modo da approvarla ad ogni costo.

Che il medico debba essere un notaio che esegue ciò che il paziente ha deciso, magari vent’anni prima, e non possa dunque avere voce in un momento così delicato

e decisivo della vita, è paradossale. Giustamente, il Cottolengo ha sottolineato che i propri ospedale hanno migliaia di anziani non autosufficienti e in condizioni psichiche non idonee a prendere decisioni, per cui: chi decide per loro? I parenti o chi ne ha la facoltà, in quanto tutore, se non hanno fatto la Dat anni prima?

La legge, poi, sappiamo che considera la nutrizione e idratazione una cura medica e non un diritto fondamentale della persona, indispensabile per vivere, per cui possono essere sospese: ciò conduce ovviamente alla morte per fame e sete. La dottrina della Chiesa ha sempre sottolineato, con gli ultimi Pontefici in particolare, il no all’accanimento terapeutico come all’eutanasia, sia passiva che attiva, ma anche la doverosa proporzionalità delle cure, per cui, in casi limite e particolari, anche l’idratazione e la nutrizione forzata, quando non sono più in grado di garantire il minimo nutrimento per la continuità della vita o lenirne le sofferenze, possono, con il consenso del paziente, se possibile riscontrarlo, essere sospese. Il primo caso (l’accanimento terapeutico) può riferirsi alla malattia oncologica e il secondo (l’idratazione e nutrizione forzata) a uno stato vegetativo, prolungato indefinitamente, qualora il paziente abbia espresso la volontà di non accettare tale trattamento. Ma in questa legge il tutto può avvenire anche solo a giudizio dello stesso paziente e a priori, molti anni prima, il quale può indicare le proprie scelte nella Dat. È vero che nella legge non si parla mai di eutanasia, ma sappiamo che è come per le unioni civili, che non parlano esplicitamente di matrimonio, ma di fatto le equiparano poi ad esso. L’attuale legge è dunque la premessa che sfocerà ben presto nell’accettazione dell’eutanasia (cfr. l’iniziativa dell’Ordine dei medici di Torino).

Ora si pone il problema, posto in risalto dal Cottolengo, per tutti gli ospedali cattolici e i medici che volessero in coscienza opporsi. Credo che si debba trovare un riequilibrio tra la legge, che è quella che è, e le giuste esigenze del medico e degli ospedali che desiderano salvaguardare i valori, tra l’altro costituzionali, dell’obiezione civile di coscienza verso una legge giudicata contraria ai valori umani e cristiani e non attuabile, così come essa si presenta. Penso che la CEI dovrà dire qualcosa, per cui chiedo anche a voi di esprimere il vostro parere in merito. Ricordo che nella legge, al numero 6 dell’art. 1, si afferma che il medico è tenuto a rispettare la volontà del paziente, ma che il paziente a sua volta non può esigere trattamenti contrari alle norme di legge, **alla deontologia professionale del medico e alle buone pratiche clinico-assistenziali**. Se il medico o più medici in un ospedale volessero decidere di opporsi, avvalendosi dell’obiezione di coscienza, la struttura sanitaria pubblica o privata dovrebbe però garantire comunque l’attuazione della legge e rispettare le disposizioni del paziente, mediante l’affidamento a un medico che non oppone obiezione di coscienza.

Grazie e buon lavoro.

**INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE
DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, ALLA NOTA PASTORALE SU «AMORIS LAETITIA»,
PUBBLICATA DALLA CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE**

(Torino, dall'Arcivescovado, 16 gennaio 2018)

La Conferenza Episcopale del Piemonte e della Valle d'Aosta (C.E.P.) ha ritenuto utile, come altre conferenze regionali nei mesi scorsi, preparare e affidare ai sacerdoti e ai fedeli delle nostre diocesi una *Nota pastorale* per offrire alcuni orientamenti e richiamare i criteri sostanziali nell'applicazione dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco.

Pur fissando, fin dal titolo, l'attenzione sui fedeli che vivono situazioni di non piena realizzazione del sacramento dell'amore sponsale, la *Nota* della C.E.P. vuole in realtà invitare a uno stile di vicinanza e di attenzione a tutte le famiglie, che dovrebbe illuminare l'azione pastorale delle nostre comunità, così che si realizzino quelle scelte di accoglienza e accompagnamento, di discernimento e integrazione, che rivelano il volto del Signore che si fa vicino alle più diverse situazioni di vita.

Seguendo le indicazioni che *Amoris laetitia* ci ha affidato, la *Nota* mette a disposizione alcuni criteri per la loro mediazione nelle nostre diocesi, suggerisce le attenzioni che sacerdoti, diaconi e fedeli sono chiamati a vivere per attuare uno stile nuovo di accoglienza e accompagnamento, insieme a proposte pastorali per educare le nostre comunità e offrire cammini di discernimento che siano capaci di illuminare le coscienze alla luce del valore e della responsabilità dell'amore sponsale che risplende in Cristo, così da attuare le integrazioni, sacramentali ed ecclesiali, che sono possibili nel cammino dei singoli e delle coppie.

“Accogliere”, “discernere” e “integrare” sono i verbi che *Amoris laetitia* ci indica e che esprimono la vicinanza del Signore, l'azione pastorale che la realizza, l'impegno di evangelizzazione e formazione che ci attende. Mi auguro che i sacerdoti, i diaconi, coloro che sono impegnati nella pastorale familiare e le stesse famiglie accolgano questa *Nota* come sussidio che sprona a leggere e meditare direttamente il testo di *Amoris laetitia*, per accoglierlo e attuarlo concretamente nelle nostre comunità e nella vita stessa delle famiglie.

Torino, 16 gennaio 2018

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo di Torino
Presidente della C.E.P.

**CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE DEL PIEMONTE E DELLA VALLE D'AOSTA
NOTA PASTORALE SU *AMORIS LAETITIA***

**«Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito» (Sal 34,19)
Accompagnare, discernere, integrare**

**Ai sacerdoti e alle comunità cristianesimo,
alle famiglie e agli operatori pastorali**

L'Esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* di Papa Francesco ha raccolto il cammino della Chiesa compiuto dai due Sinodi sulla Famiglia del 2014 e del 2015. Il Papa ha invitato tutta la Chiesa a un profondo ripensamento di stile, linguaggi e gesti per accompagnare la coppia e la famiglia nell'attuale cambiamento d'epoca. In comunione con questo insegnamento, i vescovi del Piemonte intendono illuminare il Vangelo della famiglia e accostarsi a tutte le frontiere della fragilità, proponendo alcuni orientamenti pastorali.

Il Signore è vicino

Amoris laetitia racconta la cura amorevole del Signore che si fa prossimo alle coppie e alle famiglie che hanno il cuore ferito. La sua lettura apre il cuore per il linguaggio positivo e incoraggiante, concreto e quotidiano, con cui ci introduce quasi per mano ad apprezzare la bellezza dell'amore sponsale e della vita familiare. Papa Francesco parla di matrimonio, relazioni, sessualità, genitorialità, famiglia e soprattutto parla dell'amore con uno stile che fonde insieme immagine ideale e realtà concreta in un linguaggio attraente e convincente. Il capitolo IV su «L'amore nel matrimonio» racconta la grazia dell'amore cristiano (*agàpe*) che assume, purifica e plasma la forza del sentimento (*eros*) e l'amore per l'altro (*philia*). E, poi, narra l'amore disteso nel tempo, le sue stagioni, i suoi entusiasmi e le sue cadute, le insidie e le attenzioni cui prestare attenzione per vivere e crescere nella fedeltà, che è dono di Dio e impegno dell'uomo e della donna. Meditando questo testo, noi sentiamo veramente che “il Signore è vicino”.

Le comunità cristiane sono spronate a un profondo mutamento di sguardo e di stile, perché mettano al centro l'amore misericordioso di Dio. La misericordia non comporta il passar sopra alle situazioni gravi dal punto di vista morale e spirituale, ma ci chiede di accompagnarle sulla via di una sincera conversione e di indicare percorsi concreti di riconciliazione. Più in radice, tutto questo richiede comunità capaci di ascolto profondo, aperte a una vera accoglienza, pronte a fare spazio anche a situazioni difficili, pazienti nel proporre cammini di discernimento, generose nel favorire luoghi di integrazione.

Nel cammino di accompagnamento, una particolare attenzione va rivolta alle nostre comunità parrocchiali, le quali dovranno essere accuratamente preparate per tale accoglienza. Spesso non sono pronte al pieno inserimento delle coppie in difficoltà; perciò andranno sensibilizzate al dono della misericordia, onde evitare spiacevoli commenti o giudizi affrettati. Il Signore, infatti, si fa vicino anche nei gesti di prossimità delle parrocchie e delle persone che le abitano.

Il nuovo sguardo e i gesti di prossimità si rendono concretamente presenti *nei ministri del Vangelo*, sacerdoti, consacrati e laici, in particolare coppie testimoni. Tutti possono entrare in gioco per rendere visibile che “il Signore è vicino”. Il primo cambiamento richiesto è questo: le nostre parrocchie siano “famiglia di famiglie”, la vita cristiana sia una rete virtuosa e benefica di relazioni, il clima dell’incontro edifichi con linguaggi buoni e gesti amorevoli. L’Esortazione ci invita a porre l’attenzione alla varietà della vita delle coppie e delle famiglie di oggi, attraversate da gravi preoccupazioni per il lavoro, per l’educazione dei figli, per la vita sociale nel paese e nella città. Tutti coloro che ogni giorno vivono la fedeltà nel rapporto di coppia, l’amore genitoriale, l’educazione dei giovani e la cura degli anziani, la solidarietà tra le generazioni e le buone relazioni nell’ambiente familiare, danno un contributo impagabile alla società e così ossigeno anche a chi è in difficoltà.

A chi ha il cuore ferito

Ringraziamo di cuore il Papa perché versa il *balsamo della misericordia* per chi ha il cuore ferito e dona la *gioia della consolazione* per chi ha creduto alla fedeltà dell’amore. Per questo, bisogna evitare di contrapporre la misericordia nei confronti delle situazioni difficili alla giustizia che apprezza chi è stato fedele e coerente anche a costo di grandi fatiche. Chi ha dato buona testimonianza nel costruire la propria famiglia porta già dentro di sé il bene degli affetti, la serenità della casa, le relazioni educative, la crescita buona dei figli, la solidità del lavoro, la cura degli anziani, i rapporti sociali costruttivi. Una famiglia ferita porta spesso nella sua carne il travaglio della divisione, la lacerazione dei rapporti, l’abbandono dei figli, la solitudine della casa, la fatica del sostentamento, la vita quotidiana dispersa e talvolta la rabbia per le relazioni infrante e l’ansia per le difficili convivenze. Donare la misericordia dell’accoglienza e la medicina della speranza a chi ha il cuore ferito e riconoscere con gratitudine le storie positive di vita familiare, non possono essere in conflitto. Come insegna la parabola evangelica, il fratello maggiore, se non rimane nella casa come mercenario, ma come figlio, accoglierà con il Padre il fratello minore, perché questi va accolto non come servo che deve pagare, ma come figlio che può imparare ad entrare in modo nuovo nella casa paterna.

La Chiesa è chiamata ad annunciare il *comandamento di Dio* che istruisce il cammino

dell’uomo e della donna, ma deve proclamare anzitutto la *grazia della misericordia*, per entrare nella terra promessa dell’amore. Il comandamento è prima “grazia” che “legge”, perché la grazia della promessa sostiene il bene indicato dalla legge. La grazia è donata nel sacramento cristiano del matrimonio accolto nella fede e nella preghiera, nella dedizione e nella cura di ogni giorno. La legge talvolta appare come divieto, ma più spesso è un aiuto, perché proibisce alla libertà di essere incontentabile. Se la libertà è onnipotente, ripiegata su se stessa, se usa l’altro e i figli in modo egoistico, non solo perde il bene della famiglia, ma alla fine distrugge anche se stessa. Per questo, la misericordia non solo sostiene il bene della coppia e della famiglia, custodite dal comandamento, ma è capace anche di recuperare le situazioni ferite, che hanno rovinato il rapporto uomo-donna e genitori-figli. L’annuncio più bello di *Amoris laetitia* è che non c’è nessuna situazione estranea all’amore di Dio. Dobbiamo aprire il cuore dell’uomo a confessare la misericordia di Dio e a convertire il cuore e la vita.

Per questo *Amoris laetitia* invita a ponderare bene le *diverse situazioni* della vita di coppia, in modo che non siano «rinchiuse o catalogate in affermazioni troppo rigide» (AL 298). Il Papa insegna che bisogna distinguere almeno le seguenti tipologie: a) «una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza della irregolarità della propria situazione e della difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe»; b) chi ha «fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e ha subito un abbandono ingiusto»; c) coloro che hanno «contratto una seconda unione in vista dell’educazione dei figli e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio non era mai stato valido»; d) «una nuova unione che viene da un recente divorzio, con tutte le conseguenze di sofferenza e confusione che colpiscono i figli e famiglie intere»; e) la «situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari» (AL 298). Le famiglie dal cuore ferito chiedono di non essere accostate come casi, ma come storie singolari di persone che hanno perso l’alleanza in cui avevano creduto e chiedono di ritrovare la via della riconciliazione.

Questa via si percorre in tre passi fra loro connessi, che sono indicati nel titolo del capitolo VIII di *Amoris laetitia*: accompagnare, discernere, integrare.

Accompagnare

Il primo passo riguarda l’*accompagnamento* dei fedeli in tutte le diverse situazioni ed è chiamato da Papa Francesco “*via caritatis*” (AL 306.309). Rispetto ad altre denominazioni proposte prima del sinodo, “via penitenziale” o “via di riconciliazione”, il nome

suggerisce che non tratta di un'altra via rispetto a quella cui sono chiamati tutti i cristiani nel vivere la loro vocazione. Infatti, è la via del comandamento nuovo della carità, che include la vicenda de "il nostro amore quotidiano" (AL 90-119) e il cammino storico in cui si dispiega (AL 120-164). La *via caritatis* ha come stella polare «l'ideale pieno che la Chiesa deve sempre proporre con la coscienza della fragilità di molti suoi figli» (AL 291.307). La Chiesa sa che la famiglia non potrà essere, finché vive nel tempo, che «un segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa» (AL 72), che ne è la sorgente di grazia e di riconciliazione. La Chiesa nel tempo propone ai coniugi la chiamata sponsale ad amare l'altro come Cristo ama la Chiesa, dischiude nel sacramento la sorgente di grazia per questo amore, sostiene la fede degli sposi a radicarsi in Cristo, li accompagna quando la loro libertà ha tradito questo legame, li riprende per mano accompagnandoli a recuperare le ferite dell'amore.

In questo primo passo, è necessario considerare la dimensione temporale dell'agire umano. Già *Familiaris consortio* diceva: «La cosiddetta "legge della gradualità", o cammino graduale, non può identificarsi con la "gradualità della legge", come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni diverse» (FC 34). Per accompagnare gradualmente il giudizio sull'azione morale, non si dovrà solo chiedere "che cosa hai fatto?", ma valutare anche "dove sei diretto?". Il Papa ricorda che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi tra-scorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (AL 305=EG 44). La legge della gradualità si realizza tra il bene promesso e voluto e il bene attuato e compiuto, perché la vita è fatta di compimenti parziali, di cadute e di riprese, che tendono sempre al bene, anche se non riescono mai a raggiungerlo pienamente.

Tale convinzione muta lo *stile di accompagnamento* dei sacerdoti, delle coppie di sposi, degli operatori (consacrati e laici) che si dedicano a tale compito e, soprattutto, il clima di accoglienza delle comunità cristiane. Ciò richiede un percorso comune tra le parrocchie vicine, uno stile di fraternità tra sacerdoti e laici verso le coppie in difficoltà, ma prima ancora verso le famiglie nei giorni sereni e lieti. Ciò esige tempo e cura, buona volontà da parte di chi chiede aiuto, sapienza del confessore o padre spirituale, linguaggio vigile che escluda le rigidità o banalizzi le difficoltà, comunicazione corretta e benevola che non minacci scomuniche e indichi che anche le coppie cosiddette irregolari fanno parte della Chiesa. Soprattutto, comporta accompagnamento di coppia e mai di massa, in un clima di dialogo e di preghiera, di ascolto della Parola e di direzione spirituale, in vista di una conversione che verifichi in coscienza la verità di sé e la sincerità delle scelte conseguenti.

In concreto, la diocesi favorisca la nascita di uno "spazio d'accoglienza" che indirizzi verso figure competenti e disponibili: esso sia formato da una coppia o più coppie per l'accompagnamento, da un sacerdote per il discernimento, da un referente per gli aspetti psicologici o legali, da una o più famiglie che, per così dire, adottano la coppia in difficoltà. In tale spazio, si potranno discernere i percorsi possibili: gli sposati solo civilmente che non hanno bisogno di ricorrere alla via giudiziale e tuttavia chiedono un aiuto pastorale; i divorziati rimasti tali, che non convivono e hanno subito il divorzio, e che possono fare la comunione e ogni servizio nella Chiesa; i divorziati risposati, che vogliono discernere l'eventuale nullità del primo matrimonio; e, infine, i divorziati in seconde nozze, che non vogliono e non possono adire al tribunale per la nullità e che chiedono il discernimento per l'integrazione ecclesiale.

Discernere

Il secondo passo è decisivo e concerne il *discernimento*. Esso è personale e pastorale. Discernere non è un atto a senso unico, ma richiede di valorizzare fino in fondo lo "statuto dialogico" del discernimento, che avviene *in foro interno*, nella confessione e/o direzione spirituale (cfr. AL 312). Proprio perché esso è un dialogo disteso nel tempo, il sacerdote va scelto liberamente dalla coppia (o anche da un solo coniuge). Il dialogo implica due momenti: l'uno *pastorale*, che accompagna la coppia a leggere la propria situazione attuale in rapporto alla precedente; l'altro *personale*, utile a favorire in ciascun coniuge le condizioni di verità e di sincero cammino di conversione e rinnovamento.

Il momento *pastorale* del discernimento è il gesto con cui il sacerdote aiuta la coppia, nella sua situazione concreta, a leggere storicamente la sua condizione spirituale, relazionale e di fede. L'Esortazione fornisce cinque criteri (cfr. AL 300) che hanno un carattere orientativo e sui quali chiama i risposati a interrogarsi: 1) come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; 2) se ci sono stati tentativi di conciliazione; 3) come è la situazione del partner abbandonato; 4) quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e sulla comunità dei fedeli; 5) quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. La finalità di questi criteri è superare una lettura solo emotiva della situazione, guarire le ferite, elaborare i risentimenti, decidere le scelte nuove da fare.

Il momento *personale* del discernimento avviene nella coscienza delle persone e nella decisione della vita. Per la sua autenticità, l'Esortazione fornisce due brevi indicazioni: gli atteggiamenti fondamentali da favorire sono la «riservatezza e l'umiltà» (AL 300); è necessario un «esame di coscienza grazie a momenti di riflessione e di pentimento» (AL 300). Queste due semplici annotazioni indicano la condizione e la modalità del momento personale: riservatezza e umiltà domandano docilità di spirito, dialogo

sincero, esclusione di ogni pretesa di accedere al sacramento; esame di coscienza e ascolto della Parola rendono disponibili gli strumenti per un giudizio vero sulla scelta fatta e sulle sue motivazioni, in vista di un'eventuale pentimento, con le scelte conseguenti. Al momento personale del discernimento appartiene anche la valutazione sulla partecipazione in atto alla vita della Chiesa da parte della coppia, al fine di immaginare i passi per farla crescere (cfr. AL 300), prendere nuove decisioni e percorrere ulteriori tappe per la vita cristiana (cfr. AL 303).

Il discernimento, dunque, non può ridursi a un atto istantaneo e non può risolversi nella domanda di accesso ai sacramenti, magari in occasioni particolari, ma è un percorso che mira a formare un *giudizio retto* da parte della coppia sulla condizione e sui passi da compiere verso una conversione che porti all'integrazione con la Chiesa. Dovrà evitare sia l'individualismo pastorale dei sacerdoti, sia il soggettivismo personale dei fedeli. Il sacerdote non dovrà sostituirsi alla coscienza delle persone: solo nel dialogo fiducioso e confidente *in foro interno* si realizzeranno le condizioni per un cammino fruttuoso, senza fretta e senza bruciare le tappe, per approdare a una vera riconciliazione del cuore e della vita.

A questo proposito vanno segnalati due temi che incidono sul giudizio retto: la responsabilità e l'imputazione degli atti; i condizionamenti e le circostanze attenuanti nelle scelte. Per quanto riguarda la responsabilità e l'imputazione degli atti, *Amoris laetitia* afferma che «un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta» (AL 302). Il Papa riprende qui la *Relatio finalis* del Sinodo 2015, n. 85, che scriveva: «In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi».

Per quanto riguarda i condizionamenti e le circostanze attenuanti, il Papa afferma che «non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta "irregolare" vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante. I limiti non dipendono semplicemente da un'eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere i "valori insiti nella norma morale" o si può trovare in condizioni concrete che non gli consentono di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa» (AL 301).

L'Esortazione di Papa Francesco affida a tutti i sacerdoti l'esercizio del discernimento pastorale. Questo ministero può apparire insieme fecondo e gravoso nella condizione concreta di molti sacerdoti e dei parroci in particolare. Pertanto, i sacerdoti sono invitati

a discernere bene il tempo della mente e del cuore che possono riservare a questo ministero, il quale non può essere in alcun modo sottratto a loro. Ciò comporta che i sacerdoti si formino bene su quanto indica *Amoris laetitia*, per svolgere con verità un ministero che esige finezza di spirito, tempo da donare, capacità di ascolto, sapienza pastorale. Se in coscienza vedono che il loro tempo e le loro capacità non sono sufficienti per il cammino proposto, possono inviare le coppie anche ad altri sacerdoti che si prestano per questo servizio delicato. La singola diocesi, con la guida del vescovo, designerà alcuni presbiteri, che formeranno, secondo il bisogno, uno o più gruppi di accoglienza con coppie ed esperti, per offrire una guida autorevole, saggia, competente, per il cammino di discernimento pastorale e personale. Mediante tale accompagnamento, il percorso di discernimento dovrebbe apparire non solo in funzione dell'accesso ai sacramenti, ma in vista della verità della propria condizione davanti a Dio e alla propria coscienza, tenendo conto delle relazioni ferite che ogni fallimento matrimoniale lascia sul campo.

Integrare

Il terzo passo conduce all'*integrazione* nella vita cristiana e nella partecipazione ecclesiale. Essa avviene a diversi livelli: il livello *pastorale* si colloca tra il momento ministeriale e quello personale del discernimento; il livello *antropologico* stabilisce un nesso tra interno ed esterno della persona; il livello *sacramentale-ecclesiale* si situa tra l'accesso ai sacramenti e la partecipazione alla vita della comunità.

Il primo livello si riferisce all'*integrazione pastorale* da parte del sacerdote e degli operatori della pastorale familiare, corroborato, se necessario, dall'aiuto degli specialisti. Bisogna che si attui un vero rapporto "pastorale" che sia di sostegno alla formazione del corretto giudizio della coscienza dei coniugi, ma non si sostituisca ad essa in modo invasivo, né l'abbandoni senza una guida rispettosa e autorevole. Preme sottolineare che, proprio perché avviene *in foro interno*, è necessario che il percorso non sia sbrigativo, ma condotto con un animo veramente pastorale. Papa Francesco indica una via graduale: «non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica "un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio"» (AL 122). L'incontro con il prete e i suoi collaboratori deve far sperimentare la carità pastorale della Chiesa e mostrare un cammino praticabile di rinnovamento personale e di coppia.

Il secondo livello riguarda l'*integrazione antropologica* tra foro interno e foro esterno. Se il discernimento avviene con discrezione *in foro interno*, è necessario che il percorso di integrazione tenga conto anche degli effetti e delle risonanze nello spazio esterno, perché il matrimonio e soprattutto la famiglia sono un fatto ecclesiale e sociale. La pre-

senza eventuale dei figli della prima e seconda unione tocca dinamiche che hanno forte rilievo nella vita quotidiana dei ragazzi e della coppia. È necessario che l'integrazione custodisca le molte relazioni, a volte ferite, altre volte conflittuali, altre volte ancora gravate da pesi di natura educativa ed economica (si pensi solo al compito di visita, presa incarico e mantenimento dei figli; cfr. EG 44).

Il terzo livello, infine, riguarda l'integrazione *sacramentale-ecclesiale*. Essa si colloca fra accesso ai sacramenti e impatto sulla vita della comunità, che è a conoscenza della situazione della coppia. È il punto più delicato e va affrontato anzitutto con un'educazione delle comunità cristiane all'accoglienza serena e positiva, rifuggendo da condanne e giudizi che non tengono conto del cammino compiuto dalle persone. Le coppie vanno integrate nella comunità con un atteggiamento graduale e premuroso, con lo spirito suggerito dal Papa: «La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza» (AL 299).

Il *cammino concreto* dell'integrazione inizia distinguendo, tra le situazioni matrimoniali cosiddette "irregolari": a) le semplici convivenze; b) gli sposati solo civilmente; c) coloro che sono separati (o anche divorziati) e restano in questa condizione; d) i separati divorziati risposati civilmente.

Nei primi due casi l'integrazione «può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (AL 293). Qui si apre un nuovo cammino che conduce a un ripensamento profondo del "corso fidanzati", che va trasformato in "percorso di preparazione al *matrimonio cristiano*". Chi chiede di sposarsi in chiesa, già convivente o sposato civilmente, avanza almeno virtualmente la domanda e la disponibilità ad essere accompagnato verso la scelta *definitiva* del matrimonio *cristiano*. Bisogna accompagnare queste coppie a riflettere su due temi importanti e a viverne il contenuto: la *definitività* della scelta e la *sacramentalità* del matrimonio. Il mondo degli affetti e la scelta (stabile) di vita, già in atto, va portata a maturazione, mostrando come la presenza del dono di grazia (il *sacramento*), che è l'amore stesso con cui Cristo ama la sua Chiesa, presente nell'Eucarestia, alimenta il cammino della coppia, costruendo una storia comune di fedeltà (la *definitività*).

Le altre due situazioni, i separati e/o divorziati rimasti tali o risposati civilmente, si devono distinguere chiaramente. Coloro che rimangono fedeli al primo matrimonio per scelta vanno sostenuti, aiutati nella preghiera e nella prossimità amica. Esistono gruppi che da tempo seguono tali persone ed è ammirevole il cammino di chi assume la situazione data o sceglie di vivere in tale condizione, talvolta subita, come una sfida spirituale. La Chiesa apprezza fortemente coloro che sentono in coscienza di rimanere

fedeli al primo vincolo. Per essi non vi è alcun impedimento alla testimonianza ecclesiale e alla vita sacramentale. Per i divorziati risposati civilmente bisogna invece affermare che la loro situazione «non è l'ideale del vangelo», così che l'integrazione deve «farsi distinguendo adeguatamente [...] le situazioni molto diverse», senza catalogarle o rinchiuderle in «affermazioni troppo rigide» (AL 289).

Il cammino di integrazione ha una duplice dimensione, sacramentale ed *ecclesiale*. Anzitutto, l'integrazione riguarda il tema, molto discusso, dell'accesso ai sacramenti. Non è un tema che si può trattare con faciloneria e superficialità, quasi che si trattasse di un ticket da staccare in circostanze occasionali (comunioni, cresime, matrimoni, funerali, ecc.). La questione era già presente in *Familiaris consortio* 84, in cui la possibilità dell'ammissione al sacramento della penitenza e dell'eucaristia era vincolata a due condizioni: astenersi dagli atti propri dei coniugi ed evitare lo scandalo per la fede altrui (*remoto scandalo*). Ricordiamo a questo proposito quanto dicono i vescovi della regione pastorale di Buenos Aires, esplicitamente approvato da Papa Francesco (AAS 108 [2016] 1071-1074): «Quando le circostanze concrete di una coppia lo rendano fattibile, specialmente quando entrambi siano cristiani con un cammino di fede, si può proporre l'impegno di vi-vere in continenza. *Amoris laetitia* non ignora le difficoltà di questa scelta (cfr. nota 329), e lascia aperta la possibilità di accedere al sacramento della Riconciliazione, quando non si riesca a mantenere questo proposito (cfr. nota 364)».

Se questo percorso non fosse praticabile, si dovrà considerare quanto dice Papa Francesco: a) poiché «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi», quindi le «conseguenze o gli effetti [...] non necessariamente devono essere sempre gli stessi» (AL 300), alla nota 336 si precisa che ciò riguarda anche la "disciplina sacramentale", quando il «discernimento può riconoscere che in una situazione particolare non c'è colpa grave»; b) «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti», è «possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (AL 305); alla nota 351 si afferma che «potrebbe essere anche l'aiuto dei sacramenti».

Le formulazioni di *Amoris laetitia* permettono due considerazioni: a) l'accesso ai sacramenti si colloca come un momento del dialogo di discernimento e del cammino di rinnovamento: non è una norma canonica, da considerare valida per tutti, ma è un eventuale aspetto del cammino, frutto del discernimento personale e pastorale; b) bisogna valutare le singole situazioni, molto diverse tra loro, conducendo a maturazione tale scelta all'interno di un percorso più ampio che preveda un tempo determinato e la

conclusione del cammino. Tale pratica potrebbe in futuro arricchire anche la coscienza della Chiesa e renderla capace di una maggiore integrazione, aprendosi a *prassi di riconciliazione* che potranno diventare rilevanti nello spazio ecclesiale. L'indicazione del Papa, infatti, invita a riconoscere che la questione dell'accesso dei divorziati risposati ai sacramenti ha un peso limitato, e tuttavia cambia lo sguardo e il cuore della Chiesa nella sfida contemporanea sulla famiglia. L'accesso ai sacramenti della confessione e comunione sarebbe riduttivo, se esso non si collocasse in un vero percorso di rinnovamento spirituale.

In secondo luogo, la logica dell'integrazione comporta la *partecipazione alla vita della chiesa*. Essa era già operante in *Familiaris consortio* 84, in cui Giovanni Paolo II prevedeva la partecipazione ecclesiale attiva, attraverso momenti e gesti ben precisi: a) ascoltare la parola di Dio, b) frequentare il sacrificio della Messa, c) dare incremento alle opere di carità, d) partecipare alle iniziative della comunità a favore della giustizia, e) educare i figli nella fede cristiana, f) coltivare lo spirito e le opere della penitenza, g) implorare giorno per giorno la grazia di Dio. Rimanevano tuttavia alcune *limitazioni e impedimenti* in ambiti particolari di testimonianza cristiana: ambito *liturgico* (lettore e ministro straordinario della comunione); ambito *pastorale* (membro consiglio pastorale ed economico); ambito *educativo* (catechista/educatore, padrino/madrina nei sacramenti); ambito *istituzionale* (insegnante di religione, direttore di uffici e organismi ecclesiali).

Il testo di Papa Francesco al riguardo (che a questo proposito trascrive le indicazioni del Sinodo 2015) invita al discernimento pastorale con queste parole: «occorre discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate» (AL 299). È possibile dare due indicazioni prelieve. Le due indicazioni sono: a) il superamento di uno o più impedimenti deve restare nel quadro del discernimento personale e pastorale e quindi, in linea generale, non si può formulare un'indicazione valida per tutte le situazioni, ma si deve valutare caso per caso; b) la rimozione di tali "impedimenti" appartiene ai gesti da inserire nelle tappe di maturazione del cammino di riconciliazione. Con una sapiente pedagogia, il sacerdote può consentire a una persona, che ha veramente fatto un cammino spirituale di rinnovamento, forme diverse di partecipazione ecclesiale. Si inizierà da quelle che hanno un minore impatto ecclesiale: lettore, educatore, catechista, membro consiglio pastorale o economico. Si procederà, invece, in modo più graduale sulle altre che hanno un più forte rilievo ecclesiale: padrino/madrina nei sacramenti, direttore di uffici e organismi ecclesiali, ministro straordinario della comunione, insegnante di religione.

Riguardo ai padrini e alle madrine del battesimo e della cresima, infine, si danno le seguenti indicazioni. È auspicabile che si mantengano i padrini e le madrine, pur tenendo presente che non sono obbligatori, anche se vivamente consigliati (cfr. can. 872 CJC per il battesimo; can. 892 CJC per la confermazione). Essi dovranno accompagnare, con la testimonianza e la condivisione, il battezzato ed il cresimato nel vivere la vita cristiana, per essere veri testimoni di Cristo. Sarà opportuno che, fin dall'inizio degli anni di preparazione alla cresima, si dica con chiarezza ai genitori che bisogna scegliere persone idonee tra parenti e amici, tenendo conto della disponibilità del padrino/madrina di battesimo o che, in alternativa, si può incaricare il catechista per svolgere questo compito. Se le persone presentate dalla famiglia non possono fungere da padrino o madrina, perché in situazione "irregolare", è possibile che «affianchino – solo come testimoni del rito sacramentale» – chi riceve il battesimo o la cresima (CEI, *Incontriamo Gesù*, 2014, n. 70). In situazioni eccezionali, si può anche prevedere che siano gli stessi genitori ad "accompagnare" i bambini del battesimo e i ragazzi della cresima. Il parroco potrà così trascrivere sui libri parrocchiali gli accompagnatori dei sacramenti, ciascuno con il titolo proprio; eviterà di gestire questo momento in modo burocratico, ma con vero cuore pastorale spiegherà il compito affidato a ciascuno nella crescita dei ragazzi, pur nella verità della propria condizione, in stretta collaborazione con la missione educativa dei genitori, che restano i primi testimoni della fede.

Guardando al futuro

Noi vescovi del Piemonte siamo consapevoli che la sfida introdotta da *Amoris laetitia* profila all'orizzonte un grande compito educativo, che impegna le comunità cristiane, il ministero pastorale, le coppie che accompagnano e i movimenti formativi a un generoso sforzo di evangelizzazione e di formazione cristiana al matrimonio e alla famiglia. Pertanto, raccomandiamo che, seguendo il dinamismo introdotto dall'Esortazione, il discernimento e l'integrazione siano inseriti sempre meglio nella vita di fede delle comunità, tenendo conto di molti percorsi ecclesiali già proposti da chiese locali, associazioni e movimenti. Un tale intervento convergente darà contesto al discernimento pastorale-personale e porterà l'agire della comunità e dei suoi membri ad essere spazio accogliente per questi fratelli e sorelle. Perché «il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito» (*Sal* 34,19).

16 gennaio 2018

I vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta

Documenti citati

- AAS *Acta Apostolicae Sedis*, Documenti ufficiali del Papa e della Santa Sede.
- CJC *Codex Juris Canonici*, LEV, Roma 1983.
- FC Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II, *Familiaris consortio*, 1981.
- EG Esortazione apostolica di Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 2013.
- AL Esortazione apostolica post-sinodale di Papa Francesco, *Amoris laetitia*, 2016.
- Relatio finalis* del Sinodo dei Vescovi sul tema «*La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*», 24 ottobre 2015.
- Orientamenti della Commissione per l'annuncio e la catechesi in Italia della CEI, *Incontriamo Gesù*, 2014.

INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO 2018
TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE



Torino, 10 marzo 2018

CESARE NOSIGLIA
 ARCIVESCOVO
 DELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

Confratelli Vescovi,
 Membri e Operatori del Tribunale,
 Illustri Ospiti,
 Signori Avvocati e Signori Periti,

sono molto grato della vostra presenza in questa mattinata che ci è offerta per incontrarci e riflettere sull'attività del Tribunale Ecclesiastico che fino allo scorso mese di dicembre ha agito come Tribunale dell'intera regione Piemonte e Valle d'Aosta e che oggi inauguriamo come Tribunale Interdiocesano delle sedici Diocesi delle nostre due province ecclesiastiche che hanno ribadito la scelta, già operata fin dall'entrata in vigore del motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, di mantenere una stretta collaborazione e una condivisione di intenti e forze per una piena ed efficace attuazione della riforma del processo di nullità e per continuare a offrire un servizio il più possibile nella prossimità dei fedeli che ci sono affidati.

Non si tratta di vivere oggi un momento semplicemente celebrativo e tanto meno informativo, ma di accogliere un'occasione per riflettere ancora insieme, con l'aiuto del professor Giacomo Canobbio e del professor Eduardo Baura, sulla particolare azione

ecclesiale che nei processi di dichiarazione della nullità dei matrimoni si attua come espressione di una misericordia che si coniuga con la giustizia.

Papa Francesco nella sua prima allocuzione alla Rota Romana del gennaio 2014 così aveva modo di esprimersi: *«La dimensione giuridica e la dimensione pastorale del ministero ecclesiale non sono in contrapposizione, perché entrambe concorrono alla realizzazione delle finalità e dell'unità di azione proprie della Chiesa. L'attività giudiziaria ecclesiale, che si configura come servizio alla verità nella giustizia, ha infatti una connotazione profondamente pastorale, perché finalizzata al perseguimento del bene dei fedeli e alla edificazione della comunità cristiana. Tale attività costituisce un peculiare sviluppo della potestà di governo, volta alla cura spirituale del Popolo di Dio, ed è pertanto pienamente inserita nel cammino della missione della Chiesa. Ne consegue che l'ufficio giudiziario è una vera diaconia, cioè un servizio al Popolo di Dio in vista del consolidamento della piena comunione tra i singoli fedeli, e fra di essi e la compagine ecclesiale».*

Proprio questa dimensione di servizio che il Pontefice ci ricorda e che è propria di ogni ministero ecclesiale, si attua in modo specifico nell'accompagnamento e nel discernimento che nei percorsi processuali i fedeli affrontano per accostare quella verità che diventa per loro misura della misericordia di Dio e della giustizia che essi domandano alla Chiesa.

In tal senso, nell'allocuzione alla Rota Romana dello scorso 29 gennaio, Papa Francesco ha voluto sottolineare come la stessa indagine pregiudiziale, introdotta dalla riforma nelle *Regole Procedurali* del motu proprio *Mitis Iudex* e in cui è coinvolta tutta la pastorale familiare ordinaria (cfr. artt. 2-3), deve *«rendere non solo il processo più sollecito, ma anche più giusto, nella dovuta conoscenza di cause e motivi che sono all'origine del fallimento matrimoniale».* Già in alcune delle nostre Diocesi si stanno sperimentando o progettando strutture che sappiano realizzare tale invito, così da offrire ascolto e mediazione in vista di una possibile causa di nullità matrimoniale.

Dalle parole del Pontefice emerge così una dimensione della giustizia che non è mai disgiunta dall'attenzione alle situazioni concrete dei fedeli e dal ruolo centrale della coscienza, come ancora ci è stato ricordato nella stessa allocuzione: *«Cari giudici della Rota Romana, la stretta connessione tra l'ambito della coscienza e quello dei processi matrimoniali di cui quotidianamente vi occupate, chiede di evitare che l'esercizio della giustizia venga ridotto a un mero espletamento burocratico. Se i tribunali ecclesiastici cadessero in questa tentazione, tradirebbero la coscienza cristiana. Ecco perché, nella procedura del processus brevior, ho stabilito non solo che sia reso più evidente il ruolo di vigilanza del Vescovo diocesano, ma anche che egli stesso, giudice nativo nella Chiesa*

affidatagli, giudichi in prima istanza i possibili casi di nullità matrimoniale. Dobbiamo impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio si chiuda ad un cammino di Grazia. Questo scopo si raggiunge con un accompagnamento pastorale, con il discernimento delle coscienze (cfr Esort. ap. Amoris laetitia, 242) e con l'opera dei nostri tribunali. Tale opera deve svolgersi nella sapienza e nella ricerca della verità: solo così la dichiarazione di nullità produce una liberazione delle coscienze».

In questa giornata così importante e significativa per la vita del nostro Tribunale Interdiocesano, non posso che augurare a tutti noi, e in modo particolare ai diversi operatori che collaborano con questo Tribunale, di accogliere quanto Papa Francesco ci ha così efficacemente ricordato per saper vivere uno stile di impegno, attenzione, disponibilità e cura nel proprio servizio, conservando sempre quella docilità allo Spirito che ci illumina nella ricerca di ciò che è giusto per il bene dei fedeli e ci rende capaci di quell'amore senza misura che è misericordia verso chi si avvicina alla Chiesa con le ferite dei propri fallimenti.

Solo così il nostro Tribunale saprà mantenere una vera attenzione pastorale, che già il Tribunale Regionale ha attuato in molte iniziative e collaborazioni già da molti anni, e saprà rispondere in modo adeguato alle sfide che ancora ci attendono per realizzare un processo di nullità che *«è espressione della Chiesa che è in grado di accogliere e curare chi è ferito in vario modo dalla vita e, al tempo stesso, è richiamo all'impegno per la difesa della sacralità del vincolo matrimoniale»* (Francesco, *Discorso ai partecipanti al corso promosso dal Tribunale della Rota Romana*, 25 novembre 2017).

✠ Cesare Nosiglia
Arcivescovo Metropolita di Torino

**RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE, DON ETTORE SIGNORILE,
SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2017**

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese,
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Piemontese,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

1. Mi associo ai saluti dell'Arcivescovo Moderatore e porgo anch'io il benvenuto a tutti gli ospiti che partecipano all'Inaugurazione dell'anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese di recentissima costituzione.

Il TEIP, costituito in data 29 novembre 2017 e approvato dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica il 12 gennaio 2018, subentra in *"locum et ius"* al Tribunale Regionale. Si tratta di un atto dovuto e necessario, in seguito alla costituzione del Tribunale diocesano di Alessandria. Soltanto tre giorni or sono i 15 Vescovi che hanno costituito l'Interdiocesano hanno approvato il bilancio consuntivo dell'anno appena trascorso, l'organico rivisto che rimarrà in vigore fino al 3 giugno 2020 e lavorato per il regolamento attuativo del nuovo Tribunale. Li ringrazio a nome di tutti gli operatori per il loro lavoro che nella collegialità, non certo meramente affettiva, ha dato vita, nella continuità con la storia precedente, a questo strumento che è il Tribunale.

Credo di poter dire che si è trattato di una decisione volta a dare piena attuazione alla riforma di Papa Francesco, provvedendo per le diocesi coinvolte a mantenere in vita una struttura preparata e collaudata, ma accogliendo fino in fondo la sfida di dare corpo ad una rinnovata pastorale giudiziale. Lo ha ricordato il Vescovo Moderatore nel suo saluto¹.

¹ *“Questa mattinata che ci è offerta per incontrarci e riflettere sull'attività del Tribunale Ecclesiastico che fino allo scorso mese di dicembre ha agito come Tribunale dell'intera regione Piemonte e Valle d'Aosta e che oggi inauguriamo come Tribunale Interdiocesano delle sedici Diocesi delle nostre due province ecclesiastiche che hanno ribadito la scelta, già operata fin dall'entrata in vigore del motu proprio Mitis Iudex Dominus Iesus, di mantenere una stretta collaborazione e una condivisione di intenti e forze per una piena ed efficace attuazione della rifor-*

Ringrazio Mons. Nosiglia per quanto ci ha detto poc'anzi. Il suo rimando all'allocuzione che Papa Francesco ha rivolto alla Rota per l'Inaugurazione dell'Anno giudiziario 2018, sottolinea come sia fondamentale il riferimento alla centralità della coscienza, sia delle persone che incontriamo, dalla consulenza previa alla comunicazione della sentenza, sia della nostra coscienza di operatori del Tribunale e della pastorale familiare.

Anche il Tribunale, visto in questo contesto di pastorale integrata, è stato invitato dal Santo Padre, cominciando dai Vescovi, ad *«aiutare i fidanzati a costruire e custodire l'intimo santuario della loro coscienza»*, in vista della scelta del matrimonio che sono chiamati a vivere. Viene, pertanto, nuovamente raccomandato un catecumenato matrimoniale, *«inteso come itinerario indispensabile dei giovani e delle coppie destinato a far rivivere la loro coscienza cristiana, sostenuta dalla grazia dei due sacramenti, battesimo e matrimonio»*.

Anche quest'anno ci onorano della loro presenza il Presidente del Tribunale Campano, Mons. Erasmo Napolitano, Presidente dell'ASCAI e il suo cancelliere avv. Sergio Marrama. Il Congresso canonistico che si terrà a settembre in Reggio Calabria ha un tema davvero attuale per approfondire la riforma di Papa Francesco: *“Diritto Canonico e Amoris laetitia”*. Saluto con fraterno affetto Mons. Paolo Bianchi del Tribunale Regionale Lombardo, don Mario Novara, vicario giudiziale aggiunto dell'Interdiocesano Ligure, don Lino La Rocca, vicario giudiziale del Tribunale Regionale Pugliese e don Vincenzo Varone, vicario giudiziale del Tribunale Regionale Calabro che oggi sono tra noi. La vostra presenza, cari amici, ci onora ed è di conforto il cammino comune da tempo intrapreso.

Permettetemi di salutare gli Avvocati dei Fori Ecclesiastici con i loro rappresentanti e i periti oggi presenti. In ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio i Chiarissimi professori Canobbio e Baura che ci onorano del loro prezioso aiuto per fondare e offrire spunti di riflessione e di discussione alla ricerca di un orizzonte adeguato e alto che sta alla base del nostro servizio ecclesiale ai fedeli in situazioni ferite o complesse.

2. Dopo i doverosi e gioiosi saluti, veniamo ora ad una breve relazione sullo Stato della giustizia e sull'anno giudiziario del 2017 che si è concluso ed è stato in concreto il secondo dopo l'entrata in vigore (8 dicembre 2015) del MIDI.

Se il 2016 è stato caratterizzato dal grande sforzo e dal notevole impegno per dare

ma del processo di nullità e per continuare a offrire un servizio il più possibile nella prossimità dei fedeli che ci sono affidati”.

operatività e adempimenti richiesti dalla riforma, il 2017 ci ha visti impegnati a dar vita, non certo con poca fatica, al necessario accompagnamento dei fedeli che si sono rivolti o intendevano rivolgersi al Tribunale. La nascita del “Centro Amoris laetitia” di Torino per l’accompagnamento dei fedeli alla luce del capitolo VIII di AL, gli approfondimenti ed i cammini in diverse diocesi del Piemonte sud e il “Centro Interdiocesano di accompagnamento dei fedeli separati” per la Metropoli di Vercelli (eccetto la diocesi di Alessandria), costituiscono un buon inizio, e rimaniamo in attesa di vedere qualche ricaduta sulla pastorale giudiziaria del Tribunale. Dico ciò in quanto gli inizi hanno evidenziato per lo più il grande cammino che ancora resta da compiere. Alcuni di noi hanno partecipato nel periodo estivo alla settimana di Perugia del gruppo di Quaderni di diritto ecclesiale, coordinato dal nostro don Giraudo. Qualcuno (troppo pochi, soprattutto gli Avvocati) è stato presente al Congresso Canonistico di Pescara, che sempre è un bel momento di confronto offerto dall’ASCAI, un’occasione alla quale non si dovrebbe mancare.

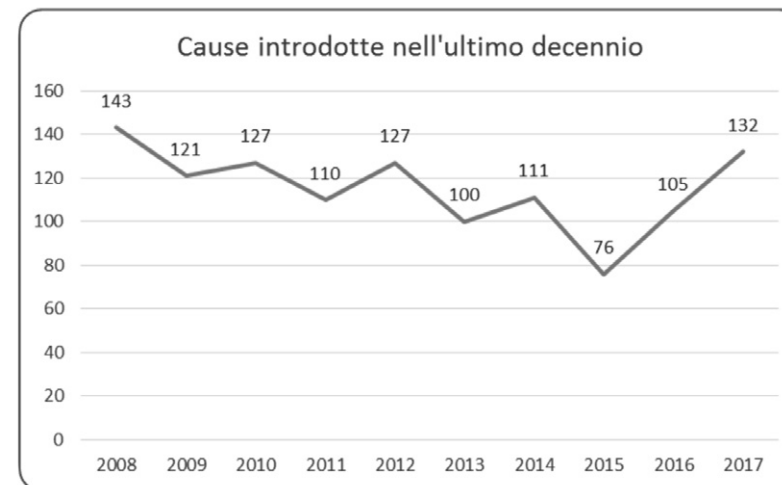
Anche se ancora c’è chi pensa che non sia cambiato niente e qualcun altro crede che il cambiamento possa insorgere solo in presenza della nascita di un microcosmo di piccoli tribunali, sono convinto che davvero siano molte le cose cambiate o che stanno cambiando nella vita del nostro Tribunale. Non volendo in questa sede occupare lo spazio che abbiamo lasciato all’autorevolezza dei due relatori, mi limito ad accennare alla rilevanza dei criteri del MIDI nella stesura del libello, nel coinvolgimento della parte convenuta nella ricerca della verità, nel lavoro del giudice in istruttoria fino alla stesura e comunicazione della sentenza alle parti. In gioco c’è il superamento di un linguaggio troppo tecnico per una reale vicinanza ai fedeli e un qualificato approccio pastorale. Anche per il Tribunale Ecclesiastico valgono **gli obiettivi della cura pastorale delle “famiglie ferite”** che per ovvie ragioni di tempo mi limito semplicemente a ricordare, pur essendo fortemente tentato di tematizzarli, cosa che farò eventualmente ad un futuro incontro di aggiornamento.

Credo siano 5 gli obiettivi che possiamo focalizzare alla luce di AL:

- a) aprire alla prospettiva di un futuro oltre il fallimento, accompagnando il discernimento delle parti;**
- b) annunciare il vangelo della misericordia e favorire l’esperienza del perdono e della riconciliazione anche nell’ambito del foro esterno;**
- c) esprimere la vicinanza della Chiesa ai fedeli in ambito giudiziale;**
- d) una volta proposta la via della dichiarazione di nullità occorre accompagnare pastoralmente le parti nell’iter del processo;**
- e) integrare i fedeli che hanno ottenuto la dichiarazione di nullità nella vita della comunità cristiana, favorendo una fruttuosa celebrazione del nuovo matrimonio.**

3. Veniamo ora ad una velocissima presentazione dei numeri che contraddistinguono l’anno appena concluso. Come potete vedere dalla tabella che segue, i libelli presentati sono aumentati visibilmente incrementando il trend in crescita dell’anno precedente. Si attesta una inversione di tendenza rispetto alla diminuzione dell’ultimo decennio. Se il deposito dei libelli è in vistosa crescita, come molti di noi si attendevano, oggi si tratta di assestare un reale salto qualitativo dell’operato del Tribunale, che va inserito in quel percorso di rinnovamento voluto da Papa Francesco.

Di sicuro l’attuale incremento di domande comporta un maggior carico di lavoro, che compensa, almeno parzialmente, il venir meno del secondo grado di giurisdizione, cioè l’appello obbligatorio per la definizione della causa. In questa prospettiva l’organico del Tribunale appare sostanzialmente adeguato, nonostante i molteplici impegni ecclesiali della maggior parte dei chierici che ne fanno parte.



Il Tribunale ha raggiunto, in riferimento alle domande di nullità, i livelli del 2010. Interessante sarebbe studiare l’andamento del numero delle cause di nullità in riferimento ai numeri dei matrimoni e dei divorzi celebrati in Piemonte. Basti pensare a ciò che troverete in cartellina riguardo ai dati statistici per l’Arcidiocesi di Torino (quasi la metà dei fedeli che vivono in Piemonte), che nell’ultimo decennio ha visto la celebrazione dei matrimoni religiosi dimezzarsi e se si prende la prospettiva del ventennio, i matrimoni si sono ridotti a un terzo.

4. Sono 163 le cause di primo grado pendenti, che il TEIP, quindi, deve ancora ultimare, a fronte delle 132 cause introdotte (compresi i 3 *brevior*). Non avevamo bisogno della riforma per dire che in realtà il Tribunale lavora con una certa efficienza: questa

già buona base è migliorata raggiungendo una sintonia con le tempistiche prospettate dal dettato codiciale e auspicate dai Sinodi che sono alla base della riforma di Papa Francesco. Delle 163 pendenti di primo grado (40 introdotte nel 2016 e 123 nel 2017), a fronte delle 132 cause introdotte nell'anno 2017, quelle che hanno più di un anno e che sono fisiologicamente più lunghe, in quanto complesse per il virale contenzioso delle parti o in attesa di perizie, sono pertanto 40.

Dallo scorso anno non consideriamo più concluse le cause decise con la sessione di voto, ma quando la sentenza è stata comunicata alle parti e diventa quindi esecutiva, se non viene interposto appello. Le cause si concludono mediamente entro i quattordici mesi. Questo è dovuto anche alla calendarizzazione mensile delle udienze, laddove l'istruttore si presenta collaborativo e fedele nella disponibilità al servizio, ma non sempre e per tutti è così. Le nuove procedure già comprimono i tempi e la durata della causa, ma vanno accompagnate da una maggiore tempestività della fase istruttoria del processo.

Nel 2017 il Tribunale Regionale ha deciso 101 cause: 95 di primo grado e 6 di secondo. Interessante è vedere l'andamento delle cause concluse in primo grado nell'ultimo decennio.



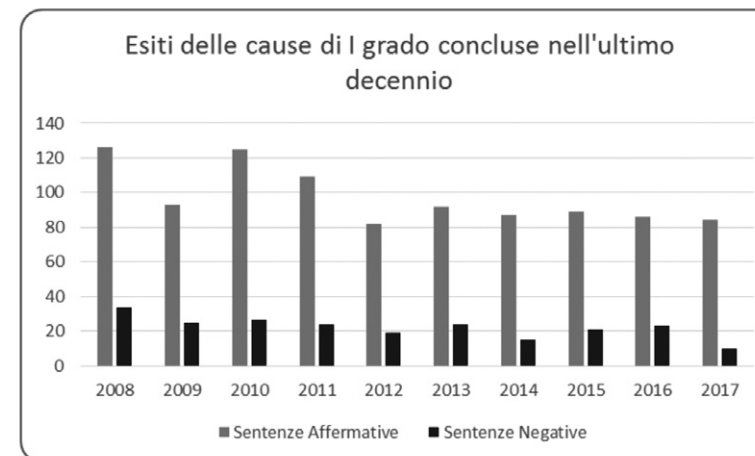
L'oscillazione del numero delle cause decise negli ultimi anni è determinato dal fatto che nel 2015 abbiamo avuto il picco negativo dei libelli presentati.

Abbiamo assistito in questi anni ad un acuirsi del fenomeno di cause particolarmente delicate e complesse, soprattutto per una grave impennata delle cause di nullità per incapacità consensuale. Vi invito a consultare poi con calma i dati allegati alla mia relazione. Mi limito qui ad accennare al fatto che i capi per incapacità consensuale superano di gran lunga le simulazioni (102 capi per incapacità esaminati nel 2017, a fronte di 61 simulazioni).

5. Per quanto riguarda le cause trattate con processo *brevior*, nel 2017 vi sono stati 3 libelli presentati alla fine dell'anno (due nella diocesi di Novara e uno in quella di Saluzzo). Le cause sono state tutte e 3 concluse, ma le rispettive sentenze sono state pubblicate all'inizio di quest'anno, per cui risultano statisticamente tra le pendenti. Il vicario giudiziale, a norma del can. 1676 § 2, non ha ammesso due libelli al processo *brevior*, che sono stati poi trattati come processi ordinari con mandato congiunto delle parti.

L'esperienza di questa modalità processuale, durata in media 4 mesi con la notifica della sentenza compresa, è positiva sia per il coinvolgimento dei Vescovi sia per le persone coinvolte che si sono sentite toccate dall'attenzione della Chiesa verso la loro situazione di vita. La necessità che la richiesta sia presentata da entrambe le parti, inoltre, deve essere vista come una favorevole occasione per superare le divisioni presenti tra loro, rendendo necessaria la *via caritatis* dell'*Amoris Laetitia* n. 306. La prossimità tra il fedele, il Vescovo e la diocesi in cui le parti in causa hanno il domicilio e vivono una esperienza ecclesiale, in alcuni casi significativa, trova un particolare rilievo in questo tipo di processo anche in Piemonte, visto che i *brevior* vengono celebrati per lo più da istruttori della diocesi competente e nella stessa sede diocesana, dando quindi attuazione ai principi basilari sanciti dalla riforma.

6. Per quanto concerne le cause di secondo grado, nel 2017 avevamo 4 cause pendenti, sommate ai 7 appelli introdotti. Il Tribunale ne ha decisi 6, pertanto restano pendenti 5 cause di appello.



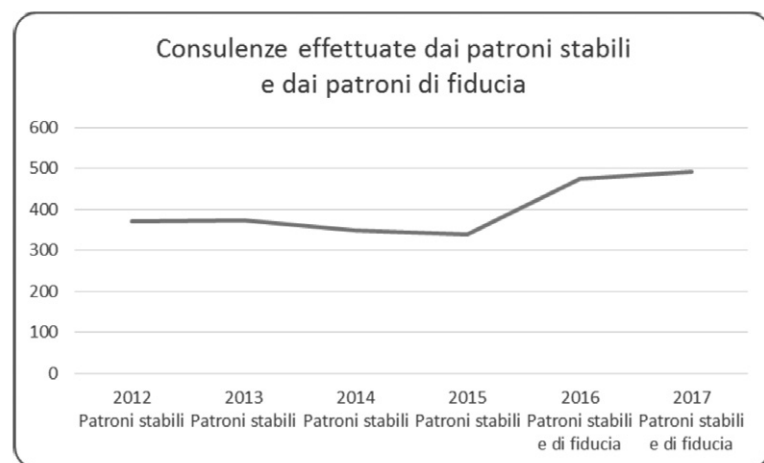
7. In riferimento ai capi di nullità vi rimando alle statistiche allegate che li riportano in modo dettagliato, invitandovi però ad analizzare il grafico sottostante.

Il numero delle sentenze negative nel 2017 ha subito un leggero calo; a fronte di 94 decisioni in primo grado le negative sono state 10 (con una percentuale del 10,6%). Prendendo ad esempio i dati del 2008, le negative rappresentavano il 26,9% del totale.

8. La tabella seguente presenta le cause introdotte nel 2017 ripartite per diocesi.

Torino	68 (52,71%)	Cuneo	4 (3,10%)
Vercelli	3 (2,33%)	Fossano	2 (1,55%)
Acqui	1 (0,78%)	Ivrea	5 (3,88%)
Alba	6 (4,65%)	Mondovì	5 (3,88%)
Alessandria	0 (0,00%)	Novara	10 (7,75%)
Aosta	3 (2,33%)	Pinerolo	3 (2,33%)
Asti	8 (6,20%)	Saluzzo	7 (5,43%)
Biella	1 (0,78%)	Susa	1 (0,78%)
Casale	1 (0,78%)		

9. In quest'ultimo grafico vi mostro il numero dei primi colloqui effettuati con il fedele che intende iniziare la causa negli ultimi sei anni. Come potete vedere, si mantiene ai livelli dell'anno precedente per i colloqui congiuntamente effettuati dai patroni stabili e dai patroni di fiducia.



Rimando ai dati allegati e mi limito a ribadire che attendo, da parte dei Centri avviati nel 2017, dei riscontri concreti circa il loro reale accompagnamento ai fedeli anche in vista di una causa di nullità. Sono consapevole che non tutti i casi affrontati alla luce del cap. VIII di AL automaticamente sfoceranno in una richiesta di dichiarazione di nullità, tuttavia voglio ricordare che *via caritatis* e *via veritatis* necessariamente devono convergere e non sono né alternative né esclusive. In questo senso anche la Nota dei Vescovi piemontesi riferita ad *Amoris laetitia*, che evidenzia la necessità di un autentico accompagnamento e discernimento, da collocarsi nella pastorale ordinaria di ogni diocesi.

Sarà da potenziare e rivedere il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza perché l'indagine previa non li esautora automaticamente dall'esercizio del loro *munus*. Da ricomprendere e precisare invece è quello svolto dai patroni stabili nelle varie realtà decentrate, perché questa importante opera di consulenza è ancora troppo misconosciuta ai fedeli che potrebbero avvalersi nella loro diocesi di questo prezioso servizio. Questo è un compito proprio della pastorale diocesana. Grande formazione occorrerà fare per i parroci, che dovrebbero essere il punto di prossimità più avanzato nel consigliare e nel proporre un cammino di accompagnamento e di discernimento.

Concludendo

In un contesto liquido e di grande lontananza dai valori religiosi e di fede è necessario davvero recuperare quanto Papa Francesco ha richiamato nell'ultima Allocuzione al Tribunale della Rota Romana di gennaio scorso: tale allocuzione è stata ripresa oggi dall'Arcivescovo Moderatore e circoscrive lo slancio pastorale che deve caratterizzare l'applicazione della riforma, coinvolgendo la coscienza dei fedeli e quella degli operatori.

Il Tribunale continua a svolgere serenamente e diligentemente il proprio lavoro in pieno ausilio al Vescovo giudice. La riforma contempla il fatto che il Vescovo non lasci completamente delegata agli uffici la funzione giudiziaria in materia matrimoniale e questo si riferisce anche alle cause trattate con procedura ordinaria e non solo al processo *brevior*.

Mi piace pensare al TEIP per ciò che è: uno strumento e quindi non un assoluto, un servizio e non un esercizio di potere, un'occasione offerta a tutti e non un privilegio per qualcuno. Tutto ciò in conformità a quel criterio di giustizia informata da quella misericordia che prima di essere dispensata negli altri occorre che sia ricompresa da tutti, o meglio da ciascuno di noi operatori. Anche il Tribunale deve essere in prima linea per affrontare questo cambiamento epocale della Chiesa di fronte alle esperienze di fallimento coniugale.

Grazie per la pazienza con la quale mi avete ascoltato.

**ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
NELL'ANNO 2017**

1. Prima Istanza

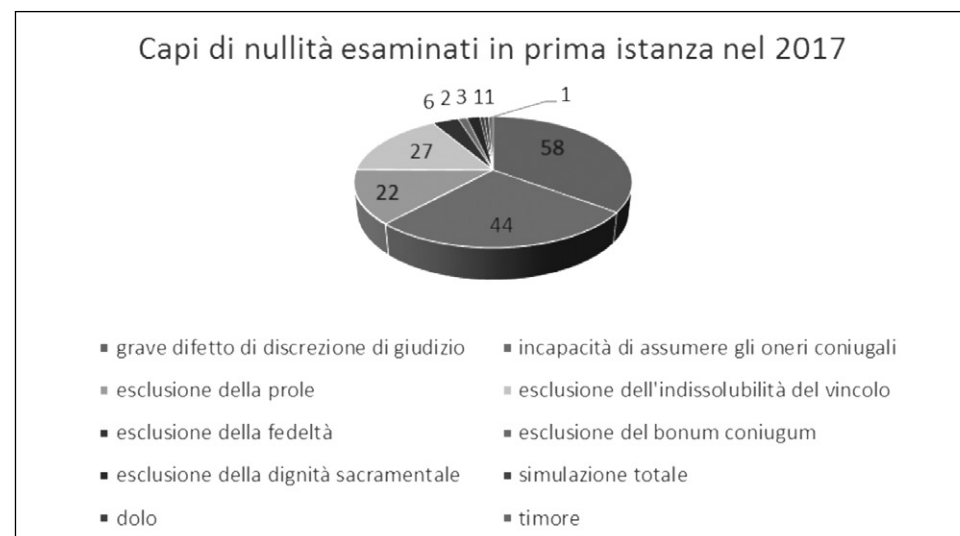
Pendenti il 31 dicembre 2016	129
Introdotte nell'anno 2017	132
<i>di cui ammesse al processo breve</i>	3
 Concluse nell'anno 2017	
Decise con sentenza nel processo ordinario	94
<i>di cui con sentenza affermativa</i>	84
<i>con sentenza negativa</i>	10
 Decise con sentenza affermativa del Vescovo nel processo breve	0
 Rinunciate	1
 <i>Totale</i>	95
 Pendenti il 31 dicembre 2017	166

2. Seconda Istanza

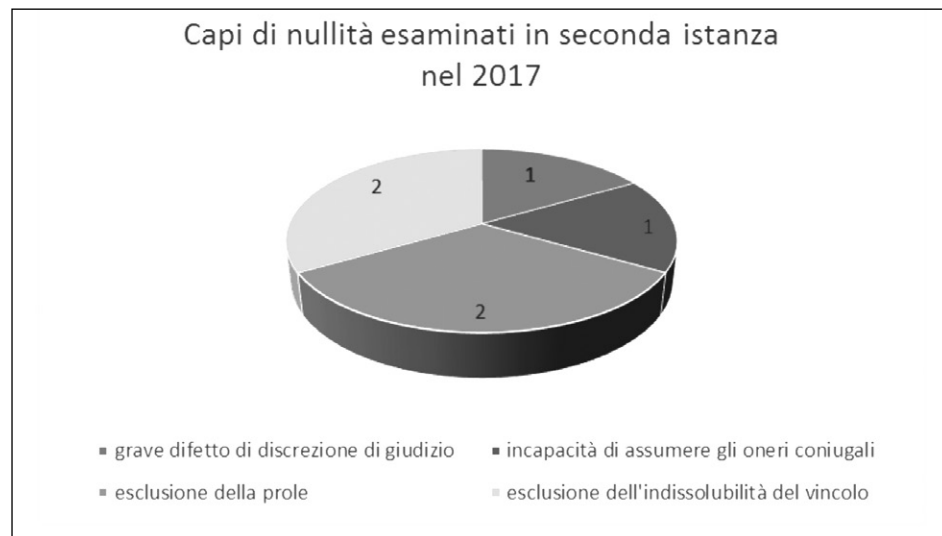
Pendenti il 31 dicembre 2016	4
Introdotte nell'anno 2017	7
<i>di cui affermative in I grado</i>	4
<i>negative in I grado</i>	3
 Esaminate nell'anno 2017	6
 <i>terminate con decreto di conferma</i>	2
<i>terminate con sentenza affermativa</i>	4
 Pendenti il 31 dicembre 2017	5

Capi di nullità esaminati nelle 94 cause di prima istanza decise nell'anno 2017

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	51	7
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	28	16
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	19	8
Simulazione per esclusione del bonum prolis	16	6
Simulazione per esclusione del bonum coniugum	0	2
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	4	2
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	0	3
Simulazione totale	1	0
Matrimonio celebrato per dolo	0	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	0
Totale	120	45

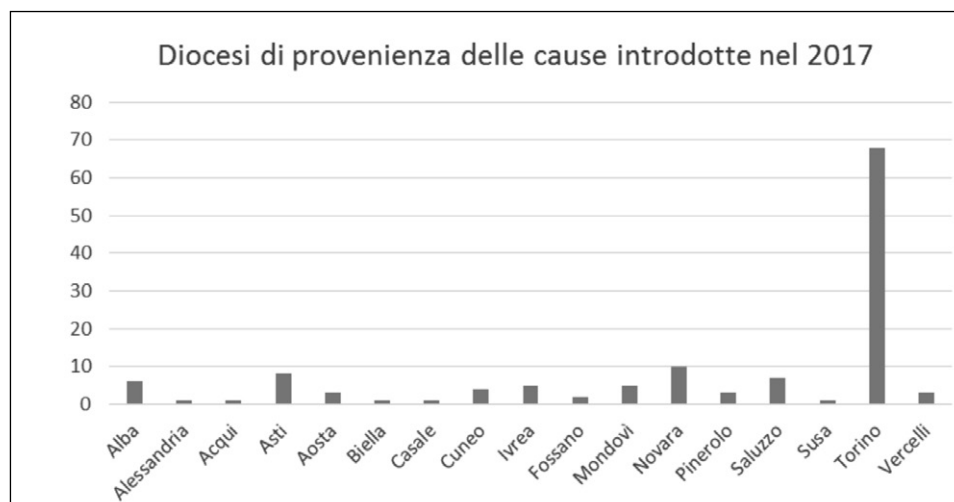
**Capi di nullità esaminati nelle 6 cause di seconda istanza decise nell'anno 2017**

Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	1
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	1
Simulazione per esclusione del bonum prolis	2
Simulazione per esclusione del bonum sacramenti	2
Totale	6



Diocesi di provenienza delle 129 cause di prima istanza introdotte nell'anno 2017

Torino	68 (52,71%)	Cuneo	4 (3,10%)
Vercelli	3 (2,33%)	Fossano	2 (1,55%)
Acqui	1 (0,78%)	Ivrea	5 (3,88%)
Alba	6 (4,65%)	Mondovì	5 (3,88%)
Alessandria	1 (0,78%)	Novara	10 (7,75%)
Aosta	3 (2,33%)	Pinerolo	3 (2,33%)
Asti	8 (6,20%)	Saluzzo	7 (5,43%)
Biella	1 (0,78%)	Susa	1 (0,78%)
Casale	1 (0,78%)		



GIUSTIZIA E MISERICORDIA NEI PROCESSI CANONICI. UNA PROSPETTIVA TEOLOGICA

Premesse: 1. non si vogliono considerare tutte le forme di processi canonici, ma limitarsi a quelli relativi alle cause matrimoniali; 2. la prospettiva teologica implica da una parte che si riconosca la particolarità del diritto canonico – si opta quindi per l'orientamento che riconosce una fondazione teologica del diritto canonico – dall'altra che si assuma una concezione del matrimonio non semplicemente come contratto del quale verificare la validità, bensì come sacramento grazie alla sua valenza simbolica.

Sul rapporto tra giustizia e misericordia

All'origine delle nostre radici culturali troviamo una comprensione di giustizia basata sul principio (*uni)cuique suum tribuere*. Con esso, uno dei tre “precetti” fondamentali del diritto romano (*honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere*), si voleva esprimere che a ciascuna persona si doveva riconoscere ciò che le spetta, e non necessariamente in senso favorevole. In effetti Ulpiano², al quale in genere si fa risalire la formula, introduce in essa anche il termine *ius*, lasciando così intendere che quanto si deve riconoscere a ciascuno corrisponde al suo operato. Le radici della formula affondano nella filosofia greca e nella ripresa di essa nel pensiero di Cicerone³, nel quale per descrivere la giustizia si accosta la formula al riconoscimento della *dignitas*: «*lustitia est habitus animi communi utilitate conservata suam cuique tribuens dignitatem*»⁴.

² Cfr. R. Orestano, *Ulpiano*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIX, Torino, UTET 1973, pp. 1106-1107.

³ W. Waldstein va molto oltre e fa risalire il principio al Codice di Hammurabi (1729-1686 a. C.), benché in esso non si riscontri la formula; sulla scorta di testimonianze precedenti anche alla filosofia greca sarebbe chiaro che «non si possa trattare di una “scoperta” greca e non si tratti solo di un postulato etico, ma come esso [*suum cuique*] appartenga proprio all'essenza del diritto, attribuire a ciascuno il suo e come, in questo senso, l'ordinamento giuridico, in tutte le età nonché presso tutti i popoli, fosse visto come una realizzazione della giustizia» (W. Waldstein, *Saggi sul diritto non scritto*, Introduzione e cura di U. Vincenti, CEDAM, Padova 2002, p. 102; cfr. p. 129).

⁴ *De inventione* 2,160. Per una illustrazione del significato e delle radici della formula cfr. G. Falcone, *Ius suum cuique tribuere*, in «Annali Università di Palermo» 52(2007-2008), pp. 133-176. *Dignitas* non ha tuttavia il significato solo positivo; indica piuttosto ciò che la persona merita in forza del suo comportamento, e quindi il *tribuere* può implicare anche una punizione (cfr. *ivi*, p. 160). La stessa cosa vale anche per Ulpiano, nei cui scritti si ravvisa «la possibilità che l'espressione '*ius suum*' oggetto del *tribuere* indichi la posizione giuridica che spetta a ciascuno, quale può essere la titolarità di un diritto come anche la necessità di adempiere ad un obbligo o di assolvere ad un dovere nonché la sottoposizione ad una pena» (*ivi*, p. 168).

Nel corso del tempo la formula ha conosciuto variazioni interpretative, fino ad essere con drammatica ironia affissa all'ingresso del campo di concentramento di Buchenwald: *jedem das Seine*⁵ lasciando intendere che quanto lì si attuava era 'giusto' poiché quanti vi erano rinchiusi 'meritavano' quella sorte.

Dall'ambito strettamente giuridico l'idea è passata anche nell'ambito teologico, dove soprattutto in ambito teo-logico ed escatologico è servita a rimarcare la responsabilità umana: il giudizio "giusto" di Dio non può prescindere dalla retribuzione, se non si vuole rendere Dio ingiusto. Sullo sfondo di questa concezione sta la convinzione secondo la quale tutte le perfezioni vanno riconosciute a Dio in forma eminente, sicché Dio deve essere considerato somma giustizia. Ovviamente il contenuto del termine giustizia non poteva che essere ricavato dal senso comune, e pour cause: la verità dei termini non può perdersi una volta che essi siano introdotti nel linguaggio teologico. Non meraviglia quindi che nella lettura dei testi biblici relativi alla giustizia si riscontri una retroproiezione del sensus receptus di giustizia.

Con ciò non si può sostenere che la tradizione teologica avrebbe dimenticato totalmente la concezione biblica, che considera la "giustizia" anzitutto come relazione nella quale si riconosce il volto dell'altro e lo si rispetta in conformità alla sua natura: «per la Bibbia la giustizia qualifica [...] la perfezione della persona in quanto essere di relazione»⁶. Che questa non fosse stata dimenticata totalmente lo si riscontra nella sottolineatura della misericordia grazie alla quale Dio rende giusti. Osservando la storia del pensiero teologico si coglie pertanto una dialettica mai adeguatamente risolta tra giustizia e misericordia⁷. Per averne un'attestazione si potrebbe far ricorso alla riflessione di Anselmo di Canterbury e di Tommaso d'Aquino.

Il primo, che nel De veritate XII describe la giustizia come rectitudo voluntatis propter se servata, nel Proslogion IX-XI discute la questione arrivando a "risolverla" rimandando alla descrizione di Dio come Colui del quale non si può pensare il maggiore, e quindi la giustizia e la misericordia devono essere pensate secondo questo parametro, sicché la contrapposizione risulta sciolta, mentre nel Cur Deus homo II, 20

5 Sull'utilizzazione del principio nel corso del tempo cfr. L. Peppe, *Riflessioni sulla nozione di 'iustitia' nella tradizione giuridica europea*: <http://www.dirittoestoria.it/iusantiquum/articles/Peppe-lus-Antiquum-17-2006.htm>.

6 P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, EDB, Bologna 2014, p. 27.

7 Sulla questione cfr. G. Canobbio, *L'indebita contrapposizione tra giustizia e misericordia in Dio*, in Id. – F. Dalla Vecchia – R. Maiolini (edd.), *La giustizia*, Morcelliana, Brescia 2016, pp. 137-172, spec. pp. 148-166.

arriva a mostrare che il sommo della giustizia si attua nella misericordia.

Quanto a Tommaso, al quale anche Papa Francesco si richiama⁸, in forma sintetica si può dire che a suo parere giustizia e misericordia non si attribuiscono a Dio allo stesso modo. La giustizia in senso preciso, infatti, suppone uguaglianza tra i soggetti; non così la misericordia. Tra Dio e l'uomo c'è una differenza ontologica, sicché si può parlare di giustizia solo in senso relativo⁹. Della misericordia invece, fatte salve le regole del linguaggio su Dio, si può parlare in senso preciso. Sicché la misericordia ha la prevalenza sulla giustizia¹⁰ e va attribuita a Dio maxime¹¹.

8 Cfr. *Misericordiae vultus*, n. 21.

9 Questa precisazione si legge in *Sth* I-II, q. 114, a. 1 dove Tommaso affronta la questione del merito e difende la possibilità che gli uomini possano meritare qualcosa da Dio. «Il merito e la mercede si riferiscono a un identico oggetto: poiché chiamiamo mercede il compenso dato per una prestazione, o per un lavoro, quasi come suo prezzo. Come quindi pagare il giusto prezzo per un acquisto è un atto di giustizia, così è un atto di giustizia pagare la mercede per una prestazione, o per un lavoro. Ora, la giustizia consiste in una uguaglianza, o adeguazione, come dimostra il Filosofo [*Ethic.* 5, 3]. Quindi la giustizia rigorosa esiste tra persone fra cui c'è rigorosa uguaglianza; tra quelle invece che non hanno una vera uguaglianza non si ha giustizia in senso stretto, ma ci può essere una certa specie di giustizia: e così si parla di diritto [*ius*] paterno, o di diritto padronale, come scrive il Filosofo [*ib.*, c. 6]. Di conseguenza tra persone in cui si riscontra una rigorosa giustizia esiste pure l'aspetto di merito e di mercede rigorosa. Invece tra persone che ammettono una giustizia solo in senso relativo, e non in senso assoluto, non si riscontra neppure un merito in senso vero e proprio, ma solo in senso relativo, cioè in quanto si salvano certi aspetti della giustizia: è così infatti che un figlio può meritare qualcosa dal padre, e uno schiavo dal suo padrone. Ora, è evidente che tra Dio e l'uomo c'è la massima disuguaglianza: infatti sono infinitamente distanti, e qualsiasi bene dell'uomo viene da Dio. Perciò tra l'uomo e Dio non ci può essere giustizia secondo una rigorosa uguaglianza, ma soltanto secondo una certa proporzionalità: cioè in quanto l'uno e l'altro si adeguano nell'agire al modo loro proprio. Il modo però, o misura, della capacità operativa dell'uomo è determinato da Dio. Quindi l'uomo può avere merito presso Dio solo presupponendo l'ordinazione divina: in modo cioè che egli con la sua attività venga a ricevere da Dio a titolo di ricompensa ciò a cui Dio stesso ha ordinato la sua facoltà operativa. Come anche gli esseri corporei raggiungono con i loro movimenti e operazioni ciò a cui Dio li ha preordinati. Tuttavia c'è questa differenza: che la creatura razionale muove se stessa ad agire mediante il libero arbitrio, per cui il suo agire è meritorio, mentre ciò non avviene nelle altre creature».

10 Lo si coglie anche dalla disposizione delle questioni nella *Summa theologiae*: dopo aver illustrato la volontà in Dio, Tommaso tratta dell'amore (I, q. 20), che è l'appetito principale della volontà, e solo dopo parla della giustizia in rapporto alla misericordia (q. 21).

11 Cfr. *Sth* I, q. 21, a. 3.

La visione dei due teologi medievali, se colta nella *intentio profundior*, relativizza la concezione di giustizia in termini prevalentemente retributivi. A mo' di sintesi si può concludere che la misericordia è l'attuazione compiuta della giustizia. Ciò sta a dire che il filone biblico, che in termini recenti si auspica debba essere ripreso, non era assente dalla riflessione teologica tradizionale. Questo dato conosce ora una ripresa notevole: negli ultimi tempi l'idea biblica sta tornando in auge e non solo nella riflessione teologica; si riscontra infatti che anche nella riflessione giuridica questa prospettiva sta incontrando favore. Infatti si sta sviluppando anche nella riflessione giuridica un nuovo orientamento circa il significato della pena: lo scopo di essa anziché vendicativo/punitivo dovrebbe essere restaurativo. Punto di avvio per questa è appunto la concezione biblica della giustizia di Dio, che sempre secondo la Bibbia dovrebbe diventare prassi anche nelle relazioni tra le persone umane. La giustizia tende pertanto a essere pensata in termini restaurativi (*restorative justice*) anziché retributivi. Ciò comporta ripensare non solo la funzione della pena, che ovviamente non può essere esclusa, soprattutto quando si tratta di difendere la società e di recuperare i colpevoli a una condotta degna della loro condizione umana¹², ma pure più in generale il modo di pensare la giustizia nei processi: l'*unicuique suum tribuere secundum dignitatem* dovrebbe essere inteso nel senso di restituire in ogni circostanza le persone alla condizione originaria e quindi porle in cammino verso la ricostruzione della propria identità. Ovvio che per giungere a questo si richiede avere parametri di "verità" non più soltanto circa il generico valore della persona umana, ma pure circa l'identità che la persona ha assunto in seguito a scelta – in ambito teologico, rispondendo a una vocazione.

In questo modo di pensare si riscontra un processo inverso a quello che si attuava nella teologia dei secoli passati, nella quale si comprendeva la giustizia di Dio sul modello della giustizia umana¹³, con la conseguenza di trovare difficoltà a coniugarla

12 Il dibattito sulla funzione della pena occupa la letteratura giuridica già da alcuni decenni: cfr. L. Eusebi, *La pena "in crisi". Il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia 1990; si vedano anche gli Atti del Convegno della Società Italiana di Storia del Diritto, su *La funzione della pena in prospettiva storica e attuale*, Giuffrè, Milano 2013.

13 Lo rilevava con acutezza K. Rahner in riferimento al concetto di punizione: «Nel concetto teologico [...] si fa avanti sempre troppo precipitosamente e sconsideratamente il modello ideale di punizione propugnato dalla prassi civile e giuridica; la punizione inflitta da Dio viene interpretata troppo sbrigativamente e univocamente sulla falsariga della punizione comminata dalla società civile e statale ai trasgressori degli ordinamenti civili». Il contrappeso di questo procedimento è l'attribuzione di un afflato religioso alla punizione in ambito civile: *Colpa – responsabilità – punizione nel pensiero della teologia cattolica*, in Id., *Nuovi saggi I*, Paoline, Roma 1968, pp. 329-361, cit. p. 359.

con la misericordia. Ora, a partire dalla giustizia di Dio ricompresa come restauratrice, si ripensa anche la giustizia umana¹⁴.

Su questo sfondo si può entrare nel nostro tema, passando però prima da uno sguardo a quanto Papa Francesco provoca a pensare.

14 Cfr. C. Marshall, *Beyond Retribution: A New Testament Vision for Justice, Crime, and Punishment*, Eerdmans, Grand Rapids (Michigan) 2001. Marshall esamina la visione di Paolo e di Gesù sulla giustizia divina (cap. 2: pp. 35-95) e fa osservare che, benché l'Apostolo parli di punizione e retribuzione, il punto focale della sua riflessione è la giustizia restauratrice di Dio; se Dio punisce è per restaurare. Quanto a Gesù, dal suo insegnamento si ricava che la giustizia «è realizzata soltanto quando le relazioni sono ristabilite e il potere distruttivo del male è sconfitto; ciò comporta però che si lasci da parte per scelta libera la logica – e il diritto – dell'occhio per occhio e dente per dente» (p. 92). Sulla scorta di questa acquisizione teologica Marshall mostra l'infondatezza della realizzazione della giustizia mediante la pena capitale: la giustizia umana dovrebbe infatti assumere come modello la giustizia restauratrice di Dio. Non si può certo introdurre nel sistema giudiziale di uno Stato la dinamica del perdono caratteristica di Dio e delle persone umane: il perdono è questione di cuore. Tuttavia non si può neppure dichiarare infondata la possibilità di giungere al perdono: «Senza sminuire la realtà del male, senza negare la colpevolezza di quanti hanno compiuto atti criminali o minimizzare il dolore di quanti soffrono a causa di questi, e senza svalutare la punizione come meccanismo per combattere il male e promuovere un cambiamento, il Nuovo Testamento va *al di là della retribuzione* e propone una visione della giustizia che alla fine è realizzata solo con la sconfitta del male e la guarigione delle vittime, con il pentimento dei peccatori e il perdono dei loro peccati, con la restaurazione della pace e il rinnovamento della speranza – una giustizia che manifesta l'opera redentrice di Dio facendo nuove tutte le cose» (p. 284). Sulla stessa linea si pone, tra gli altri, anche L. Eusebi, *La Chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica*, La Scuola, Brescia 2014, soprattutto il cap. quinto (pp. 67-96), nel quale si illustra la natura "salvifica" della giustizia: «Fare giustizia [...] consiste nell'operare affinché sappiano rendersi *giusti* coloro che non hanno agito secondo il bene, ma anche affinché le vittime non cedano alla prospettiva della ritorsione o, in altre parole, non deflettano dal rimanere *nella giustizia* per il fatto di aver subito il male» (p. 75). Cfr. anche L. Eusebi (ed.), *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*, Vita e Pensiero, Milano 2015, in particolare i saggi di Eusebi, *Introduzione. Fare giustizia: ritorsione del male o fedeltà al bene?*, pp. 3-20, e di A. Iaccarino, *Il diritto penale canonico come sistema di giustizia riparativa*, pp. 103-113. In questi riferimenti si considera il diritto penale e non propriamente il diritto in causa nella nostra questione. Resta tuttavia assodato che lo scopo di ogni forma di diritto sia "fare giustizia".

La visione di Papa Francesco

Nel magistero di Papa Francesco il rapporto tra misericordia e giustizia è notevolmente presente. A questo rapporto il Papa dedica alcuni passaggi di *Misericordiae vultus*, la Bolla di indizione dell'Anno santo della misericordia (11 aprile 2015), tesi a mostrare che misericordia e giustizia «non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore» (n. 20); e ancora: «La misericordia non è contraria alla giustizia, ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere» (n. 21).

Per avvalorare l'affermazione Papa Francesco fa ricorso, oltre che alla Sacra Scrittura, a un'affermazione di san Tommaso («È proprio di Dio usare misericordia, e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza»¹⁵), e a un'antica colletta («O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono»¹⁶). Le due citazioni hanno lo scopo di mostrare che la misericordia non denota la debolezza di Dio, bensì la sua onnipotenza¹⁷.

A ben guardare, il tentativo di mostrare la non contraddizione tra giustizia e misericordia¹⁸ non pare del tutto riuscito nelle parole di Papa Francesco. Infatti si nota che l'assunzione del concetto di giustizia come “dare a ciascuno il suo”, gli rende difficile presentare le ragioni della priorità della misericordia: sembra quasi che con la misericordia Dio “vada oltre” la giustizia, che richiederebbe la punizione. Scrive infatti il Papa: «Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e

¹⁵ *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.

¹⁶ XXVI Domenica del Tempo Ordinario. Questa colletta appare già, nell'VIII secolo, tra i testi eucologici del *Sacramentario Gelasiano* (1198).

¹⁷ Lo spiega con chiara determinazione il Papa: «Le parole di san Tommaso d'Aquino mostrano quanto la misericordia divina non sia affatto un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio» (*Misericordiae vultus* n. 6).

¹⁸ In *Amoris laetitia* a giustizia si aggiunge anche verità: «È vero, per esempio, che la misericordia non esclude la giustizia e la verità, ma anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio. Pertanto, conviene sempre considerare “inadeguata qualsiasi concezione teologica che in ultima analisi metta in dubbio l'onnipotenza stessa di Dio, e in particolare la sua misericordia”» (n. 311, con rimando a *Evangelii gaudium*, n. 44).

supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia»¹⁹.

Si avverte in questo passo, da una parte, il desiderio di dare priorità alla misericordia, ma dall'altra il timore che in questo modo si perda il valore della giustizia. E ciò benché nel seguito del testo si faccia riferimento a san Paolo, citando un passo della Lettera ai Romani: «Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede (10,3-4)», con l'aggiunta del commento: «Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo»²⁰.

Si fatica a cogliere come questa affermazione sia coerente con il concetto di giustizia retributiva sopra ricordato, soprattutto se si tiene conto di quanto ribadito in altre circostanze. Per fare alcuni esempi: nella catechesi del 3 febbraio 2016, il Papa si era posto il problema del rapporto tra giustizia e misericordia cercando di mostrare che quando si parla di giustizia di Dio non la si può intendere in senso retributivo: «La Sacra Scrittura ci presenta Dio come misericordia infinita, ma anche come giustizia perfetta. Come conciliare le due cose? Come si articola la realtà della misericordia con le esigenze della giustizia? Potrebbe sembrare che siano due realtà che si contraddicono; in realtà non è così, perché è proprio la misericordia di Dio che porta a compimento la vera giustizia». E aveva brevemente tentato di far capire che lo scopo della giustizia è piuttosto quello di rendere giusta la persona che ha sbagliato: la giustizia retributiva «in realtà non vince il male, ma semplicemente lo argina. È invece solo rispondendo ad esso con il bene che il male può essere veramente vinto». All'Angelus del 12 giugno 2017, festa della SS.ma Trinità, aveva poi ripreso l'idea già espressa in *Misericordiae vultus*: «Dio è “misericordioso”, “pietoso” e “ricco di grazia” perché si offre a noi per colmare i nostri limiti e le nostre mancanze, per perdonare i nostri errori, per riportarci sulla strada della giustizia e della verità». Si tratta di espressioni che non collimano con la concezione abituale di giustizia e che neppure Papa Francesco vuole perdere.

Non si può certamente chiedere al Papa di procedere con rigore sistematico. Del resto la tradizione teologica, come abbiamo accennato, ha conservato la dialettica tra misericordia e giustizia. Mantenere i due aspetti dell'agire di Dio permette sicuramen-

¹⁹ *Misericordiae vultus*, n. 21.

²⁰ *Ibidem*. In questo senso si veda anche un pensiero proposto nell'omelia del 24 febbraio 2017: «che cosa è più importante in Dio, giustizia o misericordia? Ma questo è un pensiero malato, che cerca di uscire: “cosa è più importante?”. In realtà non sono due: è uno solo, una sola cosa. In Dio, giustizia è misericordia e misericordia è giustizia».

te di evitare il rischio di dismissione di responsabilità: se si dimentica la giustizia si potrebbe avallare ogni comportamento, e il Papa, appunto ricordando che siamo tutti peccatori, non sembra volere che si venga meno dalla consapevolezza del peccato.

Resta comunque espressa la convinzione che al primo posto sta la misericordia. Interessante al riguardo notare come Papa Bergoglio, pur attingendo al commento di sant'Agostino al capitolo ottavo del Vangelo di Giovanni, non lo segua nella disposizione dei due termini *misera* e *misericordia*: ponendo al primo posto la misericordia nel titolo della Lettera apostolica *Misericordia et misera* a conclusione del giubileo, richiama un motivo che ritorna frequentemente nei suoi interventi: la priorità della grazia. Lo ribadisce a chiare lettere nel contesto della riflessione sul sacramento della riconciliazione. Dopo avere ricordato con riferimento a *Rm 7,14-21* la contraddizione che c'è in noi, aggiunge: «La grazia, tuttavia, ci precede sempre, e assume il volto della misericordia che si rende efficace nella riconciliazione e nel perdono. Dio fa comprendere il suo immenso amore proprio davanti al nostro essere peccatori. La grazia è più forte, e supera ogni possibile resistenza, perché l'amore tutto vince (cfr. *1Cor 13,7*)» (n. 8).

La ricaduta ecclesiale e sociale della dialettica tra giustizia e misericordia

Il rapporto tra misericordia e giustizia non attiene solo al comportamento di Dio; riguarda altresì le relazioni tra le persone umane. Anche in questo caso la contrapposizione è il primo pensiero che appare: la giustizia infatti richiede che vi sia “riparazione” mediante un’opera corrispondente alla colpa. Per questo la misericordia potrebbe produrre irresponsabilità. La difficoltà nasce da un’idea di giustizia ristretta alla retribuzione. Come abbiamo visto, non è questo il senso della giustizia secondo il pensiero cristiano, nel quale giustizia consiste anzitutto nel rimettere le cose a posto. Peraltro quando si dichiara: “Non è giusto!” si indica che le cose non stanno secondo il retto ordine, come dovrebbero essere. Come si potrebbero rimettere in ordine? Mediante la “vendetta”, la “punizione”, la sottolineatura della necessità di subire le conseguenze di comportamenti non corrispondenti alla “verità”? In tal caso non si ricostruirebbero le persone, ma eventualmente si isolerebbero ancora maggiormente affinché non producano ulteriori danni alla società, sia essa civile o – nel nostro caso – ecclesiale²¹. La via per realizzare la giustizia è invece la misericordia. E compito della Chiesa è, sulla scorta dell’atteggiamento di Gesù, far avvertire la misericordia di Dio che rende

²¹ Si dovrebbe aprire qui una riflessione su cosa significhi non creare scandalo. Ineccepibile il richiamo a questo aspetto; la questione andrebbe valutata sulla scorta del caso della consumazione della carne immolata agli idoli di cui si occupa San Paolo in *1Cor 8* e in *Rom 14-15*.

giusti, cioè corrispondenti all’identità da lui stabilita. Solo se la misericordia è intesa come “far finta che non sia successo nulla” vi si può vedere una contrapposizione con la giustizia. Lo scopo della misericordia è invece proprio la giustizia.

In questa luce si può si può capire la missione della Chiesa: consiste nel far sperimentare la misericordia di Dio quale si è manifestata in Gesù; la Chiesa infatti è la casa aperta della misericordia; in essa quindi tutti devono sentirsi a proprio agio, e ciò non perché non si debbano riconoscere i peccati, bensì perché riconoscendoli si trova un luogo nel quale si sperimenta la misericordia. Nessun sconto al peccato, ma neppure alcun steccato alla grazia.

La Chiesa deve essere piuttosto la via, il mezzo, attraverso i quali le persone possano incontrare la grazia. La Chiesa infatti non è un movimento elitario, bensì la casa di tutti sempre aperta a tutti, come sottolinea Papa Francesco in *Evangelii gaudium*: «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire una mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. *Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli*» (n. 47).

Ciò ha come conseguenza che ci si comporti come “facilitatori” anziché come controllori della grazia: la Chiesa non è una dogana²²; «è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (*ibidem*). Per questo essa deve anzitutto aiutare le persone a compiere un percorso, anche oneroso²³, affinché giungano alla loro più profonda identità, che – va ribadito – è quella che Dio ha originato *prima delle scelte compiute dalla persone*.

Al principio del percorso sta però l’accoglienza, che rimanda al momento originario della vita umana ed è atteggiamento gratuito. La Chiesa è quindi chiamata anzitutto

²² La stessa immagine è stata ripresa da Francesco nell’omelia a Medellín il 9 settembre 2017: «La Chiesa non è una dogana; richiede porte aperte, perché il cuore del suo Dio è non solo aperto, ma trafitto dall’amore che si è fatto dolore».

²³ L’onerosità del percorso non può essere elusa: nulla di magico nella ricostruzione della persona! In questa prospettiva si può comprendere il senso della dimensione penitenziale che nelle Chiese ortodosse accompagna un secondo matrimonio.

ad accogliere chi si è smarrito, anzi ad andare a cercarlo. Su questo atteggiamento richiama continuamente l'attenzione Papa Francesco. L'immagine con la quale Rembrandt traduce in forma pittorica la parabola del Padre misericordioso potrebbe diventare l'icona dell'atteggiamento della Chiesa. E non sarebbe difficile rileggere il commento proposto da Giovanni Paolo II, nella *Dives in misericordia*, alla parabola del Padre misericordioso²⁴ avendo sotto gli occhi il dipinto del vecchio Rembrandt. E ancora di più le esortazioni di Papa Francesco all'accoglienza: si ricordi l'immagine della Chiesa casa aperta, non dogana, alla quale sopra abbiamo fatto riferimento²⁵.

Quale rapporto tra giustizia e misericordia nei processi relativi alle cause matrimoniali?

Se fine della misericordia è attuare la giustizia e questa coincide con restituzione alla "verità" della persona, obiettivo dei processi è anzitutto verificare la condizione originaria della medesima persona: da qui l'indagine circa le condizioni dei coniugi corrispondenti al matrimonio sacramento. A questo riguardo si dovrebbe anzitutto superare la convinzione che per un battezzato il matrimonio è sempre sacramento: infatti per il sacramento si richiede la fede e la scelta consapevole di compiere un atto sacramentale. Peraltro non si può dimenticare che ministri del sacramento sono gli sposi e quindi dalla loro intenzionalità dipende l'esserci o meno del sacramento²⁶.

24 Si leggano soprattutto i nn. 143 e 145.

25 Si veda anche questo passo della *Evangelii gaudium*: «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114).

26 Papa Francesco, riproponendo la dottrina tradizionale sembrava andare in altra direzione nel discorso del 22 gennaio 2016 in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana: «È bene ribadire con chiarezza che la qualità della fede non è condizione essenziale del consenso matrimoniale, che, secondo la dottrina di sempre, può essere minato solo a livello naturale (cfr *CIC*, can. 1055 § 1 e 2). Infatti, l'*habitus fidei* è infuso nel momento del Battesimo e continua ad avere influsso misterioso nell'anima, anche quando la fede non è stata sviluppata e psicologicamente sembra essere assente. Non è raro che i nubendi, spinti al vero matrimonio dall'*instinctus naturae*, nel momento della celebrazione abbiano una coscienza limitata della pienezza del progetto di Dio, e solamente dopo, nella vita di famiglia, scoprono tutto ciò che Dio Creatore e Redentore ha stabilito per loro. Le mancanze della formazione nella fede e anche l'errore circa l'unità, l'indissolubilità e la dignità sacramentale del matrimonio viziano il consenso matrimoniale soltanto se determinano la volontà (cfr *CIC*, can. 1099). Proprio per questo gli errori che riguardano la sacramentalità del matrimonio devono

Né pare si possa rimandare alla dottrina dell'*ex opere operato* perché questa vuole soltanto affermare che nel sacramento è Cristo che opera; ma va aggiunto che l'efficacia si attua non *ponentibus obicem*. Del resto nei processi canonici si verificano le condizioni necessarie affinché si possa riconoscere la validità del matrimonio: tra le altre, l'accettazione della indissolubilità e fecondità del matrimonio, poiché questi aspetti corrispondono alle connotazioni strutturali del matrimonio. Se la verità della persona in origine non corrisponde alla dignità/identità posta da Dio, se cioè non vi è corrispondenza tra la condizione effettiva della persona e ciò che il sacramento del matrimonio richiede, restituire la persona alla sua dignità vuol dire "scioglierla" dal vincolo. In tal senso si fa giustizia, si restituisce cioè la persona alla "vera" condizione. Questo è il compito dei tribunali, che non coincide immediatamente con il compito dei pastori di accompagnare il cammino di quanti si trovano in situazioni dette "irregolari". L'accompagnamento si collega però al procedimento giudiziale. Infatti anche il lavoro giudiziario ha una finalità "pastorale", se questa è intesa come processo di chiarificazione e di corrispondente inclusione nella vita ecclesiale. Lo ricordava Giovanni Paolo II il 30 gennaio 1986 rivolgendosi ai Pretori Uditori della Rota Romana: «Il vostro lavoro è giudiziario, ma la vostra missione è evangelica, ecclesiale e sacerdotale»²⁷. La contrapposizione tra azione giudiziale e azione pastorale sembra pertanto priva di fondamento: anche dichiarare nullo un matrimonio è atto di carità²⁸. Non si può dimenticare che il giudice non agisce mai a nome proprio, bensì come ministro della

essere valutati molto attentamente». Sembra però introdurre un invito a una valutazione attenta della condizione di chi non ha avuto una formazione adeguata nella fede. Questo passaggio andrebbe poi confrontato con quanto detto da Papa Francesco nel discorso alla Rota Romana il 21 gennaio 2017, tutto impostato sul rapporto tra fede e matrimonio, pur in prospettiva culturale. Sulla rapporto fede-matrimonio cfr. G. Canobbio, *Il matrimonio sacramento*, in G. Canobbio – F. Dalla Vecchia – G. Montini (a cura), *Il matrimonio*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 121-148.

27 «Acta Apostolicae Sedis» 78(1986), p. 924. Per avere una "antologia" degli interventi pontifici da Giovanni Paolo II fino a Francesco su questo tema cfr. D. Mombelli, «Pronuncerete giudizi secondo giustizia». *La formazione della certezza morale del giudice nelle sentenze dichiarative di nullità del matrimonio*, in G. Canobbio – F. Dalla Vecchia – R. Maiolini (edd.), *La giustizia*, pp. 288-292.

28 «Nel pronunciarsi sulla verità di quel particolare matrimonio, il giudice ecclesiastico dà forma concreta alla carità non solo attraverso le norme sostanziali che applica, ma anche tramite quelle processuali che rispetta; anzi, proprio grazie a queste ultime può realmente agire con giustizia e così perseguire il bene dei fedeli nella situazione concreta» (D. Mombelli, «Pronuncerete giudizi secondo giustizia», p. 292).

Chiesa, il cui compito resta sempre e in ogni circostanza – per usare una formula classica – la *salus animarum*²⁹. L'atto giudiziario, che è dichiarativo, è esercizio della missione della Chiesa che fa giustizia usando misericordia, poiché libera la persona da una situazione di non verità. Ovviamente l'atto giudiziario non ha valore di sacramento poiché non costituisce la condizione originaria della persona implicata; tuttavia svelandola e quindi liberando la persona da una sovrapposizione “non vera”, opera nella direzione della salvezza. In tal senso l'atto giudiziario può essere visto come “cura” che la Chiesa ha dei suoi figli affinché non siano gravati da pesi insopportabili.

Per realizzare questa funzione con quali criteri devono procedere i tribunali? Per rispondere a questa domanda si può richiamare il recente discorso di Papa Francesco ai membri del Tribunale della Rota Romana (29 gennaio 2018). Concludendo il discorso improntato soprattutto sulla coscienza, il vescovo di Roma così si esprimeva: «Cari giudici della Rota Romana, la stretta connessione tra l'ambito della coscienza e quello dei processi matrimoniali di cui quotidianamente vi occupate, chiede di evitare che l'esercizio della giustizia venga ridotto a un mero espletamento burocratico. Se i tribunali ecclesiastici cadessero in questa tentazione, tradirebbero la coscienza cristiana. Ecco perché, nella procedura del *processus brevior*, ho stabilito non solo che sia reso più evidente il ruolo di vigilanza del Vescovo diocesano, ma anche che egli stesso, giudice nativo nella Chiesa affidatagli, giudichi in prima istanza i possibili casi di nullità matrimoniale. Dobbiamo impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio si chiuda ad un cammino di Grazia. Questo scopo si raggiunge con un accompagnamento

29 «La finalità del diritto canonico è ordinare la vita della Chiesa, senza però imprigionare il mistero in cui consiste la vocazione cristiana, nella sua doppia dimensione personale e comunitaria, che offre il senso ultimo della sua esistenza. Tale mistero non si presta a una totale configurazione giuridica positiva e ciò possiede un rilievo giuridico sostanziale e processuale che potrebbe esprimersi, in sintesi, nel fatto che il processo canonico [...] è lo strumento per stabilire nel foro esterno l'oggettiva fondatezza delle convinzioni di coscienza dei fedeli e si caratterizza per un ricorso costante [...] all'equità come giustizia nel caso concreto [...], il cui obiettivo è la *salus animarum*» (M.J. Arroba Conde – C. Izzi, *Pastorale giudiziaria e prassi processuale nelle cause di nullità del matrimonio*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2017, pp. 49-50). Si veda, pur riferito ad ambito diverso (il trasferimento di un parroco), il can. 1752 del CJC: «Nelle cause di trasferimento si applichino le disposizioni del can. 1747, attenendosi a principi di equità canonica e avendo presente la salvezza delle anime, che deve sempre essere nella Chiesa legge suprema». Se la legge suprema è la *salus animarum*, non si potrebbe pensare che obiettivo dei processi canonici è renderla possibile non solo in dimensione escatologica, sulla quale solo Dio ha “potere”, ma pure in dimensione storica? Si tenga presente che a questo scopo richiama più volte il Motu Proprio *Mitis iudex Dominus Iesus*.

pastorale, con il discernimento delle coscienze (cfr. Esort. ap. *Amoris laetitia*, 242) e con l'opera dei nostri tribunali. Tale opera deve svolgersi nella sapienza e nella ricerca della verità: solo così la dichiarazione di nullità produce una liberazione delle coscienze».

Meritano attenzione le ultime espressioni, che sembrano fare eco a quanto detto circa la funzione della Chiesa nei confronti delle persone: essere la casa della misericordia. Di conseguenza, i tribunali, che in nome della Chiesa sono deputati a verificare la validità del matrimonio, devono operare con sapienza per la ricerca della verità in vista della liberazione delle coscienze, e non essere luoghi di espletamento burocratico. Ma cosa vuol dire “liberazione delle coscienze”? Le espressioni usate sembrano indicare riconduzione alla condizione di libertà dal vincolo matrimoniale.

Ma basta questo? Il problema si pone nei casi nei quali non è possibile dichiarare la nullità del matrimonio benché i coniugi abbiano dato vita a un nuovo vincolo stabile. In questi casi come si realizza la giustizia? Misericordia vuol dire accettazione della nuova condizione come se questa fosse quella disposta da Dio?

Il problema attiene ai criteri con i quali si può procedere: solo mediante la verifica delle condizioni nelle quali si è celebrato originariamente il matrimonio? Si può fare appello a quanto scrive Papa Francesco in *Amoris laetitia*, oppure questo vale soltanto per l'accompagnamento pastorale, ma non deve riguardare i processi matrimoniali? E che senso ha l'aver attribuito ai vescovi il compito di essere giudici nei processi brevi?

Nel discorso del 29 gennaio 2018 sopra citato il Papa collega tre istanze finalizzate a «impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio si chiuda ad un cammino di Grazia»: l'accompagnamento pastorale, il discernimento delle coscienze e l'opera dei tribunali. Procedendo secondo un ordine diverso, si può anzitutto sostenere che il rimando ad *Amoris laetitia* n. 242 *legittima tenere in considerazione questo documento per rispondere alle altre domande*.

Appare pertanto necessario leggere tra le righe dei passi di *Amoris laetitia* nei quali Papa Francesco invita al discernimento, in particolare in nn. 297-299. Sotto traccia si coglie la dottrina tradizionale, ripresa in LG 14, sui gradi di appartenenza alla Chiesa. LG distingue, con riferimento agostiniano, la piena appartenenza dalla appartenenza non piena. È dottrina cattolica che i peccatori continuano ad appartenere alla Chiesa, benché non abbiano lo Spirito di Cristo (così LG 14). Su questo non c'è nulla da eccepire. Si potrebbe però, di conseguenza, affermare che chi si trova in situazione “irregolare” sia in stato di peccato, mentre AL n. 301 non si teme di scrivere: «[...] non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta “irregolare” vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante»? L'affermazione si fonda sul criterio della coscienza, che è il criterio ultimo per valutare una scelta morale. Papa Francesco, con riferimento a san Tommaso, prevede ci siano situazioni che impediscono

una decisione conforme alla norma morale: «I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere “valori insiti nella norma morale” o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, “possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione”» (ivi).

Come già ricordato, queste indicazioni riguardano l’accompagnamento pastorale il cui scopo è integrare i coniugi “irregolari” nella vita della Chiesa. Ci si può quindi domandare se nell’atto giudiziario che dichiara la nullità del matrimonio non possa svolgere un ruolo anche la considerazione della nuova condizione nella quale i coniugi “irregolari” si trovano: se sono stati capaci di costruire un rapporto sponsale stabile, a fronte della fragilità del precedente vincolo, non si potrebbe ritenere che, al di là della formale constatazione delle condizioni di validità del precedente matrimonio, la “verità” del vincolo si attui nel secondo anziché nel primo matrimonio? Ovvio, che la valutazione richiede circospezione: è in causa un sacramento! Ma si torna ai criteri in base ai quali valutare le condizioni per la validità. Queste possono essere verificate sulla base dei criteri canonici. Ineccepibile la scelta: se nel corso del tempo questi sono stati riconosciuti insuperabili è stato per custodire la “sacralità” del vincolo sacramentale³⁰. Resta però la questione se questi siano ancora oggi sufficienti. A tale riguardo ci si può domandare quale sia l’obiettivo che il Papa vuol raggiungere affidando ai vescovi il processo *brevior*: dalle espressioni «la carità dunque e la misericordia esigono che la stessa Chiesa come madre si renda vicina ai figli che si considerano separati», sembra che l’obiettivo sia facilitare il percorso di chiarificazione della coscienza, cioè giungere alla verità della condizione nella quale i coniugi si trovano. Se questo è un modo per non impedire che si chiuda il cammino alla grazia, sorge la questione se per essere raggiunti dalla grazia basti avere la dichiarazione che il matrimonio era nullo perché non corrispondeva ai criteri stabiliti dal diritto.

La questione riguarda la capacità delle persone in tempi diversi di compiere scelte corrispondenti all’oggetto della scelta. Se si può riscontrare che nell’accedere al matrimonio le persone non erano in grado di scegliere e in un secondo momento, stante

30 Cfr. quanto scrive in apertura *Mitis iudex Dominus Jesus*: «Nel volgere dei secoli la Chiesa in materia matrimoniale, acquisendo coscienza più chiara delle parole di Cristo, ha inteso ed esposto più approfonditamente la dottrina dell’indissolubilità del sacro vincolo del coniugio, ha elaborato il sistema delle nullità del consenso matrimoniale e ha disciplinato più adeguatamente il processo giudiziale in materia, di modo che la disciplina ecclesiastica fosse sempre più coerente con la verità di fede professata».

la stabilità del secondo vincolo, hanno mostrato di essere in grado, quale deve essere considerato il “vero” matrimonio?

Nel rispondere a questa domanda non si può dimenticare che nella scelta del bene da parte di una persona Dio è sempre implicato come la fonte di tale scelta: la dottrina cattolica sulla grazia ha sempre difeso che le scelte del bene, anche quella di credere, hanno sempre Dio come sorgente. Basterebbe ricordare la Sessione VI del concilio di Trento per averne un riscontro, contro ogni forma di pelagianesimo. Ora, se si constata che la scelta originaria non ha retto, ci si può limitare a verificare se le condizioni canoniche siano state rispettate o non si potrebbe piuttosto verificare se ci sia stata corrispondenza effettiva tra la coscienza dei nubendi e il significato del sacramento?

La questione è spinosa e attiene alla efficacia del sacramento. Se questo ha lo scopo di rendere l’unione tra gli sposi “segno” dell’unione di Cristo con la Chiesa, pare possibile domandarsi dove e quando questo segno si renda visibile. Se viene meno la stabilità, si può porre tutta la responsabilità sulle spalle dei coniugi, con una possibile deriva “pelagiana”, o non si può invece riconoscere che il sacramento si sta attuando nella nuova unione che presenta le caratteristiche “canoniche”, cioè fedeltà e stabilità non solo dichiarate, ma pure effettivamente vissute?

Si pone qui un problema che attiene al rapporto tra diritto – e quindi funzione giudiziale – e “pastorale” – che è, come già detto, la funzione fondamentale della Chiesa –: è la pastorale che deve “adeguarsi” al diritto o viceversa? Nessuno più pensa al diritto come a un insieme di norme fisse e immutabili. Se scopo del diritto è garantire la corrispondenza tra – nel nostro caso – la verità del sacramento del matrimonio e le condizioni affinché questo sia valido, ci si può domandare se tale corrispondenza non debba mettere in conto non solo il dato “oggettivo” iniziale, bensì pure gli esiti dello stesso.

L’ipotesi che timidamente qui si propone si fonda sulla considerazione che è la grazia a costituire il sacramento, la cui efficacia deve avere un riscontro fenomenico, senza nulla togliere al principio dell’*ex opere operato*. Sullo sfondo, come si accennava, sta il rapporto tra grazia e libertà. Tale rapporto potrebbe/dovrebbe essere considerato anche nel contesto dei processi canonici. Ovvio che i giudici non hanno a disposizione il “charismetro”. Tuttavia, se si affidano a criteri “oggettivi” per valutare la validità o meno del sacramento del matrimonio, perché non ipotizzare anche il criterio “oggettivo” dell’efficacia della grazia, appunto nella stabilità del nuovo vincolo contratto dagli sposi? Non potrebbe essere anche questo un modo per emettere una “giusta” sentenza, capace di far avvertire che la misericordia, nel senso sopra descritto, è l’attuazione vera della giustizia?

Giacomo Canobbio

IL PROCESSO DI NULLITÀ DEL MATRIMONIO: TRA DIRITTO, PASTORALE E MISERICORDIA

SOMMARIO: 1. *Il concetto di pastorale*. 2. *Misericordia e diritto*: a) la misericordia come virtù; b) Il diritto correlato alla giustizia. 3. *Il matrimonio canonico e il senso del processo di nullità*. 4. *Diritti ed impegno pastorale nello svolgimento del processo*.

Nella presente relazione mi prefiggo esaminare come siano presenti contemporaneamente le esigenze giuridiche, pastorali e di misericordia nel processo canonico di nullità matrimoniale.

Se l'accurata definizione dei termini di una questione costituisce sempre una premessa metodologica necessaria per la corretta soluzione del problema posto, ciò si presenta come necessità ineludibile al momento di trattare dei processi di nullità del matrimonio, dove la pratica della misericordia e le esigenze pastorali sembrerebbero in contrasto con i requisiti del diritto. Prima di cercare delle soluzioni che superino le apparenti contraddizioni o allentino le tensioni provenienti dalle diverse necessità, occorrerebbe verificare quale sia la reale consistenza di tali contraddizioni, e, per accertare ciò, bisogna definire con rigore i concetti implicati, concretamente quelli di pastorale, misericordia, diritto e matrimonio, senza trascurare una riflessione sul senso dei processi di nullità matrimoniale. Mi accingo dunque a delimitare, sia pure con massima stringatezza, le nozioni richiamate per cercare di esporre come esse debbano essere presenti nei processi di nullità.

1. Il concetto di pastorale

La maggiore difficoltà della definizione del concetto di pastorale è la polivalenza del termine. Peraltro è stato osservato come il contenuto semantico poliedrico del termine pastorale possa essere usato quale ricorso dialettico per contrapporre la pastorale al diritto canonico, onde la necessità di distinguere bene la portata dei diversi sensi.

Il significato più stretto, rispondente alla tradizione biblica, è quello che si riferisce all'attività propria ed esclusiva dei ministri sacri istituiti per svolgere l'ufficio di Cristo Pastore mediante i *tria munera*: la proclamazione pubblica ed ufficiale della Parola, l'amministrazione dei sacramenti e il servizio di governare sono le attività del *munus pascendi* che Cristo ha conferito ai suoi ministri³¹.

³¹ «Il Diritto Canonico si rivela così connesso con l'essenza stessa della Chiesa; fa corpo con essa per il retto esercizio del *munus pastorale* nella triplice accezione di *munus docendi*, *sanctificandi*, *regendi*. Nella Chiesa di Cristo — ci ha ripetuto il Concilio — accanto all'aspetto spirituale ed eterno, c'è quello visibile ed esterno. La chiara affermazione del

Il termine *pastorale* si usa anche in un senso molto più ampio, per qualificare cioè la totalità dell'attività ecclesiale o cristiana appartenente alla natura e alla missione soprannaturale del Popolo di Dio, sicché la pastorale non sarebbe riservata all'ordo ma spetterebbe a tutti i battezzati. Talvolta si usa la parola *pastorale* anche per qualificare l'azione ecclesiale efficace, e in altre occasioni per far riferimento all'azione pianificata. Infine, va sottolineato, per la carica concettuale che comporta, l'uso del termine riferito all'azione ecclesiale in quanto condizionata dalle contingenze del momento. Secondo questa accezione, l'aggettivo *pastorale* significa l'adattamento dell'azione salvifica alle circostanze storiche, in modo tale che un'azione ecclesiale sarà pastorale, sarà efficace sul piano pastorale nella misura in cui risponda ai condizionamenti dell'*hic et nunc*.

E' palese come questo ultimo significato porti con sé il rischio di configurare l'attività del Popolo di Dio in senso storicista, al margine della verità immutabile, cioè sostituendo l'ortodossia con l'"ortoprassi".

Per chiarire il binomio *pastorale-diritto*, occorre ancora richiamare l'attenzione su un altro possibile significato del termine *pastorale*. Si tratta dell'applicazione estensiva dell'aggettivo *pastorale* al necessario servizio della carità realizzato da istanze della Chiesa istituzionale. L'utilizzo di questa accezione del termine *pastorale* comporta il rischio di ridurre la missione della Chiesa a questi compiti, trascurando la missione spirituale o impostando queste attività con una mentalità priva del senso soprannaturale dell'uomo, in modo tale che non si cercherebbe tanto il vero bene delle anime quanto il bene materiale, snaturando anche lo stesso servizio ecclesiale della carità. Se è da biasimare una visione spiritualista del cristianesimo (e della pastorale) che tenda a trascurare le necessità materiali dell'uomo, è altrettanto fuorviante l'atteggiamento del Pastore che, occupato soltanto dell'attività di assistenza sociale, dimentica l'obbligo di predicare il Vangelo a tutte le genti e di amministrare i mezzi di salvezza.

Questa impostazione pastorale porterebbe ad una visione del cristianesimo incentrata sulla vita terrena, incline a cercare soluzioni di comodo a scapito non solo delle imposizioni giuridiche, ma anche delle esigenze morali in genere, al punto di poter giungere a delle soluzioni cosiddette "pastorali" contrarie in realtà al bene delle anime o, se non fino a tal punto, almeno a svolgere un'attività "pastorale" insoddisfacente

§ 1 del canone 375 [relativo ai *tria munera* dei vescovi] (...), mentre ci ribadisce l'intrinseca pastoralità del diritto canonico, sta insieme a dirci che non sono pastorali soltanto i *munera docendi* e *sanctificandi*, ma con essi e non meno di essi è ugualmente pastorale il *munus regendi*, che il Concilio più volentieri chiama *pascendi*» (SAN GIOVANNI PAOLO II, *ALLOCUTIO AD EOS QUI CONVENTUI DE IURE ECCLESIAE, X EXPLETO ANNO A CODICE IURIS CANONICI PROMULGATO, INTEFUERUNT*, 25 APRILE 1993, IN AAS, 86 [1994], PP. 244-248).

in quanto alla trasmissione della parola di Dio. Quando da questa prospettiva viene richiamato il principio *salus animarum suprema lex est*, non si riconosce l'impegnativo e pregnante significato proprio della massima relativo alla salvezza eterna delle anime, ma essa viene concepita piuttosto come se facesse riferimento alla salute dello stato d'animo, all'ausilio per "sentirsi spiritualmente bene", secondo l'ideale caratteristico della società post-moderna dominata dal sentimentalismo e dal pensiero liquido. L'appiattimento di questa prospettiva porta a porsi come ideale quello di radunare le persone attorno alla comunità ecclesiastica storica, senza preoccuparsi invece di condurle verso la loro dimora eterna, dimenticando, insomma, che l'attività pastorale non ha come finalità quella di condurre le persone in sagrestia, ma in Paradiso.

Può essere qui opportuno ricordare come nella tradizione canonica uno dei criteri prudenziali determinanti l'opportunità o meno del rilascio della dispensatio misericordiae fosse il *periculum animae* del beneficiario. In altre parole, il principio della *salus animarum*, della *salus uniuscuiusque animae*, presuppone una prospettiva di fede e una visione della vita umana in chiave di eternità. Concretamente, per valutare il *periculum animae* di cui parlavano i classici è assolutamente necessario credere nell'esistenza dell'inferno quale luogo di condanna eterna. Se non si crede in questa verità di fede (che manifesta la grandezza e il mistero della libertà umana e della misericordia e giustizia di Dio), o la si mette da parte, oppure si pensa che l'inferno sia in realtà vuoto, ciò che si svuota non è l'inferno in sé ma il dogma e tutto il ragionamento sul comportamento morale. Non vanno dimenticati i frequenti richiami di Gesù Cristo, "misericordia incarnata", sul tema.

In definitiva, un'impostazione dell'attività pastorale volta esclusivamente a raggiungere il bene temporale finirà inevitabilmente per contrapporsi al diritto canonico, e non tanto perché troverà degli ostacoli alla sua azione da parte di limiti normativi, quanto perché non soddisferà il diritto fondamentale dei fedeli a ricevere la dottrina di Cristo nella sua integrità e gli ausili predisposti dalla misericordia divina per raggiungere la vita eterna. Viceversa, la vera pastorale, che mira a compiere la missione che la Chiesa ha ricevuto da Cristo, costituisce in realtà il fulcro del diritto canonico, fra l'altro perché è diritto fondamentale dei fedeli ricevere da parte dei pastori i mezzi salvifici di cui la Chiesa è depositaria (can. 213).

2. Misericordia e diritto

a) La misericordia come virtù

La misericordia, secondo il suo significato etimologico, consiste nell'aver il cuore misero, cioè caricato dell'altrui "miseria" (intesa la miseria nel senso di mancanza, limitazione o altro aspetto negativo). Si ha misericordia, come insegnano i grandi teologi, come sant'Agostino e san Tommaso, quando si considera la miseria (materiale o

spirituale) dell'altro come se fosse propria e, quindi, si cerca di rimuoverla. Chi pratica la misericordia perfeziona al contempo sé stesso: il misericordioso è buono e felice³². Si può, quindi, affermare che la misericordia sia una virtù³³.

Papa Francesco, che ha tanto insistito nella misericordia come attributo divino e virtù da praticare³⁴, ha sempre allertato sul rapporto tra misericordia e verità³⁵. Per

32 «Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequuntur. Misericordem esse est habere miserum cor de miseria aliorum: tunc autem habemus misericordiam de miseria aliorum, quando illam reputamus quasi nostram. De nostra autem dolemus, et studemus repellere. Ergo tunc vere misericors es, quando miseriam aliorum studes repellere. Est autem duplex miseria proximi. Prima in istis rebus temporalibus; et ad istam debemus habere miserum cor; I Io. III, 17: qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necesse habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? Secunda qua homo per peccatum miser efficitur: quia, sicut beatitudo est in operibus virtutum, ita miseria propria in vitiis; Prov. XIV, 34: miseros facit populos peccatum. Et ideo quando admonemus corruentes ut redeant, misericordes sumus; infra IX, V. 36: videns autem Jesus turbas, misericordia motus est. Isti ergo misericordes beati». SAN TOMMASO D'AQUINO, *SUPER EVANGELIUM MATTHAEI*, CAP. 5, LC. 2.

33 Cfr. SANT'AGOSTINO, *DE CIVITATE DEI*, LIB. 9, CAP. 5 (IL QUALE RICHIAMA CICERONE), E S. TH. II-II, Q- 30, A. 3. CICERONE, INFATTI, AVEVA LODATO LA MISERICORDIA CON QUESTE PAROLE: «nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior nec gratior misericordia est» (M. TULLIUS CICERO, *ORATIONES. PRO LIGARIO*, CAP. 12, N. 37).

34 «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (FRANCESCO, BOLLA *MISERICORDIAE VULTUS*, DELL'11 APRILE 2015, IN AAS, 107 (2015), PP. 399-420, N. 2).

35 «Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai! "La carità nella verità – ci ha ricordato Papa Benedetto XVI – è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera" (Enc. *Caritas in veritate*, 1). Senza la verità, l'amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e "un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali", che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano (*ibid.*, 4)» (FRANCESCO, *DISCORSO ALLA 66ª ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA*, DEL 19 MAGGIO 2014, IN WWW.VATICAN.VA).

rimuovere la miseria altrui occorre prima identificarla. La valutazione di una determinata situazione come miseria da superare è un giudizio di valore che va fatto secondo la verità, vale a dire, calibrando quali siano i veri beni dell'uomo.

In una società come quella nostra, caratterizzata dall'opulenza e da un pensiero che porta al sentimentalismo, non è superfluo allertare sulla necessità di non confondere la naturale compassione dinanzi ad una realtà che provoca dolore con l'atto di volontà di venire incontro ad una necessità altrui percepita dalla ragione. Mentre il primo moto sentimentale non è altro che una passione (un "patire cum"), il secondo è un atto di virtù. La passione può stimolare la virtù, purché la ragione compia il suo ruolo, cioè non si lasci portare dal sentimentalismo ovvero da quella malattia che fa prevalere il sentimento sulla ragione. Perché la misericordia sia una vera virtù, occorre che l'oggetto cui pretende di rimediare sia davvero un male, anziché una mera contrarietà del sentimento. E per il cristiano la virtù della misericordia avrà una valenza soprannaturale solo se sarà capace di identificare il male da rimuovere mediante un giudizio della retta ragione illuminata dalla fede.

Cristo svela «l'uomo all'uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Muovendo da questa rivelazione è possibile identificare ciò che costituisce il vero bene e quindi il vero male dell'uomo, al di là delle apparenze, superando il solo criterio del benessere. Perciò la tradizione cristiana ha sempre inteso la misericordia nel contesto delle altre virtù, tra cui, certamente, la forza, necessaria per rimuovere i mali nonostante le difficoltà che comportano³⁶.

b) Il diritto correlato alla giustizia

Venendo ora al concetto di diritto, va ricordato il senso originario di *ius*, termine dal quale deriva quello di giustizia. La virtù della giustizia consiste proprio nel dare a ciascuno il suo *ius*, secondo la famosa definizione di Ulpiano, raccolta dalla tradizione cristiana. Lo *ius* è quindi lo *iustum*, ciò che bisogna dare a ciascuno, proprio perché è un *suum*, cioè per un dovere di giustizia. Il diritto è quindi l'oggetto della giustizia.

Mentre la misericordia è un aspetto dell'amore gratuito verso l'altro, la giustizia si limita a dare all'altro ciò che era già suo. Giunti a questo punto è necessario porsi il problema del rapporto tra misericordia e giustizia.

E' classico far notare che la "giustizia" senza la misericordia è crudeltà e la miseri-

cordia senza giustizia porta alla dissolutezza³⁷. A ben guardare, la crudeltà è in realtà ingiusta, e la misericordia senza giustizia reca un danno ingiusto a qualcuno, talvolta allo stesso destinatario, e quindi provoca un male maggiore del bene che pretende di ottenere. Proprio perché c'è l'unità del bene e diversità di virtù, occorre l'*auriga virtutum*, la prudenza, per agire correttamente sotto il profilo morale, praticando tutte le virtù. La prudenza è una virtù che consiste sostanzialmente nel decidere, previo giudizio, quale sia il vero bene da compiere.

Si torna, insomma, alla necessità di giudicare correttamente quale sia il vero bene da compiere e di conseguenza il vero male da rimuovere. Si comprende, insomma, che si affermi che la verità sia un limite alla misericordia, sebbene bisognerebbe dire piuttosto che la misericordia, come anche la giustizia, vanno praticate nella verità, poiché la verità non è un limite estrinseco, ma un elemento intrinseco delle virtù.

Come la verità è determinante al momento di cogliere l'essenza della misericordia, così anche per esercitare la giustizia si deve determinare previamente quali siano i veri diritti da rispettare. Occorre partire dalla considerazione che il diritto è un bene appartenente ad una persona, ma nella società attuale l'idea di bene può essere oscurata. Per un verso, il relativismo non riconosce l'oggettività dei beni delle persone, in modo tale che la definizione dei diritti viene sottoposta alla decisione del potere dominante in ogni epoca storica. Basterebbe considerare come a una stessa formulazione dei diritti umani gli venga data di volta in volta un significato diverso, come è successo con il diritto al matrimonio o il diritto alla vita. Da parte sua, il soggettivismo porta a confondere il bene di una persona con il suo desiderio, al punto che si è osservato a ragione che esiste attualmente una "dittatura dei desideri". Dinanzi a questo panorama culturale è doveroso rifarsi ad una fondazione metafisica del diritto che faccia vedere che il dovere di giustizia corrisponde ad un bene oggettivo del singolo, anziché ad una sua pretesa basata nel suo desiderio o nella sua percezione soggettivistica del bene.

L'unicità della verità del bene dell'uomo fa sì che giustizia e misericordia non possano essere concepite come contrapposte. Colui che pratica la misericordia dà del suo all'altro. Chi pratica la giustizia dà all'altro ciò che gli appartiene. In questo senso si può affermare che la giustizia precede la misericordia, in quanto prima di rimuovere gratuitamente il male all'altro bisogna dargli ciò che è suo³⁸.

36 Per esempio, nel Decreto di Graziano si raccoglie il seguente testo di Sant'Agostino: «Non putes, te tunc amare seruum tuum, quando eum non cedis, aut tunc amare filium tuum, quando non das disciplinam, aut tunc amare uicinum tuum, quando non corrigis eum. Non est ista karitas, sed languor. Ferueat karitas ad emendandum, ad corrigendum. Si sunt boni mores, delectent: si sunt mali, emendentur» (C.23 q.5 c.36).

37 «Iustitia sine misericordia crudelitas est, misericordia sine iustitia mater est dissolutionis» (TOMMASO D'AQUINO, *SUPER EVANGELIUM MATTHAEI*, CAP. 5, LECTIO 2).

38 «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare. Non posso "donare" all'altro del mio,

Tutto ciò comporta che al momento di praticare la misericordia occorra far attenzione a non conculcare la giustizia. Il titolare del diritto può rinunciare e realizzare l'atto di misericordia di perdonare il debito di giustizia. In tal caso, non esiste contrapposizione tra giustizia e misericordia perché il perdono consiste proprio nell'eliminare il debito e quindi il rapporto di giustizia.

Conseguenza di essere titolare di un diritto è la capacità di esigere la sua soddisfazione. La misericordia in senso stretto, proprio perché tale, non potrà essere invece richiesta giuridicamente, tuttavia non per questo è meno obbligatoria sotto il profilo morale. Insomma, la misericordia non può mai essere *contra iustitiam*; essa è *praeter iustitiam*, non esigibile giuridicamente, ma obbligatoria moralmente.

Le precedenti considerazioni fanno vedere come quando si parte dalla verità come parametro oggettivo della condotta, giustizia, misericordia e pastorale conducano sempre allo stesso bene delle persone e della comunità. Dare il bene dovuto ad ognuno, evitare di ledere i diritti dell'altro, condurre le anime verso la salvezza eterna, elargendogli i beni salvifici che la misericordia divina ha predisposto per loro, rimuovere i mali degli uomini per carità non sono certo condotte che possano essere in alcun modo contrastanti.

Sulla base di questi presupposti si è in grado di esaminare come le esigenze derivate dalla pastorale, dal diritto e dalla misericordia operino congiuntamente nei processi giudiziari di dichiarazione di nullità del matrimonio.

3. Il matrimonio canonico e il senso del processo di nullità

Come la definizione dei termini è imprescindibile per capire l'armonia esistente tra giustizia e misericordia, e tra diritto e pastorale, così anche è necessario riflettere sul senso dei processi di dichiarazione di nullità matrimoniale.

*Fra i tanti aspetti del matrimonio canonico vanno qui ricordate le dimensioni di oggettività e di pubblicità del vincolo matrimoniale. Con il richiamo all'oggettività intendo mettere in luce il fatto che la configurazione della realtà matrimoniale viene data dalla natura umana. Essa non dipende pertanto dalla volontà dei contraenti, per quanto il vincolo sia causato dal consenso. L'analogia del consenso matrimoniale con il contratto è legittima e utile purché rimanga nei limiti dell'analogia (*nihil simile est idem*). Ne segue che le proprietà del matrimonio non sono da vedere come esigenze estrinseche di cui si possa fare a meno.*

senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia. Chi ama con carità gli altri è anzitutto giusto verso di loro» (BENEDETTO XVI, ENCICLICA *CARITAS IN VERITATE*, DEL 29 GIUGNO 2009, [TESTO ITALIANO IN WWW.VATICAN.VA], N. 6).

Rispetto alla pubblicità, si deve partire dalla considerazione che il matrimonio sacramentale è la stessa realtà naturale elevata all'ordine della grazia, trattandosi di un'unione tra battezzati. Il matrimonio è la cellula della società umana e per questo in tutte le culture lo spozalizio consiste in una celebrazione esterna comunitaria. Allo stesso modo il matrimonio sacramentale compie una funzione nella Chiesa e ha quindi una dimensione ecclesiale. La nascita di un vincolo matrimoniale non coinvolge unicamente i contraenti, ma tocca la posizione giuridica di altre persone (figli ed altri parenti) e di tutta la comunità. Il diritto fondamentale al matrimonio è, quindi, intrinsecamente limitato dall'essere della realtà matrimoniale e dai diritti della comunità. Ne segue la legittimità dell'azione dell'autorità competente di subordinare la validità del matrimonio ad una forma specifica di celebrazione e di sottomettere l'ammissione alle nozze a determinati requisiti volti a garantire la corretta celebrazione del matrimonio. In sintesi, la Chiesa non può lasciarsi influenzare dalla concezione liberale del matrimonio che tende a vedere in esso un contratto privato, senza appena rilevanza sociale, configurabile discrezionalmente.

*La forma canonica del matrimonio porta peraltro alla presunzione di validità del matrimonio celebrato secondo la forma stabilita. Il sospetto, più o meno fondato, sulla nullità di un matrimonio canonicamente celebrato, o la considerazione della misericordia nei confronti di colui che afferma la nullità del proprio matrimonio ma non lo ha opportunamente dimostrato, non possono far ribaltare la presunzione in parola, sotto il pretesto di una soluzione eccezionale misericordiosa dinanzi ad un'esigenza di diritto ecclesiastico umano, giacché si tratta in realtà di una necessità della convivenza umana: la presunzione della validità degli atti posti nel debito modo riguardo i loro elementi esterni, di cui al can. 124 § 2, è considerata la regina *praesumptionis*; sarebbe assurdo non presumere la validità degli atti rite posti, poiché il poter mettere in dubbio qualunque cosa renderebbe impossibile la vita sociale.*

Il principio in dubio pro matrimonio risponde ad una necessità intrinseca al matrimonio stesso. Peraltro nel caso di dubbio oggettivo sull'esistenza della validità di un matrimonio non sarebbe possibile la celebrazione di un secondo matrimonio perché esso non nascerebbe con la presunzione di validità, ma, al contrario, sarebbe fin dall'inizio oggettivamente dubbio. Il permesso di un secondo matrimonio non sarebbe pastorale in quanto porterebbe i fedeli interessati a compiere un'azione moralmente dubbia (la celebrazione del secondo matrimonio) in materia così grave; e sarebbe ingiusta in quanto rischierebbe di ledere tutti i diritti esistenti relativi ad un matrimonio valido, oltre che creerebbe nella comunità ecclesiale una situazione oggettivamente confusa e contraddittoria.

Gli eventuali casi non di dubbio fondato, ma di certezza morale soggettiva sulla

nullità del proprio vincolo matrimoniale non rivelabile nel foro esterno (i cosiddetti casi di “nullità di coscienza”) mettono in risalto i limiti intrinseci dello *ius connubii* derivanti dalla natura sociale del matrimonio. Per ragioni analoghe a quelle prima indicate, non è possibile permettere l’accesso a seconde nozze finché non consti oggettivamente e pubblicamente la nullità del primo matrimonio. Altrimenti si recherebbe un danno ingiusto ai terzi e a tutta la comunità dinanzi ad un’apparente bigamia. La sollecitudine pastorale e misericordiosa porta in questi casi ad accompagnare gli interessati con la massima carità nella loro dolorosa situazione, affinché trovino in essa la felicità proveniente dalla conformità alla Croce di Cristo.

Per rendere inoperante la presunzione di validità si richiede pertanto l’intervento dell’autorità ecclesiastica competente che dichiari che consta con certezza la nullità del matrimonio. La Chiesa è amministratrice della grazia sacramentale, in modo che spetta alla sua autorità dichiarare se la celebrazione di un sacramento sia stata nulla. D’altronde, l’affermazione che il matrimonio è un bene pubblico non è un asserto meramente teorico o astratto, ma riflette dei diritti precisi delle persone e della comunità: nel giudizio sulla nullità di un matrimonio non è in gioco solamente il bene degli sposi, ma anche quello dei figli, di altri parenti e della comunità ecclesiale che vuole che le celebrazioni e le situazioni vissute pubblicamente corrispondano al vero e diano testimonianza evangelica. Non essendo il matrimonio un affare privato, non basta, quindi, la convinzione degli sposi né una loro autocertificazione per far valere la nullità del vincolo. Si comprende, quindi, che la disciplina ecclesiastica, pur volendo riconoscere un grande peso alla dichiarazione delle parti, richieda sempre una valutazione del giudice sulla credibilità delle stesse e su altri indizi e ammennicoli, in modo tale che la presenza di elementi contrari alla dichiarazione tolgono a questa un valore decisivo, come disposto dal can. 1678, § 1, novellato dal *Mitis iudex*.

A parte l’interesse pubblico a rilevare la verità in casi notori, di solito sono i coniugi a voler impugnare la validità del matrimonio. E’ ovvio che la verità sulla loro situazione matrimoniale è una questione che riguarda soprattutto la loro coscienza. Ne segue il diritto dei coniugi a conoscere il giudizio della Chiesa sulla loro situazione e quindi il diritto ad un processo che riveda la validità del vincolo. Il processo giudiziale si presenta quindi come un servizio alla coscienza dei fedeli, come ha ricordato di recente il Papa.

4. Diritti ed impegno pastorale nello svolgimento del processo

Il diritto al processo comporta il dovere del giudice ecclesiastico di svolgere accuratamente il suo compito. Il giudice deve essere mite, come ha ricordato il Romano Pontefice nel dare il nome al motuproprio che ha operato la riforma del processo canonico di nullità, il che lo porterà a svolgere pazientemente il suo compito, mettendo a loro agio le persone

coinvolte. Il giudice, poi, può manifestare la sua sollecitudine pastorale, sempre con la preghiera e talvolta con consigli spirituali extraprocessuali. Ma in realtà è attraverso il suo lavoro specifico, svolto con correttezza, che egli svolge un’attività prettamente pastorale: quella di mettersi al servizio della coscienza dei fedeli manifestando loro il giudizio che la Chiesa ha su una questione di così grande rilevanza per la loro vita.

Il diritto al processo comprende a sua volta una serie di diritti che possono essere racchiusi nell’espressione “diritto al giusto processo”. Fa parte della giustizia del processo la sua velocità. Gran parte del diritto processuale consiste proprio nello stabilire dei termini affinché, da una parte ci sia la possibilità reale di esercitare il diritto di difesa, produrre le prove, argomentare, ecc., e, dall’altra, non vi siano delle lungaggini che di fatto ritardino inutilmente la giustizia. Spetta al legislatore dare le opportune norme per regolare il processo. L’adempimento di queste regole da parte del giudice è un’esigenza di giustizia e di carità pastorale. Forse si potrebbe migliorare la tutela di tale necessità attraverso l’esigenza effettiva della responsabilità giuridica del giudice *ex culpa* o *ex dolo* per il danno derivato da un processo condotto scorrettamente.

Altre esigenze del diritto al giusto processo hanno dei risvolti giuridici e pastorali. E’ molto sentita attualmente, in seguito alla spinta data in questo senso dal Papa, la necessità di soddisfare questo diritto gratuitamente. L’applicazione concreta di questo indirizzo deve essere portata con grande cautela, giacché, se fatta frettolosamente o superficialmente, si rischia di ledere i diritti di terzi o degli stessi interessati. Per esempio, se per favorire la gratuità si ricorre al patrono stabile in modo obbligatorio, verrebbe meno il diritto di difesa che implica il diritto a ricevere un’assistenza tecnica di fiducia, cosa che nel caso dei processi di nullità è specialmente sensibile, in quanto le parti affidano all’avvocato una causa che riguarda gli aspetti più spirituali e intimi della loro vita. Allo stesso modo, se si sostituisce una tassa con una libera offerta occorrerà predisporre il modo di prevenire qualsiasi tentativo di corruzione.

Tutti questi rilievi hanno ragion d’essere se la finalità del processo, come quella di tutti gli istituti canonici, è pastorale ovvero se ciò che si cerca è la *salus animarum*. E’ fin troppo evidente, però, il pericolo di snaturare il processo, potendo arrivare perfino a renderlo falso, quando ciò che si cerca non è tanto la verità in ordine alla salvezza quanto la possibilità di accedere a seconde nozze, molto spesso per legittimare una situazione di fatto. Il solo abbinamento del processo di nullità ad una seconda unione contribuisce al discredito del sistema e in ultima analisi alla poca credibilità della Chiesa nel suo impegno per annunciare la verità sul matrimonio e la famiglia.

Poiché il processo di nullità, pur essendo prettamente di natura giudiziale, ha al contempo un risvolto pastorale di grande portata, ritengo che andrebbe seguita meglio, sotto il profilo pastorale, la fase in cui i coniugi decidono di adire il tribunale ecclesia-

stico per chiedere la verifica della loro situazione matrimoniale. Come il giudizio è un servizio alla coscienza dei fedeli, così anche la Chiesa dovrebbe offrire un ausilio alla coscienza dei fedeli al momento di decidere se inoltrare o no la domanda di nullità. Il bene del sacramento e la presunzione di validità del matrimonio fanno sì che la domanda di verifica della validità del matrimonio sia lecita sotto il profilo morale solo quando esista un dubbio fondato sulla validità del vincolo e non sia possibile convalidarlo. Il consiglio (falsamente) pastorale, purtroppo non infrequente, di ricorrere ai tribunali, al di là della esistenza di un dubbio, solo per provare se per quella via si possa risolvere una situazione in maniera indolore, denota una grave irresponsabilità da parte dei pastori che così si comportano, che rende difficile l'amministrazione della giustizia, discredita l'azione della Chiesa in questo campo e si prende gioco della coscienza di tanti fedeli in una materia così delicata.

La precedente riflessione va completata con l'osservazione della natura di per sé eccezionale delle dichiarazioni di nullità, visto che la normalità consiste nel presupporre che una celebrazione formale di matrimonio abbia costituito un vincolo matrimoniale. La dichiarazione di nullità è pur sempre qualcosa di traumatico per la comunità e soprattutto per gli stessi interessati, anche quando sia fortemente desiderato da qualcuno di essi, poiché si viene a scoprire la falsità dell'apparenza di un grande bene, quale è il matrimonio, vissuto forse per anni, la cui veracità è peraltro fortemente garantita da una forma solenne ad validitatem. Ne segue che costituisce una necessità pastorale quella di prevenire la nullità dei matrimoni.

Per quanto riguarda il merito delle sentenze, va ricordato che esiste, come già ricordato, il diritto al processo giusto e alla sentenza giusta, ma non alla "nullità", benché essa sia gradita dai coniugi. Ne segue che un'eventuale sentenza favorevole alle aspettative dei coniugi ma contraria alla verità, sia pure per la sola mancanza di certezza morale, è un atto ingiusto nei confronti e dei coniugi e della comunità, e, essendo ingiusto (perché toglie illegittimamente ciò che appartiene ai titolari), non può certamente essere misericordioso. Infatti, affermare che consta la nullità quando invece non è così comporta la negazione del diritto – del bene oggettivo – che gli interessati hanno di sapere quale sia il giudizio della Chiesa sulla loro situazione (anche quando essi non abbiano un interesse reale a saperlo). Qui torna utile quanto prima affermato sulla necessità di non confondere i diritti con i meri desideri.

La Chiesa deve essere al servizio delle coscienze, illuminandole e guidandole con la luce della fede. La sentenza ingiusta confonde le coscienze. Non è possibile sapere con certezza cosa succede nell'intimo delle persone, ma anche nella migliore delle ipotesi, cioè quando una sentenza ingiusta pro nullitate tolga ogni responsabilità morale ai coniugi in buona fede, in realtà, inducendoli in errore, non gli si dona un bene, per

quanto, così facendo, vengano soddisfatti i loro desideri, giacché la privazione della conoscenza della verità sul loro essere personale è certamente un male (oltre al rischio che in un'altra fase della loro vita possa riapparire la questione) e la felicità fondata sulla verità è assai più consistente di quella basata sull'errore. Chiamare "pastorale" la soluzione che nasconde la verità con la speranza che vi sia la buona fede basata sull'errore è snaturare la finalità pastorale fino al parossismo. Siffatte soluzioni, oltre che ingiuste, sono direttamente contrarie alla finalità pastorale di condurre le anime verso la Verità e, per quanto possano essere mosse dalla compassione, non rimuovono il vero male, ma ne aggiungono un altro.

E' vero che in circostanze limite è possibile lasciare le persone nell'errore – il caso classico del matrimonio putativo –, ma un conto è lasciare una situazione preesistente perché non è possibile un bene maggiore e un'altra è condurre positivamente a tale condizione. Senz'altro, la responsabilità morale oggettiva derivata dall'azione di emettere consapevolmente una sentenza falsa è enorme, per il danno recato alle parti e all'intera comunità (evidentemente, questa riflessione si riferisce all'azione oggettiva in sé, giacché sulla coscienza, sia delle parti, sia del giudice, non si può, logicamente, sapere nulla).

Sarebbe peraltro altrettanto ingiusta una sentenza che negasse la nullità del matrimonio quando invece essa consta o sarebbe potuta constare qualora si fosse svolto il processo correttamente, come sarebbe anche ingiusto peraltro il processo che dura oltre il necessario per mancanza della dovuta diligenza o perizia.

Per garantire, per quanto possibile, il pronunciamento della Chiesa basato nella certezza morale la tradizione canonica ha tramandato un sistema processuale, il quale rispecchia una saggia esperienza giuridica, un grande rispetto per la coscienza delle persone e per la verità sostanziale. Negli ultimi decenni si erano palesate però delle falle e soprattutto si era presa consapevolezza dell'eccessiva durata dei processi (sebbene queste fossero da attribuire più alle mancanze personali al momento di applicare la normativa che alla legislazione stessa). Per venire incontro a queste necessità e per responsabilizzare i vescovi nel compito di dichiarare il giudizio della Chiesa sulla validità dei matrimoni, Papa Francesco ha modificato il processo regolato dal Codice mediante il motuproprio *Mites Iudex*, dell'8 settembre 2015, rendendolo più snello, pur mantenendo la sua essenziale struttura, e cioè quella di permettere al giudice di pronunciare la sentenza sul fatto se consti o non consti la nullità del matrimonio. La finalità giuridica e pastorale del processo rimane immutata, giacché il giudice potrà dichiarare la nullità di un matrimonio soltanto qualora egli ne abbia la certezza morale, la quale, a norma dell'art. 12 delle Regole procedurali per la trattazione delle cause di nullità del matrimonio emanate dal citato motuproprio, non si raggiunge con la sola

prevalente importanza delle prove e degli indizi, ma occorre che venga escluso qualsiasi dubbio prudente positivo di errore, ancorché non sia esclusa la mera possibilità del contrario.

Ad ogni modo, la velocizzazione del processo ha portato inevitabilmente ad abbandonare alcune garanzie processuali. Le esigenze pastorali e di giustizia presenti nel processo, però, rimangono, per cui ciò che non è offerto automaticamente dalla legge deve essere supplito dall'azione concreta degli operatori nei tribunali, visto che la finalità del processo e le sue esigenze giuridiche e pastorali non sono cambiate. Ne segue che attualmente si richiede in tutti coloro che hanno la responsabilità di collaborare nell'emissione del giudizio ecclesiastico sulla validità dei matrimoni una maggiore preparazione giuridica – intesa non solo come conoscenza della disciplina ma come sapienza giuridica che identifica le esigenze di giustizia presenti nei vari rapporti umani – e, soprattutto, una migliore qualità etica.

Eduardo Baura
Ordinario di diritto canonico
Pontificia Università della Santa Croce

Atti dell'Arcivescovo

Prot. ARV/D/0058/2018

XIII CONSIGLIO PRESBITERALE

DECRETO DI COSTITUZIONE

PREMESSO che il XII Consiglio Presbiterale, costituito in data 1 gennaio 2013, ha terminato il suo mandato il giorno 15 gennaio 2018 e intendendo provvedere sollecitamente al rinnovo di questo Organismo diocesano di partecipazione;

VISTI i canoni 495-501 del *Codice di Diritto Canonico* e le *Norme per il rinnovo del Consiglio Presbiterale per il quinquennio 2018-2022*, da me emanate in data 6 novembre 2017;

TENUTI PRESENTI i risultati delle elezioni, svoltesi secondo le disposizioni previste dalle *Norme* suddette;

OTTENUTO il consenso dei Superiori religiosi interessati;

AVENDO PROCEDUTO alle nomine di mia competenza:

CON IL PRESENTE DECRETO

COSTITUISCO

NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

IL XIII CONSIGLIO PRESBITERALE

ESSO DURERÀ IN CARICA PER UN QUINQUENNIO:

DAL GIORNO 16 gennaio 2018 AL GIORNO 31 dicembre 2022.

IL CONSIGLIO RISULTA COSÌ COMPOSTO:**MEMBRI DI DIRITTO**** Componenti del Consiglio Episcopale:*

DANNA mons. Valter
BAIMA-RUGHET don Claudio
DE ANGELI don Maurizio
DI MATTEO don Marco
FRIGATO don Sabino, *S.D.B.*
MITOLO don Domenico
PRASTARO don Marco

** Moderatore e Delegati aree della Curia Metropolitana:*

FINI don Paolo
GOTTARDO don Roberto
ROSELLI don Michele

** Rettore del Seminario Maggiore:*

CERAGIOLI don Ferruccio

** Direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale:*

REPOLE can. Roberto

** Responsabile della formazione dei presbiteri nel primo decennio:*

GALVAGNO can. Germano

** Delegato Arcivescovile per l'assistenza al clero anziano o malato:*

CANTA don Massimiliano

** Segretario diocesano della C.I.S.M.:*

MOTTURA frà Michele, *O.F.M. Cap.*

MEMBRI ELETTI** MODERATORI DELLE UNITÀ PASTORALI**Distretto pastorale Torino Città:*

CHIAUSSA don Davide
COHA don Giuseppe
OLIVERO don Sebastiano
POPULIN don Roberto

Distretto pastorale Torino Nord:

BERTERO don Claudio
SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo

Distretto pastorale Torino Ovest:

MONTICONE don Dario
RESEGOTTI don Paolo

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

GARRONE don Giorgio
PEROLINI can. Paolo

** PARROCI**Distretto pastorale Torino Città:*

BARBERO don Giuseppe
CHEULA don Stefano

Distretto pastorale Torino Nord:

GARBIGLIA don Pierantonio

Distretto pastorale Torino Ovest:

SIBONA don Lorenzo

Distretto pastorale Torino Sud-Est:

CRAVERO don Domenico

* **VICARIO PARROCCHIALE****NASO** don Giuliano* **ASSISTENTE RELIGIOSO IN OSPEDALE, CASA DI CURA O DI RIPOSO****GAMBINIO** don Luciano* **ADDETTI A TUTTI GLI ALTRI SERVIZI PASTORALI****CARREGA** don Gian Luca**CASTO** don Lucio**MARINO** don Alessandro**RAMELLO** don Luca**ZEPPEGNO** can. Giuseppe**MEMBRI DESIGNATI CON "ITER" PROPRIO****MELZANI** don Lucio, *S.D.B.***NDE'** padre Paul, *C.S.Sp.***MEMBRI DA ME DIRETTAMENTE NOMINATI****FIANDINO** mons. Guido**BORTOLUSSI** don Daniele**CAMPA** don Claudio**PACINI** can. Andrea**VERGNANO** don Alberto**VILLATA** don Giovanni

Sono consapevole che l'attività degli Organismi di partecipazione costituisce un momento privilegiato di espressione dei carismi che il Signore dona con tanta abbondanza alla nostra Chiesa particolare ed un ausilio insostituibile al mio ministero episcopale.

Pertanto affido la disponibilità e lo zelo apostolico dei nuovi consiglieri alla preghiera di S. Massimo protovescovo di Torino e dei nostri sacerdoti Santi e Beati - particolarmente numerosi - che hanno reso nota in tutto il mondo la Chiesa torinese mentre consegno

alla materna intercessione della Vergine Consolata-Consolatrice, celeste Patrona dell'Arcidiocesi, il fedele cammino della testimonianza cristiana, verso una comunione sempre più intensa e viva del nostro Presbiterio.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di gennaio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. ARV/D/0056/2018

ORIENTAMENTI PER LE MESSE FESTIVE DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

PROMULGAZIONE

PREMESSO che il *Libro Sinodale* affermava al n. 29: «*Si eviti la moltiplicazione del numero delle Messe e non si acceda a richieste di celebrazioni di singoli o di piccoli gruppi, puntando piuttosto a curare la preparazione e la realizzazione di liturgie che risultino espressione significativa della comunità. Laddove è possibile, per il numero dei fedeli e le dimensioni della chiesa, si preferisca la celebrazione di un'unica Eucaristia festiva*»;

CONSIDERATE le indicazioni pastorali proposte negli ultimi decenni dalla Conferenza Episcopale Italiana, e quanto richiamato dal Magistero del Romano Pontefice;

ATTESE le disposizioni date *ad experimentum* per la nostra Arcidiocesi con il documento “*Orientamenti per le messe festive ad experimentum*” in data 22 settembre 2015;

RACCOLTE le osservazioni e le proposte dell'Ufficio per la Pastorale Liturgica e quelle dei più stretti collaboratori;

VALUTATE attentamente tutte le circostanze afferenti alla questione;

VISTO il canone 838 § 4 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

PROMULGO

GLI ORIENTAMENTI PER LE MESSE FESTIVE DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

NEL TESTO QUI ALLEGATO CHE FA PARTE INTEGRANTE DI QUESTO DECRETO.

DISPONGO che il testo degli *Orientamenti* sia promulgato e pubblicato sul settimanale diocesano “*La Voce e il Tempo*” e sul sito internet della Diocesi, e che si provveda a diffonderlo e presentarlo con specifica pubblicazione che contenga anche il presente decreto.

Dato in Torino, il giorno diciotto del mese di gennaio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza dal giorno diciotto del mese di febbraio 2018 – Prima Domenica di Quaresima.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Allegato a Prot. ARV/D/0056/2018

ORIENTAMENTI PER LE MESSE FESTIVE DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

L'importanza del giorno del Signore per la vita della comunità cristiana trova nella celebrazione dell'Eucaristia il proprio fondamento indiscutibile: come ricordavano i vescovi italiani nella Nota pastorale *Il giorno del Signore* (1984), l'Eucaristia domenicale «prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità» (8). Tale identità, poi, non è questione solamente individuale, ma anzitutto comunitaria: all'Eucaristia non si partecipa per proprio conto, ma rispondendo ad una precisa convocazione da parte di Dio a costituirsi in “assemblea”.

1. LA SITUAZIONE PASTORALE

Il *convenire in unum* (cf. 1 Cor 11, 20) della comunità riunita nella fede e nella carità per l'Eucaristia rappresenta in ogni stagione della Chiesa un compito e una sfida, tanto più in questo tempo attraversato da nuove situazioni, quali la diminuzione del numero dei presbiteri e in alcuni casi anche dei fedeli, l'accresciuta mobilità delle persone, l'impossibilità di garantire ovunque - soprattutto nei piccoli centri abitati - la celebrazione dell'Eucaristia domenicale. Tali situazioni vanno comprese non solo come difficoltà: possono costituire l'occasione per una revisione più coraggiosa del numero delle Messe, più volte auspicata ("Più Messa, meno Messe") e in alcuni casi troppo timidamente attuata.

2. LE INDICAZIONI MAGISTERIALI

Già nel 1983, i vescovi italiani affermavano nel documento pastorale *Eucaristia, comunione e comunità*: «L'unità della Chiesa esige molta attenzione per non dividere o disperdere la comunità che celebra l'Eucaristia. Si eviti pertanto la moltiplicazione immotivata e inopportuna delle Messe, che spesso comporta l'uso non giustificato della "binazione" o della "trinazione", e che finisce per convocare assemblee frazionate o frettolose, in orari troppo ravvicinati. Non si consente così ai fedeli di condividere consapevolmente gli impegni apostolici di tutta la comunità» (n. 81).

Gli facevano eco, negli anni '90, gli Orientamenti e norme sulla celebrazione dei sacramenti emanati dalla Conferenza Episcopale Piemontese nel 1996, nonché il Libro Sinodale della Diocesi di Torino, che affermava nel 1997: «Si eviti la moltiplicazione del numero delle Messe e non si acceda a richieste di celebrazioni di singoli o di piccoli gruppi, puntando piuttosto a curare la preparazione e la realizzazione di liturgie che risultino espressione significativa della comunità. Laddove è possibile, per il numero dei fedeli e le dimensioni della chiesa, si preferisca la celebrazione di un'unica Eucaristia festiva» (n. 29).

Nel 2004, i vescovi italiani nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, collegano esplicitamente la distribuzione del numero delle Messe alla cura per la dignità della celebrazione: «Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, consegnateci dalla tradizione, per prolungare nella giornata festiva, in chiesa e in famiglia, il dialogo con il Signore» (n. 8).

Nel 2007, infine, l'esortazione postsinodale *Sacramentum Caritatis* incoraggia i piccoli gruppi appartenenti a movimenti, associazioni e alla stessa parrocchia a convergere verso l'unica Eucaristia parrocchiale, così da contribuire all'unificazione della comunità (n. 63).

3. DISPOSIZIONI DIOCESANE

Nonostante tali indicazioni, si avverte nelle comunità un certo disagio nel tradurre i principi nella pratica. Al lodevole tentativo di offrire a tutti la possibilità di assolvere al precetto festivo, partecipando alla santa Messa, corrisponde ancora oggi, soprattutto nei centri cittadini, un numero eccessivo di sante Messe, con la conseguenza di un eccessivo frazionamento della comunità cristiana, di una insufficiente cura celebrativa, oltre che di un aggravio ulteriore per i sacerdoti.

Comunità rappresentativa e liturgia significativa: da questi due criteri scaturiscono alcune norme che mirano a disciplinare il numero e il luogo delle sante Messe celebrate nel territorio della nostra Diocesi.

1. Per favorire una viva partecipazione e una dignitosa celebrazione da parte dell'assemblea, fra l'inizio di un'Eucaristia festiva e quella seguente intercorra un lasso di tempo non inferiore a un'ora e mezza, salvo autorizzazione dell'Ordinario.
2. Nelle chiese parrocchiali, dove il numero dei fedeli e la dimensione della chiesa lo consentono, si celebri un'unica Eucaristia festiva, senza timore di riempire l'edificio sino al limite della capienza.
3. Nelle altre chiese appartenenti al territorio parrocchiale e non funzionanti come centri pastorali o chiese succursali, non si celebri normalmente alcuna Eucaristia festiva, ma si converga nell'unica assemblea parrocchiale. Ai vicari territoriali spetta il compito di aiutare a compiere il necessario discernimento rispetto a situazioni particolari.
4. Anche nelle chiese delle case religiose e nelle cappelle delle case di riposo, si favorisca la partecipazione alla Messa parrocchiale, oppure si proponga la propria celebrazione in orari non concomitanti con quelli parrocchiali. Nelle cappelle delle case di riposo si celebri l'Eucaristia nei giorni feriali.
5. Al fine di evitare una eccessiva concentrazione di Messe negli stessi orari, il moderatore dell'Unità pastorale promuova un accordo tra parroci, rettori delle chiese e comunità religiose appartenenti a quel territorio, così da garantire un servizio equilibrato. Questa collaborazione permetterà un fraterno aiuto fra i sacerdoti, particolarmente nel tempo estivo e in caso di malattia di qualche confratello. Il quadro di coordinamento sia affisso in tutte le parrocchie e chiese dell'Unità pastorale.
6. I presbiteri diocesani e religiosi che non sono impegnati in celebrazioni eucaristiche a orario fisso offrano la loro disponibilità all'Ordinario, così da favorire una certa "missionarietà eucaristica". Si ricorda, tuttavia, che la facoltà di celebrare più di una volta l'Eucaristia nei giorni festivi, fino a un massimo di tre Messe, è concessa dall'Ordinario del luogo ai sacerdoti solo per una giusta causa, quali la vera necessità o le esigenze

della comunità parrocchiale, e mai per devozione o altri motivi personali del sacerdote o per soddisfare richieste di poche persone, a norma del canone 905 - § 2 del Codice di diritto canonico. Si ricorda altresì che ai sacerdoti provenienti da altre Diocesi non è permesso celebrare abitualmente la Santa Messa nel territorio diocesano, senza il permesso dell'Ordinario.

7. Nei mesi di luglio e agosto, nelle parrocchie non interessate a flusso turistico, si riducono le celebrazioni festive.
8. Nelle comunità parrocchiali in cui non è possibile la celebrazione festiva dell'Eucaristia si incoraggi la partecipazione alla celebrazione eucaristica più vicina. D'intesa con l'Ordinario, si valuti la possibilità, in casi particolari, di proporre la Liturgia festiva della Parola per quanti sono impossibilitati a recarsi nel luogo dove viene celebrata la santa Messa, al fine di favorire un tempo di lode e preghiera comunitaria.
9. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, consegnateci dalla tradizione (Vespri, adorazione), per prolungare nella giornata festiva, in chiesa e in famiglia, il dialogo con il Signore, soprattutto per coloro che hanno partecipato alla Messa vespertina della vigilia.
10. Nelle Messe festive parrocchiali convergano gruppi, movimenti e associazioni, piccole comunità religiose, così da salvaguardare e promuovere l'unità della comunità ecclesiale.
11. Nelle comunità parrocchiali affidate ad un medesimo parroco, si converga verso la celebrazione di una unica veglia pasquale, celebrata in una delle parrocchie interessate, salvaguardando per quanto possibile la celebrazione *in Cena Domini* del giovedì santo, qualora vi sia l'aiuto di sacerdoti collaboratori.
12. Eventuali richieste di celebrare in modo continuativo la Messa nella forma straordinaria del Rito romano da parte di gruppi stabili di fedeli, devono essere valutate d'intesa con l'Ordinario, così da coniugare lo spirito di generosa accoglienza con la premurosa attenzione a favorire la comunione e la pace all'interno della comunità parrocchiale e diocesana.
13. Si ricorda, a norma del can. 534, l'obbligo per il parroco di applicare nelle domeniche e nelle feste di precetto una Messa per tutto il popolo a lui affidato, con le possibilità previste di applicarla anche in giorni diversi, qualora impedito (cfr. can. 534 § 1), o quanto prima se non abbia soddisfatto all'obbligo (cfr. can. 534 § 3). Lo stesso canone, al § 2, stabilisce che il parroco di più parrocchie celebri una sola Messa per tutto il popolo a lui affidato e non una in ciascuna parrocchia.

Torino, 18 gennaio 2018

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Prot. CAN/D/0125/2018

SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA

SANTI ANDREA E NICOLA

NEL COMUNE DI **GASSINO TORINESE (BUSSOLINO)**

PREMESSO che con decreto dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in data 16 luglio 1986, sono specificate la denominazione e la sede di 355 Parrocchie esistenti nel territorio della Repubblica Italiana, situate nell'Arcidiocesi di Torino, e che al n. 296 di esso è indicata la **Parrocchia Santi Andrea e Nicola**, sita in 10090 Gassino Torinese (TO) – fr. Bussolino Centro n. 10;

CONSIDERATO che il decreto del Ministro dell'Interno in data 5 novembre 1986, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 268 del 18 novembre 1986, ha conferito alle suddette Parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, e che la Parrocchia in oggetto è stata iscritta in data 9 ottobre 1987 nel Registro delle persone giuridiche al n. 821 presso la Cancelleria del Tribunale di Torino e attualmente è registrata al n. 812 presso la Prefettura di Torino;

PRESO ATTO delle mutate esigenze della cura pastorale, che rendono indilazionabile un diverso assetto del territorio, e della valutazione espressa dal Consiglio Presbiterale nella Sessione del giorno 17 settembre 2015;

VISTI il can. 515 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 20 della legge n. 222, del 20 maggio 1985;

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

1. la **Parrocchia Santi Andrea e Nicola** con sede in Gassino Torinese (TO) – fr. Bussolino Centro n. 10, indicata al n. 296 del decreto arcivescovile citato in premessa, è **soppressa**;

2. l'intero **territorio** della Parrocchia ora soppressa viene attribuito alla **Parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli** in Gassino Torinese (TO), nella medesima Unità Pastorale;

3. i **beni** in qualunque modo appartenenti o destinati alla Parrocchia Santi Andrea e Nicola in Gassino Torinese (TO) vengono trasferiti in proprietà alla **Parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli**, con sede in Gassino Torinese (TO) – via San Pietro n. 10;

4. l'intero **archivio storico** della Parrocchia ora soppressa, a cura del parroco che subentra, deve essere depositato presso l'Archivio della Parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Gassino Torinese unitamente ai **registri parrocchiali** degli atti di Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio e morte - a partire dal loro inizio - con l'avvertenza che siano conservati – distintamente - nell'archivio della Parrocchia in cui quella ora soppressa confluisce. Sarà cura del parroco subentrante provvedere, secondo la vigente normativa diocesana, al deposito delle copie degli atti parrocchiali nonché dei processicoli della Parrocchia ora soppressa - relativi ai primi giorni dell'anno 2018 - presso l'Archivio Arcivescovile.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni concordatarie tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, ai fini dell'estinzione della Parrocchia in oggetto anche in sede civile.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/0124/2018

SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA

SANTI GIOVANNI BATTISTA E SEBASTIANO

NEL COMUNE DI VIÙ (COL SAN GIOVANNI)

PREMESSO che con decreto dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in data 16 luglio 1986, sono specificate la denominazione e la sede di 355 Parrocchie esistenti nel territorio della Repubblica Italiana, situate nell'Arcidiocesi di Torino, e che al n. 443 di esso è indicata la **Parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano**, sita in 10070 Viù (TO) – fr. Col San Giovanni n. 2;

CONSIDERATO che il decreto del Ministro dell'Interno in data 5 novembre 1986, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 268 del 18 novembre 1986, ha conferito alle suddette Parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, e che la Parrocchia in oggetto è stata iscritta in data 9 ottobre 1987 nel Registro delle persone giuridiche al n. 916 presso la Cancelleria del Tribunale di Torino e attualmente è registrata al n. 111 presso la Prefettura di Torino;

PRESO ATTO delle mutate esigenze della cura pastorale, che rendono indilazionabile un diverso assetto del territorio, e della valutazione espressa dal Consiglio Presbiterale nella Sessione del giorno 17 settembre 2015;

VISTI il can. 515 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 20 della legge n. 222, del 20 maggio 1985;

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

1. la **Parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano** con sede in Viù (TO) – fr. Col San Giovanni n. 2, indicata al n. 443 del decreto arcivescovile citato in premessa, è **soppressa**;

2. l'intero **territorio** della Parrocchia ora soppressa viene attribuito alla **Parrocchia S. Martino Vescovo** in Viù (TO), nella medesima Unità Pastorale;

3. i **beni** in qualunque modo appartenenti o destinati alla Parrocchia Santi Giovanni Battista e Sebastiano in Viù (TO) vengono trasferiti in proprietà alla **Parrocchia S. Martino Vescovo**, con sede in Viù (TO) – piazza Cibrario n. 4;

4. l'intero **archivio storico** della Parrocchia ora soppressa, a cura del parroco che subentra, deve essere depositato presso l'Archivio della Parrocchia S. Martino Vescovo in Viù unitamente ai **registri parrocchiali** degli atti di Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio e morte - a partire dal loro inizio - con l'avvertenza che siano conservati – distintamente - nell'archivio della Parrocchia in cui quella ora soppressa confluisce. Sarà cura del parroco subentrante provvedere, secondo la vigente normativa diocesana, al deposito delle copie degli atti parrocchiali nonché dei processicoli della Parrocchia ora soppressa - relativi ai primi giorni dell'anno 2018 - presso l'Archivio Arcivescovile.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni concordatarie tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, ai fini dell'estinzione della Parrocchia in oggetto anche in sede civile.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/0123/2018

SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA

SS. TRINITÀ

NEL COMUNE DI BALME

PREMESSO che con decreto dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in data 16 luglio 1986, sono specificate la denominazione e la sede di 355 Parrocchie esistenti nel territorio della Repubblica Italiana, situate nell'Arcidiocesi di Torino, e che al n. 213 di esso è indicata la **Parrocchia SS. Trinità**, sita in 10070 Balme (TO) - via Capoluogo n. 139;

CONSIDERATO che il decreto del Ministro dell'Interno in data 5 novembre 1986, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 268 del 18 novembre 1986, ha conferito alle suddette Parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, e che la Parrocchia in oggetto è stata iscritta in data 9 ottobre 1987 nel Registro delle persone giuridiche al n. 956 presso la Cancelleria del Tribunale di Torino e attualmente è registrata al n. 99 presso la Prefettura di Torino;

PRESO ATTO delle mutate esigenze della cura pastorale, che rendono indilazionabile un diverso assetto del territorio, e della valutazione espressa dal Consiglio Presbiterale nella Sessione del giorno 17 settembre 2015;

VISTI il can. 515 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 20 della legge n. 222, del 20 maggio 1985;

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

1. la **Parrocchia SS. Trinità** con sede in Balme (TO) - via Capoluogo n. 139, indicata al n. 213 del decreto arcivescovile citato in premessa, è **soppressa**;
2. l'intero **territorio** della Parrocchia ora soppressa viene attribuito alla **Parrocchia S. Nicola Vescovo** in Ala di Stura (TO), nella medesima Unità Pastorale;

3. i **beni** in qualunque modo appartenenti o destinati alla Parrocchia SS. Trinità in Balme (TO) vengono trasferiti in proprietà alla **Parrocchia S. Nicola Vescovo**, con sede in Ala di Stura (TO) – piazza Centrale n. 19;

4. l'intero **archivio storico** della Parrocchia ora soppressa, a cura del parroco che subentra, deve essere depositato presso l'Archivio della Parrocchia S. Nicola Vescovo in Ala di Stura unitamente ai **registri parrocchiali** degli atti di Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio e morte - a partire dal loro inizio - con l'avvertenza che siano conservati – distintamente - nell'archivio della Parrocchia in cui quella ora soppressa confluisce. Sarà cura del parroco subentrante provvedere, secondo la vigente normativa diocesana, al deposito delle copie degli atti parrocchiali nonché dei processicoli della Parrocchia ora soppressa - relativi ai primi giorni dell'anno 2018 - presso l'Archivio Arcivescovile.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni concordatarie tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, ai fini dell'estinzione della Parrocchia in oggetto anche in sede civile.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/0126/2018

SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA

S. FRANCESCO D'ASSISI

NEL COMUNE DI OGLIANICO (BENNE)

PREMESSO che con decreto dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in data 16 luglio 1986, sono specificate la denominazione e la sede di 355 Parrocchie esistenti nel territorio della Repubblica Italiana, situate nell'Arcidiocesi di Torino, e che al n. 348 di esso è indicata la **Parrocchia S. Francesco d'Assisi**, sita in 10080 Oglianico (TO) – fr. Benne n. 4;

CONSIDERATO che il decreto del Ministro dell'Interno in data 5 novembre 1986, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 268 del 18 novembre 1986, ha conferito alle suddette Parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, e che la Parrocchia in oggetto è stata iscritta in data 9 ottobre 1987 nel Registro delle persone giuridiche al n. 740 presso la Cancelleria del Tribunale di Torino e attualmente è registrata al n. 139 presso la Prefettura di Torino;

PRESO ATTO delle mutate esigenze della cura pastorale, che rendono indilazionabile un diverso assetto del territorio, e della valutazione espressa dal Consiglio Presbiterale nella Sessione del giorno 17 settembre 2015;

VISTI il can. 515 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 20 della legge n. 222, del 20 maggio 1985;

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

1. la **Parrocchia S. Francesco d'Assisi** con sede in Oglianico (TO) – fr. Benne n. 4, indicata al n. 348 del decreto arcivescovile citato in premessa, è **soppressa**;

2. l'intero **territorio** della Parrocchia ora soppressa viene attribuito alla **Parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo** in Favria (TO), nella medesima Unità Pastorale;

3. i **beni** in qualunque modo appartenenti o destinati alla Parrocchia S. Francesco d'Assisi in Oglanico (TO) vengono trasferiti in proprietà alla **Parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo**, con sede in Favria (TO) – corso G. Matteotti n. 7;

4. l'intero **archivio storico** della Parrocchia ora soppressa, a cura del parroco che subentra, deve essere depositato presso l'Archivio della Parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria unitamente ai **registri parrocchiali** degli atti di Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio e morte - a partire dal loro inizio - con l'avvertenza che siano conservati – distintamente - nell'archivio della Parrocchia in cui quella ora soppressa confluisce. Sarà cura del parroco subentrante provvedere, secondo la vigente normativa diocesana, al deposito delle copie degli atti parrocchiali nonché dei processicoli della Parrocchia ora soppressa - relativi ai primi giorni dell'anno 2018 - presso l'Archivio Arcivescovile.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni concordatarie tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, ai fini dell'estinzione della Parrocchia in oggetto anche in sede civile.

Dato in Torino, il giorno uno del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠**Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/0299/2018

**TRASFERIMENTO DELLA PARROCCHIA
S. MARIA MADDALENA SITA IN FRONT
DALL'UNITÀ PASTORALE N. 24 – NOLE
ALL'UNITÀ PASTORALE N. 25 – CIRIÈ**

PREMESSO che la parrocchia S. Maria Maddalena sita in Front (TO) al presente risulta assegnata all'Unità Pastorale N. 24 – Nole;

CONSIDERATO che per motivi di ordine pastorale si ritiene opportuno che la predetta parrocchia sia trasferita all'Unità Pastorale N. 25 – Ciriè;

INTENDENDO favorire la progressiva operatività delle singole Unità Pastorali, al fine di una migliore attuazione del Piano Pastorale diocesano;

CON IL PRESENTE DECRETO

TRASFERISCO

LA PARROCCHIA S. MARIA MADDALENA SITA IN FRONT

DALL'UNITÀ PASTORALE N. 24 – NOLE

ALL'UNITÀ PASTORALE N. 25 – CIRIÈ.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere.

Dato in Torino, il giorno otto del mese di marzo dell'anno del Signore duemiladiciotto, con decorrenza immediata.

✠**Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Documenti

LETTERA QUARESIMALE E PASQUALE ALL'ARCIDIOCESI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, dall'Arcivescovado, Mercoledì delle Ceneri 14 febbraio 2018)

LE ULTIME SETTE PAROLE DI CRISTO SULLA CROCE

Nella Quaresima, in ogni comunità cristiana si compie il pio esercizio della *Via Crucis*, che scandisce ogni venerdì delle sette settimane di questo tempo di preparazione alla celebrazione della Pasqua. Con questa mia *Lettera*, intendo accompagnare le famiglie a compiere in casa il ricordo della Passione, morte e risurrezione di Gesù, mediante la meditazione delle sette parole che Egli pronuncia sulla Croce. Esse sono come il suo testamento, che ha lasciato ai suoi discepoli, affinché lo seguano sulla stessa via di quell'Amore più grande che in croce Egli dona agli uomini per la loro salvezza. La *Lettera* accompagna dunque il cammino della Quaresima, fino alla Pasqua di risurrezione.

1. «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca 23,34)

In visita pastorale a una parrocchia di Roma, San Giovanni Paolo II venne interrogato da una ragazzina del gruppo dei cresimandi: «Perché hai perdonato Alì Agca?». Il Papa rispose: «Perché così mi ha insegnato Gesù». Il male si vince infatti solo con il bene. A chi ti vuole togliere la vita, tu dona la vita. A chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra. Ama il tuo nemico e sarai discepolo di Cristo, figlio di quel Padre che non ha esitato a sacrificare suo Figlio per mostrare quanto grande amore ha per tutti noi.

Il perdono non è debolezza e non tradisce la giustizia, non giustifica il male, ma lo distrugge nelle sue radici più profonde, che stanno nel cuore, dentro di noi. Niente è più grande del perdono dato in perdita a chi non lo merita, non te l'ha chiesto, forse non gli importa nemmeno di riceverlo. Così è capitato a Gesù sulla croce: chi viene perdonato continua a bestemmiarlo e a deriderlo senza cambiare atteggiamento.

Perché fare del bene a chi non mostra alcun segno di riconoscenza o di pentimento? Perché seminare nel deserto dove non cresce niente e tutto immediatamente secca? Ogni ragionamento umano si confonde di fronte a ciò. Solo lo sguardo su quel Crocifisso ci dà la fede di credere in questo e la forza di imitarlo. Sì, in quel deserto di violenza e di odio, che è la Passione di Cristo, nasce un giardino ricco di bellezza e di vita per sempre: è il perdono!

Egli perdona perché ama; e l'amore alla lunga vince e cambia profondamente ogni situazione di morte, è la via che conduce alla vera pace. Allora risuoni in noi la consegna che nasce da questa parola di Gesù: non lasciarti mai vincere dal male, ma vinci il male con il bene. Così facendo, salverai te stesso dal peccato e dalla morte, immetterai nel cuore della storia i germi del Regno di Dio, sarai beato per sempre.

«Rimetti a noi i nostri debiti, Signore, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

2. «Oggi con me sarai nel paradiso» (Luca 23,43)

Un ladro, che riconosce di aver sbagliato tutto nella vita, arrivato al termine si ricorda di pregare. Pregare significa affidarsi a Dio, sperando di ottenere il suo aiuto. Come può questo ladro affidarsi a un condannato a morte come lui, che gli sta vicino e sta per morire? Ma egli ci crede e si appoggia su Cristo: «Ricordati di me, Signore, quando entrerai nel tuo regno» (cfr. Lc 23,42). Così, diventa modello per tutti noi. Quanti cercano la salvezza e la soluzione ai propri problemi appoggiandosi sulla propria forza ed intelligenza, sulle possibilità economiche e i beni materiali, sulle persone potenti, per constatare poi come tutto ciò spesso delude o aggrava addirittura il problema! Chi ha fede sa invece che, quando è debole, può diventare forte, se si appoggia a Dio, se si affida umilmente a Lui e prega.

Dice Gesù: «Se avrete fede pari a un granello di senape, direte a questo monte: "Spòstati da qui a là", ed esso si sposterà» (Mt 17,20). Il seme di senape è il più piccolo tra tutti i semi che sono sulla terra: se lo metti in mano, non ti accorgi di averlo. Ma se viene seminato, può diventare un grande albero dalle foglie spesse e forti. Così è la fede, anche piccola, piccolissima, ma sincera ed umile: può rovesciare in positivo ogni situazione che appare compromessa e chiusa per sempre ad ogni prospettiva di speranza.

Chi avrà insegnato a pregare a quel ladro? Forse sua madre da piccolo, o il suo catechista. Poi, quel seme gettato nel suo cuore è rimasto lì, invaso per tutta la vita, e sembrava scomparso, morto. Ma non è così. È bastato poco per fruttificare e diventare subito un grande albero, che ha steso i suoi rami fino al Paradiso. Quella parola insegnata ha fruttificato il cento per cento.

Ricordatelo, voi cari genitori, catechisti, insegnanti: ciò che si semina da piccoli e giovani, resta, anche se appare il contrario. Ricordiamocene tutti: la preghiera è una piccola cosa, ma può avere la potenza di rovesciare la vita e il mondo, perché Dio la rende invincibile.

«Signore, aumenta la nostra fede».

3. «Donna, ecco tuo figlio!» (Giovanni 19,26).

Quando uno giunge al termine della vita, consegna ai suoi figli, nipoti e amici ciò che ritiene avere di più caro, di più prezioso e meritevole di essere accolto e ricordato sempre. Gesù, al termine della vita, ci consegna sua madre, la persona a Lui più cara, il bene più prezioso della sua vita. E con dolcezza infinita l'affida al discepolo prediletto, che rappresenta tutti noi sotto la croce. «Ecco tua madre» (Gv 19,27), dice a Giovanni. Abbiamo bisogno di una madre e Maria lo diventa realmente, perché ci genera nella fede con il suo dolore ai piedi della croce. Lei, madre della Chiesa e di ogni discepolo del suo Figlio. Tocca a noi custodire Maria nella nostra casa, accoglierne la presenza e amarla come veri figli.

Nello stesso tempo Gesù, ci affida a sua madre e alla sua benevolenza e cura: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26), dice rivolgendosi a Maria e indicando Giovanni. Per questo, Maria non cessa di mostrarsi madre verso l'umanità e si fa presente nella storia della Chiesa. Le folle di devoti, che nei santuari della Consolata e dell'Ausiliatrice nella nostra diocesi ed in ogni altro dedicato a Maria, ricorrono a Lei, esprimono questa fede e questa certezza, che fa parte dell'animo più profondo e vero della tradizione cristiana fin dai primi secoli.

Maria non appare spesso nella vita pubblica di Gesù. Dopo il primo miracolo di Cana, dove interviene per aiutare gli sposi a ritrovare gioia e festa con il vino nuovo che Gesù fa distribuire a tutti, Maria si nasconde nell'ombra. Ma al momento della Croce, quando tutti abbandonano Gesù, Maria c'è, è lì come madre che partecipa al dolore redentivo del Figlio. Maria c'è sempre, quando in famiglia viviamo momenti di dolore o di prova; c'è, quando la Chiesa è nelle persecuzioni; c'è, quando nel mondo è in pericolo la pace. C'è, perché è madre e a Lei ogni uomo può ricorrere per ottenere l'amore che desidera, la pace del cuore e della vita, la salute del corpo e dell'anima, la forza della fede e della speranza.

«Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori».

4. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Matteo 27,46)

È questo un grido disperato o un profondo atto di fede e di fiducia? Questa parola di Gesù è una citazione del salmo 22, che parla della preghiera di chi si rivolge a Dio e all'apparenza non ottiene ciò che chiede. È una supplica, dunque, perché Dio si mostri benevolo e misericordioso.

Gesù ha voluto sperimentare tutte le forme del dolore e della sofferenza umana. Tra di esse, la più difficile da accettare è il silenzio di Dio. Tu preghi e gridi e sembra che Dio non ti ascolti. Sei solo e abbandonato a te stesso. Ma non è così.

Il Padre non è insensibile al grido del Figlio ed è vicino a Lui e ne sostiene il cammino

faticoso della prova. Commenta la Lettera agli Ebrei: «Cristo, nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9). Il Padre esaudì dunque Cristo, ma non secondo quello che a noi potrebbe apparire il suo vero bene (essere liberato dalla prova), ma secondo quel bene che solo Dio conosce e attua nella vita del Figlio.

Solo se ci fidiamo fino in fondo di Dio e siamo pronti a fare sempre la sua volontà, possiamo valutare e giudicare positivamente anche esperienze e realtà fortemente negative della nostra vita. Tutto, in fondo, concorre al bene di coloro che amano Dio e si dispongono alla prova facendo la sua volontà. In quel grido di Gesù c'è la sua più vera e profonda umanità e c'è dunque anche la nostra, che è chiamata a fidarsi di Dio come si è affidato Lui sino alla fine.

«Padre, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra».

5. «Ho sete» (Giovanni 19,28)

Il vangelo di Giovanni ci dice che questa parola di Gesù è stata pronunciata per compiere la Scrittura. Si tratta del salmo 69, una preghiera che il giusto perseguitato rivolge a Dio. In essa si afferma: «L'insulto ha spezzato il mio cuore [...]. Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto» (Sal 69,21-22). Invece di acqua, fiele. La liturgia del Venerdì Santo, durante l'adorazione della croce, canta: «Popolo mio, che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta. Io ti ho dissetato dalla rupe con acqua di salvezza, e tu mi ha dissetato con fiele e aceto».

Santa Teresa di Calcutta, stando di fronte al Crocifisso, lo contemplava e sentiva risuonare dentro di sé questa parola: «Sitio – Ho sete». Di che cosa ha sete il mio Signore? si chiedeva. È lì che ha avuto la rivelazione, che ha orientato tutta la sua eroica vita alla carità.

Gesù ha sete d'amore, del mio amore. Egli ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo. Quel grido – «Ho sete» – risuona per le strade di ogni città e paese, ovunque ci sono poveri, morenti sulla strada, emarginati. «In loro Gesù ha sete di loro ed io – diceva Santa Teresa di Calcutta – devo rispondere a questa richiesta amando, amando tutti con l'intensità di amore di Cristo sulla croce».

Quel grido – «Sitio» – risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore; ma ci dia anche orecchi e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria

materiale e morale, di povertà. Fare Pasqua con Cristo significa donare acqua viva a tanti, che ricevono solo fiele, amarezze e delusioni dalla vita e dagli altri; significa non restare indifferenti al loro grido di aiuto.

«Signore, dammi da bere la tua acqua viva, perché non abbia più sete».

6. «Tutto è compiuto!» (Giovanni 19,30)

Gesù ha percorso la sua via, quella tracciata dalla volontà del Padre suo, e non si è ritirato indietro, non ha desistito malgrado la sofferenza e la solitudine estrema. Nella sua morte si compie ogni profezia, ogni attesa, ogni aspettativa dell'uomo e della storia. Compimento significa appunto questo: non c'è più niente dopo di esso, perché tutto è stato definitivamente attuato. Il sacrificio pasquale di Cristo è definitivo ed eterno. Egli ha salvato l'umanità di allora, di oggi e di sempre.

Eppure, San Paolo afferma che nelle sue sofferenze egli completa la passione di Cristo, a vantaggio della sua Chiesa (cfr. Col 1,24). Con queste parole ci fa capire che, se nulla si può aggiungere alla morte e risurrezione di Gesù, ognuno di noi è chiamato a inserirsi in essa non solo con la fede e l'amore vissuti nella gioia, ma anche nel dolore e nella prova. Queste realtà che, prima o poi, toccano l'esistenza di ogni persona, non sono soltanto negative: possono diventare vie di purificazione e di salvezza per se stessi e per gli altri, per la Chiesa e l'intera umanità.

La fede cristiana non esalta il dolore e la sofferenza in sé, perché si tratta pur sempre di conseguenze del peccato e dunque da superare e combattere, anche con tutte le possibilità mediche e di ricerca. Ma tuttavia, il mistero del dolore e della sofferenza umana resta e non è affrontabile solo sul piano medico o sociale. È necessario affrontarlo pure sul piano religioso e spirituale, che non può essere eluso o ignorato, se vogliamo trovare un senso al soffrire e al morire dell'uomo sulla terra.

Nella volontà del Padre, anche la sofferenza di Cristo compie un disegno di salvezza universale per tutti gli uomini e come tale chiede la collaborazione e il coinvolgimento di ciascuno, per dare realmente efficacia, per se stessi e per gli altri, alla croce del Signore e sfociare così nella Pasqua di risurrezione.

«Ti saluto, o Croce santa, che portasti il Redentor; gloria, lode, onor ti canta ogni lingua e ogni cuor».

7. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Luca 23,46)

Quello Spirito che è soffio di vita e per cui ogni cosa e persona è stata creata, viene come restituito al Padre, a Colui che l'ha donato al Figlio, nato per opera dello Spirito

Santo e guidato costantemente da Lui fin dal Battesimo al Giordano. Sarà lo stesso Spirito che farà risorgere da morte Cristo, perché non poteva abbandonare nel sepolcro Colui che è autore della vita.

C'è serenità e fiducia in quest'ultima parola di Gesù. In fondo, c'è quello che è stato sempre, fin dall'inizio della sua vita terrena – ricordiamo l'episodio dei dodici anni al tempio, quando Gesù risponde alla madre: *«Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?»* (Lc 2,49) –; c'è il desiderio struggente più forte e presente nell'animo di Cristo: tornare al Padre e stare con lui nell'unità dello Spirito Santo. La vita trinitaria è esperienza piena di comunione delle tre divine persone e di questo ha costante nostalgia Gesù. Vedere il Padre suo, amare il Padre, stare con il Padre, era per Gesù lo scopo della sua missione. Gesù Cristo, il Verbo di Dio, non è mai stato separato dal Padre (*«Io sono nel Padre e il Padre è in me»*, Gv 14,11), la sua vita è tutta orientata al Padre e al ritorno a Lui.

Questo desiderio di stare con Dio per una vita di comunione gioiosa e piena si è molto stemperato oggi. Si preferisce l'incontro con Dio qui sulla terra, perché ci aiuti a vivere meglio oggi la nostra esistenza quotidiana. L'orizzonte della vita eterna resta sullo sfondo, come uno scenario che descrive sulla carta mare e montagne, laghi e pianure belle a vedersi, ma irreali e fantasiose. L'abbandono di Gesù al Padre suo è, al contrario, l'atto di fede più grande, perché egli sa che, affidandosi a Lui, la vita non gli viene tolta, ma trasformata per l'eternità.

La risurrezione è il frutto di questa fede e di questo abbandono fiducioso al Padre. Risorge chi crede e si affida a Dio e a Lui orienta tutta la sua vita terrena con lo stesso desiderio ed intensità di amore di Cristo. *«Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini»* (1Cor 15,19), afferma San Paolo. Ma Cristo è risuscitato dai morti. Chi crede in Lui, vivrà anche con Lui in eterno. *«Cristo è risorto, sì, è veramente risorto»*, canta la liturgia del giorno di Pasqua! Dunque,

BUONA PASQUA!

Pace a questa casa e a quanti la abitano! Il Signore è risorto e resta sempre con noi.

Resta con noi, perché solo il suo amore riscalda il nostro, la sua pace crea comunione, la sua parola ci fa parlare di noi e tra noi, il suo pane ci nutre e ci dà vita, la sua presenza ci infonde speranza e coraggio.

Resta con noi sposi, soprattutto se stiamo lottando per salvare la nostra unione. Resta anche con quegli amici che non ce l'hanno fatta, e dona a tutti noi la sua pace, il suo perdono, la forza di ricominciare e di guardare avanti con rinnovata fede.

Resta con noi ragazzi e giovani, che desideriamo una vita bella e un futuro riuscito. Resta anche con chi si illude di trovare la felicità in una vita “spericolata” e sperimenta la noia e la tristezza che tutto ciò lascia nel cuore: Egli dona loro il coraggio di cambiare, di amare, di sperare e di non smettere mai di credere in se stessi e nel suo amore.

Resta con noi anziani, malati e sofferenti che, dopo una vita di lavoro e di fatiche, ci ritroviamo talvolta fuori dalla nostra casa, in strutture anche belle ed attrezzate, ma spesso prive del calore di una famiglia. «Dove sei Signore? Fatti vicino almeno Tu e mostrati amico, come sempre, della nostra solitudine».

Il Signore resti sempre con ciascuno di voi. È questa la mia preghiera per voi tutti, carissimi, il mio augurio di amico, di vescovo e di padre, che si sente invitato in ogni casa e in ogni famiglia. Confermo la vostra fede in Gesù Cristo morto e risorto, e voi confermate la mia. Vi benedico e ricevo da voi la benedizione che ogni cristiano – in forza del proprio battesimo – segna sulla propria fronte, sulla fronte dei propri cari, sulla casa che abita:

E la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo sia sempre con voi.

✠ Cesare Nosiglia
Vescovo, padre e amico

PREGHIERA PRIMA DEI PASTI NEL GIORNO DI PASQUA E IN OGNI DOMENICA

1. Uno dei genitori introduce la preghiera con questo saluto:

La pace del Signore sia su di noi e sulla nostra casa.

2. Quindi qualcuno legge un brano della Bibbia, che può essere questo o un altro:

«Il primo giorno della settimana, al mattino presto le donne si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto”» (Luca 24,1-6).

Infine, si prega tutti insieme, dicendo:

**Effondi Signore la tua benedizione
sulla nostra famiglia riunita nel tuo nome.
Fa' che ognuno di noi sia fervente nello spirito,
assiduo nella preghiera,
premuroso nel reciproco aiuto,
sollecito alle necessità degli altri,
testimone di fede e di amore, con le parole e le opere.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.**

PREGHIERA DI BENEDIZIONE IN RICORDO DEL BATTESIMO DEI FIGLI

Un genitore introduce la preghiera con questo saluto:

Cristo è risorto. Alleluia.

3.

4. E tutti rispondono, acclamando:
È davvero risorto, alleluia!

5. Quindi, i genitori pregano sui figli con queste parole:

**Signore Gesù, che hai prediletto i piccoli,
i ragazzi e giovani,
esaudisci le preghiere che, come genitori,
ti rivolgiamo per i nostri figli.
Custodiscili, Tu che ce li hai dati.
Noi, nel battesimo, li abbiamo segnati
con il segno della tua croce:
proteggili sempre da ogni male,
dona loro salute spirituale e fisica;
fa' che crescano nella fede e nell'amore
verso di Te e verso tutti.
Siano forti della tua amicizia
e testimoni coraggiosi del tuo Vangelo.**

I genitori tracciamo a questo punto una piccola croce sulla fronte dei figli, mentre dicono le parole:

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Messaggi

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

(Torino, dall'Arcivescovado, 11 febbraio 2018)

«DONNA, ECCO TUO FIGLIO!» (GV 19,26)

Quando uno giunge al termine della vita, consegna ai suoi figli, nipoti e amici ciò che ritiene avere di più caro, di più prezioso e meritevole di essere accolto e ricordato sempre. Gesù, al termine della vita, ci consegna sua madre, la persona a Lui più cara, il bene più prezioso della sua vita. E con dolcezza infinita l'affida al discepolo prediletto, che rappresenta tutti noi sotto la croce. «Ecco tua madre» (Gv 19,27), dice a Giovanni. Abbiamo bisogno di una madre e Maria lo diventa realmente, perché ci genera nella fede con il suo dolore ai piedi della croce. Lei, madre della Chiesa e di ogni discepolo del suo Figlio. Tocca a noi custodire Maria nella nostra casa, accoglierne la presenza e amarla come veri figli.

Nello stesso tempo Gesù, ci affida a sua madre e alla sua benevolenza e cura: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26), dice rivolgendosi a Maria e indicando Giovanni. Per questo, Maria non cessa di mostrarsi madre verso l'umanità e si fa presente nella storia della Chiesa. Le folle di tanti ammalati e sofferenti in particolare, che nel santuario della Consolata e dell'Ausiliatrice nella nostra diocesi, a Lourdes o a Fatima ed in ogni altro santuario dedicato a Maria, ricorrono a Lei con fiducia di figli e ricevono quella tenerezza di Madre che consola e dà speranza al cuore affranto dal dolore, esprimono questa fede e questa certezza, che fa parte dell'animo più profondo e vero della tradizione cristiana fin dai primi secoli.

Maria non appare spesso nella vita pubblica di Gesù. Dopo il primo miracolo di Cana, dove interviene per aiutare gli sposi a ritrovare gioia e festa con il vino nuovo che Gesù fa distribuire a tutti, Maria si nasconde nell'ombra. Ma al momento della Croce, quando tutti abbandonano Gesù, Maria c'è, è lì come madre che partecipa al dolore redentivo del Figlio. Maria c'è sempre, quando in famiglia viviamo momenti di dolore o di prova; c'è, quando la Chiesa è nelle persecuzioni; c'è, quando nel mondo è in pericolo la pace. C'è, perché è madre e a Lei ogni uomo può ricorrere per ottenere

l'amore che desidera, la pace del cuore e della vita, la salute del corpo e dell'anima, la forza della fede e della speranza.

«Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della prova e della nostra morte. Amen».

✠ Cesare Nosiglia, Arcivescovo

MESSAGGIO PASQUALE

**DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER IL SETTIMANALE DIOCESANO «LA VOCE E IL TEMPO»**

(Torino, dall'Arcivescovado, domenica delle Palme 25 marzo 2018)

L'AMORE CHE GENERA LA SPERANZA DI VITA ETERNA

«**Cristo nostra speranza è risorto**»: è questo l'annuncio pasquale che risuona da duemila anni nel mondo; questo è il cuore della fede cristiana, l'assoluta discriminante tra chi crede e chi non crede. Con la forza dello Spirito Santo, gli apostoli, semplici e poveri pescatori di Galilea, andarono in tutto il mondo, predicando il Vangelo della risurrezione del Signore e dando anche la vita per confermarlo.

Che cosa spingeva la gente ad accogliere questo messaggio e a trovare in esso la fonte della speranza che anima la fede e l'amore? Ogni uomo è fatto per la vita, per amare ed essere amato, per tendere alla felicità; e quando sperimenta qualche forte esperienza di questo genere, si sente rinascere e prova in se stesso una profonda gioia. Purtroppo, si accorge ben presto che si tratta di momenti occasionali, che non durano nel tempo e spesso deludono le grandi aspettative che pure hanno suscitato. E poi, c'è sempre quell'orizzonte temporale e certo della morte, che sembra distruggere ogni possibilità di vita, di amore e di felicità per sempre. Tutto ha un termine, un limite, dovuto alle proprie debolezze umane, alle prove, alle sofferenze, al distacco dalle persone più care.

Eppure, resiste in ogni persona l'indomabile esigenza di una speranza assoluta, di una certezza incondizionata, che apre il cuore a desideri e attese che vanno oltre ogni limite e appellano al "per sempre". Quando diciamo a una persona: "Ti amo", sentiamo che quell'amore, pur così umano, desidera permanere oggi, domani, sempre.

«*Chi mi libererà da questo corpo di morte?*», si chiedeva l'apostolo Paolo (Rm 7,24); e rispondeva: «*lo sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (Rm 8,38-39). Questa è la vera e unica speranza, che sorregge tutta l'esistenza e permane nonostante le delusioni, le sconfitte, le prove di ogni genere: il Dio della vita, che in Gesù Cristo ci ama oggi e ci amerà sempre, perché è fedele ed eterno il suo amore per ciascuno di noi.

L'annuncio della Pasqua risuona dunque nel profondo dell'animo di ogni uomo e resiste alle usure del tempo e della vita che passa; e per chi crede, apre la via dell'eternità «*Se Cristo, infatti, non fosse risorto*» – afferma ancora l'apostolo Paolo – «*noi saremmo i più disperati e illusi di tutti gli uomini*» (cfr. 1Cor 15,12.19). Ma noi crediamo

che il Signore è vivo e la sua risurrezione è principio e fonte della nostra.

Accogliere e vivere questo evento di fede significa dare un senso nuovo a tutto ciò che facciamo, alle vicende e situazioni della vita e della storia. Perché dalla risurrezione di Cristo nasce l'incrollabile speranza nella vittoria del bene sul male, dell'amore sull'odio e la violenza, della vita sulla morte, che ha la potenza di cambiare ogni situazione, anche la più tragica e negativa, con la certezza che tutto è possibile in Dio. I credenti e ogni uomo di buona volontà possono sperare che i loro sforzi per costruire un mondo più giusto, pacifico, libero e umano, nel senso più vero e universale, non sono vani o inutili, se fortificati dalla fede in Cristo risorto e orientati a immettere il seme della sua risurrezione nel tessuto concreto della propria vita personale e sociale. La Pasqua conferma la convinzione che nasce dalla fede: «*Tutto posso in colui che mi dà la forza*» (Fil 4,13).

Buona Pasqua, dunque, di risurrezione e di speranza.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo di Torino, padre e amico

Interventi

SALUTO E AUGURIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA CELEBRAZIONE DEL NATALE DEI FRATELLI E SORELLE COPTO ORTODOSSI DI EGITTO

(Torino, parrocchia della Trasfigurazione del Signore, 6 gennaio 2018)

Cari fratelli e sorelle in Cristo, sono qui questa notte per esprimervi, a nome di tutta la Chiesa cattolica di Torino, la più profonda e sentita partecipazione alla celebrazione della Manifestazione del Figlio eterno del Padre nella sua vera carne, nato dalla Santissima Vergine per la salvezza di tutti gli uomini. La letizia del Natale che voi celebrate è purtroppo sempre segnata dal dolore di qualche gravissimo attentato, che colpisce in Egitto la vostra Chiesa e profondamente tante persone e famiglie, a cui va il nostro più vivo ricordo nella preghiera, perché il loro sangue e la loro sofferenza sia come quella del Signore: fonte di grazia, di vita nuova per loro e di salvezza per tutti noi e l'umanità intera.

Ma quanto più grande è la sofferenza, tanto più abbondante è la nostra fede e speranza, perché sappiamo che la testimonianza del martirio dei cristiani genera nuovi fedeli a Cristo e rende ancora più forte e coraggiosa la nostra fede e il nostro amore per tutti. È un amore che non si lascia vincere dal male, ma sa percorrere sempre e comunque la via della riconciliazione e della concordia tra tutti i credenti, al di là delle loro differenti fedi o religioni.

La preghiera salga dunque come lode e gloria a Dio Padre, per impetrare il dono dello Spirito santo Paraclito, che fortifichi i nostri cuori, cancelli ogni odio e violenza e infonda il coraggio di operare insieme per edificare un mondo più giusto, solidale e pacifico, nel quale la libertà religiosa sia accolta e rispettata da tutti e ogni fondamentalismo sia vinto dall'unità e concordia dei veri credenti e di ogni uomo di buona volontà. Un traguardo, questo, che deve trovare concordi e impegnati tutti i popoli della terra, le istituzioni politiche e culturali, le Chiese e comunità religiose e in particolare coloro che hanno responsabilità di guida e di governo delle nazioni.

La Chiesa di Torino continuerà a lavorare con voi per cementare il comune cammino ecumenico, che già da tempo ci unisce, e per sostenere in ogni modo una convivenza fraterna e solidale tra tutte le Chiese e comunità religiose della città. La luce di Cristo, il Verbo di Dio che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, vinca le tenebre del peccato e indichi, come ha fatto con la stella dei santi Magi, a tutti gli uomini onesti cercatori

della verità la via che conduce a riconoscere nel Divino Bambino la fonte prima e certa di unità e di vera pace dei cuori e dei popoli. E la Santissima Vergine Maria Theòtokos, Madre di Dio, ci aiuti a percorrere questa via, che ella ha accolto e seguito con fede e con amore, dall'Annunciazione alla Croce, nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte.

Auguri dunque e la benedizione del Signore sia sempre con tutti voi.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA SETTIMANA DI FORMAZIONE PER IL CLERO**
(Spotorno, hotel Acqua Novella, gennaio 2018)

**Una pastorale del territorio che include in un progetto unitario e di taglio missionario
le parrocchie della UP e le altre realtà ecclesiali (e civili)**

Che cosa significa territorio? Per territorio intendo un'ampia fascia geografica, ma soprattutto antropologica e culturale, che abita un determinato spazio della Città o in un Paese o Valle di più comuni e parrocchie. Esempio: le valli di Lanzo, Bra, Savigliano, Carmagnola, Settimo Torinese, Moncalieri... e, in Città, Mirafiori nord e sud, quartieri con la presenza di unità pastorali, il centro storico della Città, le periferie, la collina... Come punto di riferimento ecclesiale prendiamo le unità pastorali, anche se spesso in Città esse non sono esaustive di uno specifico territorio, che può comprenderne più di una.

Per giungere a questo traguardo è necessario il graduale passaggio da una pastorale circoscritta al territorio parrocchiale a una pastorale programmata a partire dal territorio della UP o di più UP, con la valorizzazione, oltre che delle parrocchie, di tutte le componenti ecclesiali: gli istituti religiosi, le associazioni e i movimenti, i gruppi laicali sia religiosi e civili, che operano nell'ambito sociale, educativo, del tempo libero, del lavoro, della cultura... Là dove ci sono, vanno coinvolte e responsabilizzate le comunità etniche cattoliche.

È un'impostazione nuova, che va fatta maturare nella coscienza e nella mentalità di tutti, per diventare poi stile di vita e di azione pastorale, culturale e sociale. Sono i Consigli pastorali gli organismi che debbono delineare obiettivi e tappe intermedie e i passi relativi a raggiungere gli obiettivi fissati. I Consigli vanno coinvolti dall'inizio, mediante appositi incontri comuni, da stabilire insieme, durante l'anno pastorale.

Quali obiettivi si vuole perseguire? Se ne è già parlato a proposito del riassetto territoriale in corso in diocesi. La finalità di questa proposta-progetto è di promuovere un percorso di sempre maggiore integrazione tra le parrocchie e le realtà religiose e laicali, per definire e attuare gradualmente, mediante passi condivisi, un progetto territoriale che risponde a due criteri di fondo convergenti: **la sinodalità-comunione**, quale fonte di azione pastorale unitaria e incisiva nel tessuto ecclesiale; **la missione**, per una nuova evangelizzazione capace di rispondere alle sfide e opportunità che occorre affrontare oggi.

In pratica, si tratta di dare il via a una nuova fase che, partendo dall'Unità pastorale,

delinei un progetto globale per **programmare insieme e agire insieme** da parte di tutte le componenti ecclesiali del territorio, al fine di una più efficace azione pastorale, culturale e sociale, che risponda all'invito di Papa Francesco ad essere "Chiesa in uscita", "ospedale da campo", attenta alle periferie esistenziali della gente.

Quali passi concreti si possono programmare per avviare il cammino del progetto?

Anzitutto, occorre sostenere e potenziare **la fraternità presbiterale e diaconale**, condizione fondamentale per promuovere un'operazione di questo genere. Bisogna che i presbiteri per primi ne siano convinti e lo vivano con serenità e spirito di reciproca accoglienza e amicizia. È questo un punto nodale su cui insistere, vagliandone insieme le positività e i passi gradualmente da compiere.

È poi necessario, per realizzare tale progetto, tenere in considerazione le concrete esigenze e necessità della gente che vive e opera in un determinato territorio, per dare risposte efficaci e coinvolgenti da parte di tutte le componenti ecclesiali in campo. I passi che occorre compiere per puntare a questo traguardo sono da definire insieme, a cominciare dal coinvolgimento dei Consigli pastorali delle singole parrocchie e mediante alcuni incontri specifici svolti insieme tra i Consigli delle parrocchie del medesimo territorio, incontri che accompagnano e verificano passo passo i traguardi raggiunti. I Consigli pastorali e l'equipe di Unità pastorale sono gli strumenti più idonei per avviare questo percorso. Il punto di partenza è quello di porsi di fronte alle sfide e opportunità sul piano dell'evangelizzazione e dell'impegno sociale di cui il territorio abbisogna, decidendo dunque quali vie sono più idonee per affrontarle insieme.

Un primo avvio, che si innesta in un quadro già in parte esistente nelle UP, è una sempre più stretta e convergente collaborazione tra i diversi ambiti pastorali, resi ciascuno partecipe, per il loro ambito, di tale operazione. Bisogna che essi si aiutino vicendevolmente nell'impostare anzitutto la formazione degli operatori pastorali sulle due linee della sinodalità e della missione: mi riferisco alla formazione dei catechisti dell'iniziazione cristiana, dal Battesimo alla Cresima, e a chi si occupa della preparazione al Matrimonio; alla formazione degli animatori e formatori dei gruppi di adolescenti, di giovani e di giovani adulti; alla formazione degli animatori liturgici, dei cori e dei lettori e dei ministri straordinari dell'Eucaristia; alla formazione degli operatori della carità e del sociale; infine, alla formazione delle famiglie, degli adulti e degli anziani nei vari gruppi e incontri programmati durante l'anno pastorale. Un aiuto e sostegno specifico per questo scopo lo possono dare i rispettivi uffici di Curia, valorizzando le aree stabilite dal riassetto.

Per agevolare e rendere concreto il percorso, si potrà poi suddividere (cosa che in parte già si fa) i Consigli pastorali in Commissioni che operano insieme: ad esempio,

circa la pastorale giovanile, la catechesi, la liturgia, i poveri...

Comunione, formazione e missione rappresentano dunque i tre complementari e convergenti campi di azione comune su cui insistere, per realizzare con gradualità, ma anche determinazione, il progetto. Credo inoltre che sarebbe opportuno che per alcuni ambiti pastorali si decidesse, là dove è possibile, di promuovere dei poli di riferimento in specifiche parrocchie, che si pongono dunque a servizio delle altre: ad esempio, una parrocchia potrebbe coordinare i centri di ascolto Caritas e San Vincenzo; un'altra promuovere i corsi di formazione unitaria dei catechisti e degli operatori pastorali; una parrocchia occuparsi in particolare della formazione e degli incontri giovanili; una del servizio al lavoro o della pastorale familiare.... Questo non significa che ogni parrocchia non svolga anche uno specifico lavoro pastorale proprio con i poveri, i giovani, gli operatori educativi e le famiglie; ma vuol dire collegare ogni ambito pastorale in rete, per camminare di più e meglio insieme, usufruendo delle possibilità concrete già in atto in alcune parrocchie rispetto alle altre del territorio. Anche la valorizzazione delle comunità religiose e delle varie associazioni e movimenti ecclesiali, come delle scuole cattoliche, rientra in questa prospettiva unitaria di cammino insieme, offrendo il proprio apporto specifico da parte di ciascuno sul piano spirituale, pastorale e sociale.

C'è infine un'ulteriore via da seguire: quella di allargare l'azione pastorale all'incontro, al dialogo e alla collaborazione con le altre componenti presenti sul territorio, sia religiose che istituzionali (Comuni, circoscrizioni), educative (scuole), del tempo libero (sport) e civili (gruppi laici), in particolare nel campo dell'educazione e formazione delle nuove generazioni, del servizio ai poveri, dell'accoglienza degli immigrati e rifugiati, dei malati e disabili...

Lo sguardo sul territorio fa superare quello tradizionale, che parte e resta chiuso dentro la propria parrocchia o anche UP, accentuando i problemi *ad intra*, e aiuta le comunità e realtà ecclesiali a imboccare con decisione la strada della missione, che invece tiene presente per tutte le scelte pastorali l'ambiente nel suo complesso, il vissuto concreto delle famiglie e di ogni persona, l'apporto collaborativo delle realtà e delle associazioni civili e, per alcuni ambiti specifici come il lavoro e i servizi sociali ed ecclesiali verso i poveri, la circoscrizione o il Comune, quando si mostrano interessati e sensibili a questo progetto.

Nota bene – La presenza del clero sul territorio può avvalersi di modalità diverse, che aiutino il progetto. Questo dipende dalla volontà degli stessi presbiteri, oltre che dalle proposte del Consiglio episcopale. Per esempio, dimorare insieme in una parrocchia della UP, anche se ciascuno resta responsabile di quella di cui è parroco; dimorare in parrocchie diverse, ma incontrarsi regolarmente per il pranzo e altri momenti stabiliti

insieme di preghiera, di dialogo e di programmazione comune; stabilire, come già alcune UP fanno, un giorno della settimana (o ogni 15 giorni) per incontrarsi e stare insieme il mattino, con il pranzo finale.

Esempi... in via di attuazione

- Bra: cinque parrocchie e santuario mariano collegati insieme. Due parroci diocesani che vivono insieme; due viceparroci salesiani e un diacono. Per il santuario, ci sono il Rettore e i collaboratori fissi; vicerettori sono i due parroci. Aiuto di sacerdoti della casa del clero. Le parrocchie hanno ciascuna una loro specificità – carità, giovani, catechisti e famiglie. Stretta collaborazione con i salesiani, religiosi e religiose e il Comune e le associazioni laiche per il sociale. Raccordo con gli insegnanti di religione e docenti cattolici, ma anche dirigenti delle scuole...
- Savigliano: quattro parrocchie, tre parroci che vivono insieme, diaconi e preti collaboratori (schema simile a quello di Bra).
- Giaveno, Avigliana e Reano: tre unità pastorali, sette parroci e due diaconi, alcuni sacerdoti collaboratori e comunità di religiosi. Sedici parrocchie, tre santuari di cui uno retto dai salesiani, uno da missionari di San Paolo e uno da un sacerdote diocesano. Si è avviato un cammino insieme che procede sulla via di una graduale e feconda unità, in particolare tra preti ma anche sul piano della pastorale giovanile, catechistica e familiare.
- San Mauro: quattro parrocchie e un parroco con due viceparroci somaschi. Il cammino fatto a suo tempo ha condotto a una sinergia di programmazione e operatività pastorale che realizza il "progetto città" di San Mauro, che sta consolidandosi.
- Rivoli centro: quattro parrocchie, due parroci, un viceparroco e un collaboratore che vivono insieme e svolgono una pastorale unitaria da tempo, con una visione "cittadina" e intese con le realtà anche laiche e il Comune. Quest'anno, un parroco e viceparroco sono diocesani; l'altro parroco e i sacerdoti collaboratori sono della diocesi di Brescia.
- Mirafiori Nord: cinque parrocchie e tre parroci che vivono insieme (due bresciani e uno diocesano) con un collaboratore. Anche se ogni prete è parroco di una o due parrocchie specifiche, è in corso l'avvio di una pastorale territoriale...
- Mirafiori Sud: cinque parrocchie e tre parroci (due bresciani) e preti collaboratori. Stretto raccordo con il territorio in via di definizione.
- Valli di Lanzo e Lanzo: si sta avviando il "progetto-territorio" con tutte le numerose parrocchie, presbiteri diocesani e religiosi (salesiani), diaconi e sacerdoti collaboratori e un buon rapporto con le istituzioni e realtà laiche...
- Settimo T.se: è al via una pastorale di territorio, composta da quattro parrocchie, una

rettoria (Mezzi Po); tre parroci e un rettore, che abitano nelle rispettive parrocchie; altri preti e religiose che collaborano. Avvio del raccordo con le realtà laiche e il Comune, su problemi e prospettive comuni circa il sociale.

- Torino borgo San Paolo: quattro parrocchie con quattro parroci, di cui tre religiosi, che vivono nelle rispettive parrocchie (salesiani, servi di Maria, francescani e diocesano). Si è avviato questo discorso di una progettualità comune, su cui si sta operando particolarmente negli ambiti della pastorale giovanile, catechistica, caritativa. Avvio positivo del rapporto con la Circoscrizione, su problemi sociali; buon rapporto con le scuole e la residenza universitaria presente nella zona.
- UP di Cavoretto: è in corso l'avvio di un progetto territoriale, che sta decollando grazie all'intesa tra i parroci, pur vivendo ciascuno nella propria parrocchia.
- Diversi altri territori si presterebbero a tali progetti, anche se adattati secondo il loro specifico: ad esempio Venaria, Castelnuovo e altri, sia in Torino che fra paesi tra loro vicini.

Conclusione – Si fa sempre più strada la necessità di entrare in questa prospettiva del lavorare molto uniti, tra preti e clero, sia abitando insieme, sia abitando nelle rispettive parrocchie, ma comunque intenzionati a camminare insieme, stabilendo rapporti di amicizia e di stretta sinergia pastorale tra le rispettive comunità. Questo fa superare l'impostazione tridentina, che ha dominato fino ad oggi e che sta però lentamente, ma inesorabilmente cambiando. Non è facile, ma se puntiamo su quest'obiettivo uniti, la cosa diventa fattibile. Bisogna avere il coraggio del nuovo, senza temere, e tanta umiltà e disponibilità di cuore. Lavorare insieme aiuta a non far gravare tutto su di sé e anche a sostenersi reciprocamente, a superare la solitudine sia esistenziale, sia pastorale, che è il tarlo più pesante da vincere, ma che può essere superato se ci mettiamo tutti e ciascuno nell'ordine di idee che possiamo farcela. Il Signore ci aiuterà, perché sull'unità e sulla missione ha scommesso la sua vita e quella dei suoi discepoli.

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA PRESENTAZIONE DEL DOSSIER ELABORATO D'INTESA TRA REGIONE E DIOCESI DEL PIEMONTE SUL LAVORO DEI GIOVANI

(Torino, Sala Giunta Regionale, 10 gennaio 2018)

Sono lieto di poter presentare a voi giornalisti e all'opinione pubblica il risultato molto positivo e importante della ricerca compiuta dal gruppo di esperti del mondo del lavoro coordinati dal Dott. Mauro Zangola sul tema imprese, lavoro e giovani. Ricerca che è stata promossa con l'apporto della Regione e che merita un'attenzione particolare, in quanto affronta il problema del lavoro dei giovani a partire da dati verificati e ricavati da una ricerca capillare sulle imprese, per conoscere quanti giovani (età, maschi o femmine) sono stati assunti *part-time* (si precisa anche quanto tempo è stato impiegato per quel lavoro) o a tempo indeterminato. Ogni settore, dall'agricoltura all'industria, alle cooperative, ai servizi commerciali, all'artigianato è stato esaminato. E si è verificato quanti sono i giovani di cui ci si è fatti carico, assumendoli anche solo parzialmente o saltuariamente. Si tratta dunque di una mappatura dei dati, inseriti dentro la progettualità delle imprese e del loro eventuale sbocco, positivo o negativo, *part-time* o indeterminato.

Mi auguro che questi dati siano utilizzati, intanto per riflettere su tutta l'operazione, ancora in corso e che merita dunque un attento esame. Questo strumento può agevolare la ricerca del lavoro da parte dei giovani, il loro accompagnamento e la particolare cura che occorre avere nei loro confronti, perché spesso essi sono disincantati di fronte a queste sfide, che sono anche opportunità. Sono dati che possono aiutare molto i diversi centri per l'impiego e i centri di accompagnamento al lavoro, che stiamo attivando nel territorio della diocesi, insieme ai laboratori per i *neet*, che sono stati avviati in una serie di località, da parte dell'Ufficio diocesano di pastorale del lavoro e della Fondazione "Operti".

Sappiamo infatti che i *neet* sono difficili da snodare, come si dice, in quanto vivono in un loro mondo sfiduciato e chiuso nel contesto familiare. Il fatto che siano altri giovani, adeguatamente formati, a contattarli e ad accompagnarli alla ricerca di un lavoro, risulta un modo vincente per farli rientrare in gioco con più fiducia e coraggio.

Circa le specificità poi del materiale raccolto e catalogato, saranno i responsabili del lavoro svolto a illustrarne il contenuto e le prospettive in cui utilizzarlo al meglio nei prossimi mesi.

Nel nostro territorio, malgrado segnali positivi di ripresa, almeno in campo giovanile siamo ancora molto indietro e con scarsi risultati, per cui occorre intensificare l'impegno di tutti: Regione, Comuni, Enti ecclesiali territoriali in particolare, imprese e soggetti

stessi interessati, per imboccare vie concrete di soluzione di una criticità che rischia di diventare cronica. Credo che lo sforzo di portare l'Agorà del sociale nei territori potrà agevolare gli obiettivi positivi raggiunti, anche se per ora in piccolo numero, e promuoverne molti altri. L'obiettivo è valorizzare molto più di quanto non si faccia oggi il mondo del lavoro locale, allargando l'orizzonte dal piano regionale e anche internazionale (cosa che avviene molto per i giovani che vanno all'estero per trovare lavoro) a tutto l'ampio e articolato tessuto locale delle imprese e delle concrete possibilità di sbocchi nei diversi settori, dall'agricoltura all'industria, dal commercio ai servizi, dall'artigianato al turismo.

Approfitto infine della vostra presenza, per annunciarvi che stiamo lavorando per promuovere la terza Agorà sul tema del *welfare* di inclusione sociale, connesso al lavoro e alla formazione, che completerà il discorso delle prime due edizioni sulla formazione e sul lavoro.

Vi ringrazio dell'attenzione.

MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'APERTURA DELLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

(Torino, Tempio Valdese, 18 gennaio 2018)

Il testo di Marco 5,21-43 descrive con dovizia di particolari due miracoli di liberazione e di guarigione di Gesù verso due donne: [1] la prima è una donna che soffre di perdite di sangue da tanti anni e ha cercato di guarire andando da svariati medici, senza riuscirci; [2] l'altra è una ragazza adolescente che, a detta del padre, è gravemente malata e muore prima che Gesù possa incontrarla. La potenza liberatrice di Gesù si manifesta nei loro confronti in tutta la sua forza, anche se con modalità diverse ed entrambe sorprendenti.

[1] Verso la donna, Gesù non compie alcun gesto specifico e diretto per liberarla dal suo male, ma si limita a lasciarsi toccare il mantello da lei, che pensa di poter guarire solo con questo gesto – diremmo noi oggi – “privato” e quasi nascosto. Toccare il mantello di colui che chiamavano – e forse ella stessa credeva fosse – un grande profeta può apparire ai nostri occhi un atto di superstizione, tipico di tante persone, anche oggi, nella cosiddetta “pietà popolare”. In realtà, non lo è affatto, perché Gesù rivelerà che quel gesto è frutto della fede della donna. Un insegnamento che, credo, dobbiamo tenere ben presente, prima di disprezzare o bollare come superstizione certe forme popolari e semplici di gesti simili a questo, compiuti da persone povere di cultura teologica o biblica, ma certamente ricche di fede in Cristo più di tanti dotti e sapienti di questo mondo.

La donna protagonista di questa pagina del vangelo di Marco impersona ogni discepolo del Signore che sa amarlo e credere in lui con grande semplicità di cuore e di vita e sa affidarsi a lui confidando nella sua potenza di Salvatore. Gesù non rimprovera o non corregge la scelta di questa donna, che secondo la legge ebraica sulla purità legale era considerata impura, data la perdita di sangue di cui soffriva, per cui, toccando Gesù, rende impuro anche lui. Inoltre, essa carpisce con l'inganno la guarigione: questo potrebbe essere un altro motivo di rimprovero. Ma Gesù non considera tutto ciò e guarda il cuore di questa donna, trovandolo ricco di fede e di amore verso la sua persona. L'appellativo con cui Gesù la saluta – “Figlia mia” – indica la benevolenza e tenerezza con cui egli le si rivolge. Gesù loda la fede della donna nella potenza salvifica del Signore e se ne compiace profondamente. «*La tua fede ti ha salvata*»: dunque, non tanto il toccare il mantello, ma il volerlo fare come gesto sincero di fede, per ottenere la guarigione. “La tua fede ti ha salvato” è un'espressione che sovente Gesù rivolge a chi gli chiede un miracolo di guarigione (ricordiamo, ad esempio, il cieco di Gerico, che riacquista la vista pur essendo non vedente dalla nascita: cfr. Mc 10,46-52). Infine, al saluto del commiato semitico: «*Va' in pace*», Gesù aggiunge l'assicurazione che la sua

guarigione è definitiva e duratura: sii guarita dalla tua infermità.

[2] Il secondo episodio, che è poi quello centrale del brano di Marco su cui stiamo pregando, riguarda la figlia dodicenne di uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo. Egli, molto preoccupato per la sorte di sua figlia, gravemente ammalata, ricorre a Gesù per chiedergli di andare a imporle le mani e guarirla dal suo male. Gesù accetta, ma ecco che i servi vengono incontro al capo della sinagoga e lo informano che sua figlia è morta: non è dunque né opportuno né utile disturbare il Maestro. Qui subentra un fatto straordinario e inaspettato: Gesù invita Giairo a non temere e a continuare ad avere fede, non dando retta e importanza a quanto i servi dicono. Per Gesù quest'uomo non è ricorso a lui solo perché lo considera un medico o un guaritore, ma sulla base della fede che lo anima: egli si è recato dal Maestro perché ha fede in lui.

Gesù, allora, prende con sé i tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, che sono quelli che egli porta con sé anche sul monte Tabor, quando si trasfigura, e nell'orto del Getsemani, all'inizio della sua Passione. Essi sono i testimoni autorevoli dei suoi miracoli e di quanto gli capita. Quando giungono alla casa, sente gente, parenti e amici che urlano e piangono: sono le donne piangenti e i suonatori di organo, secondo il costume proprio dei popoli d'Oriente. Gesù ordina che si sospendano i funerali, adducendo la ragione che la fanciulla non è morta, ma dorme; e lo dice prima ancora di entrare nella stanza dov'è la fanciulla, quindi senza vederla. Ma ha la certezza che ella risorgerà. I presenti mostrano tutto il loro scetticismo e prendono in giro Gesù, facendo così capire che non credono affatto in lui. Un atteggiamento consueto in tutti i tempi, di fronte a fatti miracolosi non spiegabili razionalmente e secondo canoni ritenuti assoluti e inderogabili. La superbia e orgoglio dell'uomo si scontrano così con la potenza di Dio, che salva e libera, malgrado tutto, quelli che credono e sperano in lui. Dio, dirà l'apostolo Paolo ai Corinti, ha confuso e dimostrato stolta la sapienza dei sapienti di questo mondo ed è piaciuto a lui salvare i credenti con la stoltezza della predicazione di Cristo, crocifisso e risorto (cfr. 1Cor 1,20-25).

Questa incredulità priva costoro delle possibilità di assistere al miracolo e solo coloro che credono in lui, padre e madre della ragazzina e i tre discepoli, possono accompagnarla dalla fanciulla. Ella giace distesa sul letto, come si usa per chi è morto, e Gesù non eleva alcuna preghiera al Padre, come nella risurrezione di Lazzaro, ma la invita ad alzarsi, prendendola per mano e sollevandola, come ha fatto con la suocera di Simone nella sua casa, quando essa era malata a letto con la febbre. La chiama "fanciulla" e pronuncia quella parola forte: «*lo ti dico*», che esprime la sua volontà di liberarla dal suo male, con l'invito ad alzarsi. L'espressione "lo ti dico" fa comprendere quanto Gesù abbia la volontà ed il potere di compiere questo miracolo (lo stesso fa al paralitico, dopo avergli perdonati i peccati: «*Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua*»; cfr. Mc

2,11). L'alzarsi indica la risurrezione ed è dunque un anticipo della stessa risurrezione di Gesù, che si compirà grazie al Padre, nella Pasqua.

L'episodio termina con due accentuazioni proprie di Marco: l'invito ai parenti e discepoli di non dire ad alcuno quello che hanno visto e udito – che rientra nel cosiddetto "segreto messianico", per cui l'evangelista rivelerà l'identità del Signore solo nel momento della sua Crocifissione e morte; un gesto profondamente umano, che tiene conto della giovane età della ragazza: darle da mangiare – Gesù si preoccupa della salvezza dell'anima, ma anche del corpo, tanto più nei confronti dei giovani, che necessitano di crescere, avendo dunque ciò che è necessario per la loro vita fisica e lo sviluppo.

Anche in questo secondo episodio, centrale è il tema della fede, connesso alla perseveranza nel non lasciarsi scoraggiare di fronte a situazioni molto difficili da accettare dal punto di vista umano e considerate addirittura impossibili da modificare. Anche noi, come Chiese cristiane, abbiamo bisogno di essere liberati dal pessimismo e dalla scarsa speranza che a volte dominano sia al nostro interno, sia nei rapporti tra di noi Chiese. Il mondo, che ci circonda e invade con i suoi messaggi dominanti, ci appare a volte una potenza invincibile e ci sembra che non riusciremo mai a convertirlo al Vangelo. Possiamo per questo peccare contro la speranza, quando diventiamo incapaci di cogliere i segni del Regno che sono in atto e le cose nuove che Dio promuove nel mondo di oggi. Rischiamo di non vedere, udire e toccare con mano tale azione di Dio, rimanendo chiusi dentro al nostro mondo, che ci appare sempre più refrattario, incredulo e contrario a quanto la nostra evangelizzazione annuncia e propone. Abbiamo bisogno che Cristo ci prenda per mano e ci aiuti ad alzarci e riprendere, anche sul piano ecumenico, il cammino avviato e che ha purtroppo momenti di stasi. Abbiamo bisogno di credere di più e con perseveranza in Cristo, centro unico della nostra comune fede e del nostro essere Chiesa. Ripartire da questo centro vivo e vitale, che tutti ci accomuna, potrebbe aiutarci a riacquistare fiducia anzitutto nel Vangelo, prima che nelle nostre forze, programmi, iniziative. Dovremmo riprendere con forza l'esempio di Paolo ai Corinti: «*Non ho saputo altro, fratelli, in mezzo a voi, che Cristo, e Cristo crocifisso*» (cfr. 1Cor 2,2). Egli solo può liberarci dalle pastoie che ci tengono legati al passato e ci impediscono di puntare uniti in avanti sul cammino intrapreso, che lo Spirito ci sprona a riconoscere nelle sue positività e non solo nelle sue criticità.

Voglia il Signore guidare le Chiese cristiane e i loro fedeli sulle strade impervie del mondo di oggi con spirito aperto al nuovo di Dio e alle sue sorprese, che sempre egli ha in riserbo per tutti noi. Aiutiamoci insieme a coglierle e a seguirle senza timore, sostenuti dalla gioia del Vangelo, che mai deve venir meno nel nostro cuore e nella nostra testimonianza.

**SALUTO E INTRODUZIONE ALLA CONFERENZA STAMPA CON I GIORNALISTI
IN OCCASIONE DELLA FESTA DEL LORO PATRONO SAN. FRANCESCO DI SALES.
A CURA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO CESARE NOSIGLIA**

Con l'avvio dei due incontri che il prof. Riccardi terrà, la sera del 19 e il mattino del 20 gennaio sul tema del linguaggio massmediale (inteso non tanto solo come lingua ma come cultura e stile di approccio ai fatti ecclesiali da parte dei media) prende il via una serie di iniziative che intendono offrire ai giornalisti e di riflesso alla gente che legge i giornali o vede e ascolta i media motivazioni e orientamento utili a formarsi e aggiornarsi per conoscere e acquisire una sensibilità ed una attenzione intellettualmente onesta e vera del mondo ecclesiale e dei fatti che lo coinvolgono, ma anche di quanto il Magistero della Chiesa ci offre, in questo ambito, nei suoi vari interventi di questi ultimi anni, a cominciare dal Concilio Vaticano II con il decreto *Inter mirifica*.

L'iniziativa che avevo auspicato lo scorso anno nella festa di San Francesco di Sales è certamente utile anche per nutrire la propria cultura e professionalità di quei riferimenti valoriali necessari ad acquisire criteri appropriati per interpretare e accogliere non passivamente ma anche criticamente le molteplici notizie e resoconti degli articoli o delle notizie veicolati dai media. Per i giornalisti l'obiettivo specifico è quello di svolgere un servizio con la consapevolezza di avere una responsabilità che chiamerei vocazionale e ministeriale. Vocazione significa dono ricevuto e servizio riconosciuto nelle sue specificità in rapporto alla vita della comunità per quanto attiene al fattore religioso.

Un giornalista cristiano o comunque professionalmente onesto, infatti, sa che la sua professione risponde a criteri, anche etici e spirituali, che ne qualificano lo svolgimento sotto il profilo non solo delle competenze acquisite, ma anche sul piano dei valori da accogliere e vivere secondo un codice che regola le finalità e le modalità stesse del proprio lavoro. Tali regole riguardano primariamente non solo il servizio all'utente ma anche quello alla verità cui i fruitori hanno diritto di accedere mediante il lavoro dei giornalisti. Nella cultura e di conseguenza nella prassi di vita del nostro tempo infatti diventa sempre più forte l'influsso dei nuovi strumenti massmediali, che allargano il loro raggio di incidenza sulla mentalità e il costume di vita della gente, per cui, invece di perseguire vie di educazione e formazione, si inseguono i gusti del pubblico, che, a sua volta, è condizionato dai messaggi dominanti. È come il serpente che si morde a coda: da un lato si afferma che, per avere audience, occorre tenere in considerazione ciò che la gente desidera e cerca con più facilità e immediatezza, dall'altra si insiste, in modo ossessivo, su alcuni argomenti, orientando e veicolando di fatto i gusti e le attese del pubblico su di essi.

Viene sempre meno, nella cultura liquida e veloce del nostro tempo, l'impegno a verificare le fonti delle notizie e a garantirsi dalla menzogna o da una non piena verità con quella capacità critica propria dell'uomo adulto maturo. Spesso ci si trova impotenti di fronte al diffondersi di notizie e servizi, che accentuano in modo unilaterale scampoli di opinioni, che vengono assunti come assoluti e propagandati come dogmi. Per non parlare delle campagne orchestrate ad arte, per cui ci sono filoni di articoli e di messaggi, che, in vario modo, vengono offerti da tutti i mass media e che insistono a lungo per confermare tesi precostituite, che, di fatto, poi si rivelano fasulle o non del tutto vere, ma che ormai sono di dominio comune e non si possono più facilmente modificare o smentire. Distrarci dentro un mondo del genere non è facile per chi, da cristiano, desidera rimanere fedele al detto di Gesù: «Il vostro parlare (*scrivere, filmare e trasmettere*) sia sì, sì, no, no; il di più viene dal Maligno».

Naturalmente questo discorso sarà affrontato non solo in termini generalisti ma tenendo conto del nostro territorio e delle sue problematiche vissute in concreto dalla gente che lo abita.

Un secondo spunto positivo di questa iniziativa lo ricavo dall'intervento che ho svolto, nella festa di S. Francesco di Sales lo scorso anno. Rifacendomi al Vangelo del buon pastore e del mercenario, di cui parla Gesù, e proprio della festa del Santo, affermavo: «*Credo che anche la vostra professione, cari operatori della comunicazione, abbia da imparare tanto da questo vangelo. Agire da buoni pastori o da mercenari è il dilemma che spesso compare nella vostra professione e vi obbliga a scegliere una o l'altra via, non senza conseguenze positive o negative nei confronti del gregge e dunque della gente che usufruisce del vostro servizio. L'operatore dei mass media agisce da buon pastore quando ama il suo lavoro, in cui vede la possibilità di nutrire la mente e il cuore delle persone con la luce della verità e del bene, per cui è sempre attento a perseguire con coscienza retta vie di ricerca rigorosa del vero e del giusto, senza lasciarsi trascinare nel vortice dell'apparire o del facile consenso. Non antepone mai il profitto finanziario, carrieristico o di apprezzamento dei superiori alla verità dei fatti e al rispetto delle persone coinvolte. Non alimenta con i suoi servizi il pettegolezzo e quella curiosità pruriginosa, propria del cosiddetto gossip, che fa tanto audience nell'opinione pubblica.*

Non risponde del suo operato solo al padrone di turno, ma alla sua coscienza e a quei principi etici, che la regolano per agire bene, onestamente a costo di pagare, anche di persona, un prezzo alto per la propria coerenza. Non cerca di soppiantare un collega per ottenere un impiego migliore e maggiore spazio per se stesso nell'azienda.

Il mercenario, invece, si comporta esattamente all'opposto e non gli importa delle pecore, cioè della gente e degli stessi colleghi di lavoro, ma del riscontro positivo del suo agire, in termini di migliore realizzazione della sua posizione e di onori o ricono-

scimenti ricevuti dall'alto».

Detto ciò ringrazio l'Ordine dei giornalisti che ha accettato di inserire l'intervento di Andrea Riccardi e altre tappe del percorso previsto su questo tema nelle prossime settimane, tra le iniziative di aggiornamento e formazione previste per i giornalisti.

Adesso don Livio Demarie vi illustrerà l'intero programma che si snoderà in questi giorni e nei mesi successivi. Il prof. don Guenzi presenterà il corso di Comunicazione Sociale che si tiene nella nostra Facoltà Teologica. Don Luca Ramello poi illustrerà in particolare anche uno specifico ambito della iniziativa che riguarda i giovani che intendono intraprendere il percorso di giornalista o sono già impegnati a vario titolo in questo campo. E infine prenderà la parola anche Alberto Riccadonna, direttore de «La Voce e il Tempo»

Vi ringrazio e mi auguro che l'iniziativa sia accolta da tutti voi con favore e partecipata.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA MISSIONARIA DIOCESANA DI QUARESIMA

(Torino, Sermig, 3 febbraio 2018)

Vi ringrazio, cari amici, per il vostro impegno, che assolvete con generosità e dedizione, a favore della causa delle missioni *ad gentes* nella nostra diocesi, nelle unità pastorali e parrocchie. Mi auguro che la disponibilità a operare a favore delle missioni e a lasciarsi "convertire" dalla loro forza evangelizzante non diminuisca, ma anzi cresca ancora di più, nell'animo di tutti i fedeli e in particolare dei presbiteri, dei diaconi e delle persone consacrate, e che la chiamata del Signore alla missione della Chiesa trovi una risposta pronta e generosa da parte di tutti. Per questo è decisiva la preghiera e la volontà di far crescere in ciascuno l'amore di Cristo, come ci ricorda bene l'Apostolo Paolo: *«L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro»* (2Cor 5,14-15).

Quando diciamo che il vangelo non ha confini, perché penetra nel cuore delle culture e popolazioni del mondo intero, poniamo in risalto l'opera dello Spirito Santo, che incessantemente guida la Chiesa sulle vie degli uomini sempre e ovunque, nel tempo e nello spazio. Ma intendiamo anche affermare che i primi confini che dobbiamo abbattere e superare sono quelli del nostro animo, del nostro egoismo, del nostro chiuderci dentro un cerchio ristretto di riferimento ecclesiale e pastorale – chiusura di cui soffre oggi anche la nostra Chiesa: la "mia" famiglia, la "mia" parrocchia, il "mio" gruppo, la "mia" associazione o movimento, il "mio" paese, la "mia" cultura, il "mio" ambiente di vita quotidiana... Qualcuno potrebbe pensare che c'è tanto bisogno qui tra noi, che ormai siamo terra di missione, e che la missione *ad gentes* tarpi le ali all'impegno quotidiano, che dobbiamo avere per l'annuncio del Vangelo anche nei nostri ambienti di vita e di lavoro. È difficile non chiudersi dentro tutto questo per aprirsi ad orizzonti di sequela di Gesù e ad un conseguente servizio a coloro a cui egli ci manda, senza troppi "se" e "ma", aprendo il cuore ad ogni creatura *«fino ai confini della terra»* (At 1,8), come ha comandato il Signore ai suoi apostoli.

Ma non dobbiamo temere. San Pietro un giorno ha chiesto al Signore, a nome degli altri Dodici (cfr. Mt 19,27-29): *«Noi che abbiamo lasciato tutto per seguirvi e aiutarvi nella tua missione che cosa riceveremo in cambio?»*. E Gesù ha risposto: *«Riceverete il centuplo su questa terra, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nei cieli»*. Dunque, il Signore non promette felicità a buon mercato su questa terra, ma assicura che avremo il centuplo, se seguiremo Gesù sulla via della missione. Questo significa che avremo la pienezza della

gioia, dell'amore di Dio che lo Spirito Santo ci darà, insieme a rifiuti e prove, perché se hanno rifiutato Gesù, lo faranno anche con i suoi discepoli. Il fine ultimo resta la certezza che questa è comunque la via della vita e della vita eterna. Credo che ci siano delle pagine di vangelo che non osiamo leggere troppo spesso o che ci disturbano dentro, che ci inquietano troppo e preferiamo sorvolare, scegliendone altre un po' più generiche e accessibili alla nostra limitatezza. Questo denota che il nostro amore per Cristo è come la nube del mattino, che sembra estesa e densa, ma che al primo sole si dilegua e scompare.

La lettera del Consiglio episcopale permanente CEI del 1999 sul rinnovamento dell'impegno missionario – un testo mirabile, che vi invito a riprendere in mano –, intitolata «L'amore di Cristo ci sospinge», afferma che il fuoco della missione si accende ad opera dello Spirito Santo e trasforma ogni discepolo in missionario, perché fa incontrare e amare Cristo e conduce a vivere non più per noi stessi, ma per lui (cfr. «L'amore di Cristo ci sospinge», 1). Per me vivere è Cristo e morire è un guadagno, se posso andare con lui, affermava Paolo (cfr. Fil 1,21); e questo intenso amore lo conduceva ad annunciare il Signore risorto ovunque e a tutti e a non fermarsi mai di fronte a nessuna difficoltà. Egli andava nel mondo e non restava mai troppo tempo in un solo posto, in una sola comunità, in un solo Paese. Andare è l'anelito anche di Gesù, che diceva ai suoi: «*Dobbiamo andare altrove, nei villaggi vicini, perché io devo predicare anche là*» (cfr. Mc 1,38).

Gesù non amava crogiolarsi in quell'affettivo “complesso della nicchia”, che colpisce anche oggi tanti cristiani, sacerdoti, diaconi, religiose o religiose e laici, per cui uscire fuori, anche solo per incontrare altri nella parrocchia accanto, o in incontri diocesani, appare faticoso e inutile. Meglio restare e consolidare l'esistente, guardandosi ogni giorno allo specchio, per scoprirsi sempre più necessari e indispensabili. In questo modo, anche l'orizzonte della missione muore, prima nel cuore e nella mentalità, che nelle iniziative; o ci si limita a parlarne in qualche occasione indispensabile, come un di più che non incide però minimamente nell'esistenza concreta della propria fede.

La Lettera dei vescovi che citavo afferma in modo perentorio che non c'è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità. E non c'è vera comunità cristiana che abbia un futuro, se si chiude in se stessa, unicamente preoccupata delle proprie necessità, pure importanti e numerose. Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell'amore di Cristo che è universale, per dare una testimonianza evangelica veramente efficace anche nel suo territorio (cfr. «L'amore di Cristo ci sospinge», 5). Credo che, su questo, noi qui presenti siamo tutti d'accordo. Come animare e infondere nelle famiglie cristiane, nelle comunità e in ogni battezzato queste convinzioni e come indicare le vie concrete per attuarle poi nella propria vita di ogni giorno resta il nostro primo obiettivo pastorale da perseguire.

Cominciamo con l'inserire la missione nell'ordinario e nell'esistente: pregare costan-

temente per le missioni, i missionari e le vocazioni missionarie; potenziare e formare i gruppi missionari in ogni parrocchia, aprendoli a una dimensione di animazione dell'intera comunità, andando oltre alla raccolta, pure necessaria, di fondi; allargare la base di coloro che leggono le riviste missionarie, che aprono alla missione la mente e il cuore di chi l'accoglie; formare i catechisti e ogni operatore pastorale, perché sappiano sensibilizzare e sostenere nel loro servizio un costante riferimento alla missione, sia locale che universale; sostenere le iniziative di incontro, formazione ed esperienza missionaria nelle associazioni e movimenti giovanili, valorizzando quelli che esplicitamente si impegnano in questo campo; accompagnare con forza le iniziative di invio di giovani e famiglie nelle missioni, per periodi di impegno concreto a fianco dei nostri missionari; celebrare con cura il mese missionario e i momenti forti dell'anno liturgico, in cui il tema della *missio ad gentes* emerge con particolare evidenza. Il tutto con un'attenzione: la missione della Chiesa è anzitutto rivolta a suscitare la fede in Cristo. Annunciare il Vangelo, che conduce alla conversione e a una vita nuova, e la comunità ecclesiale, che da tale annuncio nasce, sono l'obiettivo primario della missione e i missionari ne sono i promotori e testimoni di fronte a tutti.

Per questo, è sempre più necessario che sorgano vocazioni missionarie nelle nostre comunità, a cominciare dai presbiteri *fidei donum*, che rappresentano da tempo in diocesi una via per infondere e mantenere, in tutto il presbiterio, il fuoco della missione, da cui scaturiscono poi la passione per il Vangelo e per l'uomo che devono infiammare il cuore e il ministero di ogni presbitero. Mi auguro che la nostra diocesi non cessi di suscitare, all'interno del suo presbiterio, vocazioni alla missione, perché non venga meno un servizio che ha dato e sta ancora dando il suo contributo alla missione della Chiesa universale. Sto pensando, in questo momento in particolare, al ricambio che in questi ultimi anni è avvenuto in Kenia, con l'invio di don Paolo Burdino e don Daniele Presicce al posto di don Beppe Gobbo e don Mauro Gaino, tornati in diocesi. Questo segnale è certo una piccola cosa, rispetto al passato, ma conferma comunque un impegno della diocesi, che intendiamo mantenere e, se possibile, potenziare. Abbiamo bisogno di altri sacerdoti, diaconi e laici che si offrano per questa “impresa”; per questo bisogna pregare molto, perché il Signore susciti tanti operai del Vangelo, di fronte al campo sempre più vasto della missione della Chiesa nel mondo.

Rendo pertanto grazie al Signore con voi, cari amici, che operate nel tessuto quotidiano delle nostre comunità per mantenere vivo quest'anelito missionario nelle coscienze e nella stessa vita ecclesiale, con molte iniziative concrete, che sollecitano le comunità a farsi carico del sostegno ai missionari e alla loro azione evangelizzatrice, sia in campo spirituale che sociale. E faccio i migliori auguri al nuovo direttore dell'Ufficio missionario diocesano, don Alessio Toniolo, e al suo staff di collaboratori.

SALUTO E INTRODUZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA PRIMA RIUNIONE DEL NUOVO CONSIGLIO PRESBITERALE

(Pianezza, Villa Lascais, 7 febbraio 2018)

Cari amici, vi ringrazio per aver accolto la designazione e la conseguente nomina a far parte del Consiglio Presbiterale diocesano, l'organismo di partecipazione corresponsabile più importante della Chiesa locale. Esso infatti viene anche chiamato giustamente il *Senatus episcopi*, in quanto ha il compito di coadiuvare il Vescovo nel governo della Diocesi e nell'individuare le vie più appropriate e sicure per lo svolgimento del suo ministero, in particolare guardando a coloro che del Vescovo sono i primi e indispensabili collaboratori; i sacerdoti.

Più volte ci siamo chiesti come far sì che il Consiglio presbiterale dia voce ai sacerdoti presso il vescovo e di questo verso i suoi sacerdoti. È certamente un servizio importante questo che non comporta di per se stesso una rappresentatività secondo regole partitocratiche, ma tenendo presenti certamente le sensibilità, le attese e i problemi propri del presbiterio nelle sue diverse e molteplici componenti. Per questo il regolamento del Consiglio e la sua rappresentatività ha promosso le votazioni tenendo conto di consolidati criteri rappresentativi che esprimessero alcune rilevanti e autorevoli componenti del presbiterio.

L'obiettivo del nostro lavoro è un sentire *cum episcopo* e un promuovere la comunione e unità del presbiterio, valore incommensurabile e decisivo per dare efficacia e fecondità al ministero dei presbiteri nei vari campi dell'azione pastorale.

La ricaduta del nostro lavoro, dunque, non può essere determinata solo dal fatto che il presbiterio e i fedeli debbano conoscere e accogliere gli argomenti trattati (questo è ovvio e va anche reso più efficace e mirato mediante i vari mezzi di comunicazione che la Diocesi attiva), ma anche dal fatto che il vescovo in prima persona e i suoi più stretti collaboratori (penso al Consiglio episcopale in particolare e agli Uffici pastorali), usufruiscono di quanto il Consiglio presbiterale indica e decide, per agire poi di conseguenza in vista di un servizio alla comunione presbiterale che dia forza e vigore alla vita e alla missione spirituale, ecclesiale e pastorale del ministero.

Sulla base anche dell'esperienza del Consiglio precedente chiedo a tutti voi:

1. anzitutto la partecipazione convinta e assidua agli incontri previsti. La non partecipazione sia sempre giustificata e comporti, se prolungata nel tempo, la cessazione dell'incarico e la sostituzione secondo le norme del regolamento. La serietà e autorevolezza dell'organismo comporta questo preciso indirizzo;
2. cerchiamo di maturare tra noi un clima di fraternità e di amicizia, sereno e costruttivo,

aperto all'ascolto e al dialogo senza remora alcuna, ma sempre rispettoso degli altri e positivo nella ricerca di indirizzi pastorali e proposte che aiutino a promuovere speranza e impegno, nel realismo e nella sapienzialità propria del discernimento ecclesiale che sempre è mosso dalla fede e dalla carità. I modi e le forme anche concrete per questo obiettivo le decideremo insieme;

3. l'OdG va determinato sia dal vescovo (che chiede al Consiglio di trattare alcuni argomenti che gli stanno a cuore), sia da voi stessi (in questo caso è opportuno che consigliate la segreteria di sottoporre al vescovo argomenti che ritenete utile approfondire). In questo caso fatevi portavoci dei confratelli, in modo che si tratti sempre di proposte o problemi vissuti nel presbiterio con particolare acutezza e sui quali si attendono indicazioni e suggerimenti utili al buon andamento della vita e del ministero dei vostri confratelli. Per questo sarà necessario che i punti all'OdG siano conosciuti almeno un mese prima del Consiglio stesso, in modo da poterli presentare ai confratelli nelle UP e ricavarne spunti importanti da riportare poi in Consiglio.

Uno dei momenti più importanti del nostro lavoro è ogni anno la preparazione, svolgimento e successiva riflessione operativa dell'assemblea generale del clero, perché rappresenta, insieme all'assemblea programmatica diocesana, la tappa più significativa del cammino del presbiterio e l'organismo di risonanza più autorevole della Diocesi per quanto attiene a tutta la sua azione pastorale. Strettamente legato a questo, è senza dubbio il problema della formazione permanente del clero, le problematiche connesse alla sua vita di ogni giorno e al suo ministero. Ogni altro tema e problema che riguarda la vita della Diocesi e alcuni aspetti rilevanti della sua missione, sono oggetto del Consiglio (penso, ad esempio, al problema che abbiamo discusso e orientato circa il riassetto diocesano; il Seminario diocesano; i vari problemi che riguardano i presbiteri anziani e malati; i giovani ordinati da poco tempo; i religiosi; i temi ministeriali ed economici; le unità pastorali e la conseguente reimpostazione della configurazione anche giuridica e territoriale della Diocesi; l'utilizzo delle risorse della Diocesi; le problematiche connesse agli Uffici diocesani e alla Curia; il programma pastorale diocesano...).

Non mi dilungo oltre e chiedo al Signore di guidarci nel nostro comune impegno. Personalmente ho vissuto i precedenti Consigli con positività e mi sono avvalso molto delle loro riflessioni e indicazioni per lo svolgimento del mio servizio in Diocesi. Questo è un buon risultato che reputo efficace e produttivo di grazia e di comunione per cui ringrazio i membri del Consiglio presbiterale precedente, alcuni dei quali sono ancora presenti anche in questo.

Mi auguro che anche questo nuovo Consiglio segua la stessa via e riusciamo a stabilire tra noi quella serena amicizia che ci permetta di lavorare con frutto al servizio del presbiterio e della Diocesi. Chiediamo la luce e la forza dello Spirito Santo perché

quello che conta di più è mettersi tutti in ascolto di ciò che lo Spirito dice e indica alla nostra Chiesa. Solo se faremo quello che Dio vuole, potremo rendere il nostro servizio veramente fruttuoso di quella spiritualità di comunione che i presbiteri debbono testimoniare nel popolo di Dio e di cui oggi si sente molto la necessità e l'urgenza.

Adesso ascolteremo una breve sintesi del lavoro svolto dal precedente Consiglio e poi potremo intervenire liberamente per suggerire qualche argomento che sia in continuità con il passato anche perché alcuni temi sono già stati affrontati e meritano di essere ripresi per potersi consolidare e altri, invece, sono nuovi e ritenuti urgenti e necessari al bene del presbiterio e della Diocesi.

Grazie e buon lavoro.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CONVEGNO DIOCESANO DI PASTORALE DELLA SALUTE
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO**

(Torino, Centro congressi S. Volto, 10 febbraio 2018)

«ECCO TUO FIGLIO... ECCO TUA MADRE» (Gv 19,26-27)

Cari ammalati, famiglie, volontari, ministri straordinari dell'Eucaristia, medici e operatori sanitari, comunità cristiane, il centro della Giornata mondiale del malato 2018 è la figura di Maria, che Gesù sulla croce ci ha donato come Madre di consolazione e di speranza: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26), le ha detto riferendosi a Giovanni, il discepolo amato, che stava sotto la croce e che rappresenta un po' tutta la Chiesa; «Ecco tua madre» (Gv 19,27), ha detto a Giovanni, offrendogli dunque quanto di più prezioso e bello aveva avuto nella sua vita: Maria, la sua Madre benedetta, scelta da Dio per il suo Figlio e ora donata a tutti i figli di Dio. Sullo sfondo, sta la croce: quella di Gesù, con la sua grande sofferenza, e quella di Maria, addolorata e affranta dalla tragedia che l'ha resa protagonista della nostra salvezza. Maria, dunque, che ha condiviso fino in fondo la sofferenza del Figlio con la sua stessa sofferenza, sa compatire e sostenere anche la sofferenza di tanti malati, suoi figli prediletti, i quali, come Gesù sulla Croce, necessitano di una madre che stia loro accanto, partecipi al loro dolore e doni loro conforto e forza, perché non venga meno la fede e la loro speranza nel Signore.

In questa giornata del malato, dunque, tutta la Chiesa guarda a Maria come al modello di madre che esercita la propria cura verso ogni suo figlio malato e in difficoltà. Maria insegna e mostra alla Chiesa la via della sua vocazione di madre verso ogni malato. L'immagine della Chiesa come ospedale da campo, utilizzata da Papa Francesco, diventa così il modello di una madre che accoglie tutti i suoi figli feriti nel fisico e nel cuore e dona loro la guarigione con il balsamo del suo amore. Anche quando le cure sembrano cessare di avere valore, resta imperituro l'affetto di questa madre, che non abbandona mai, per nessun motivo, i suoi figli sofferenti. Gli ospedali che si rifanno alla fede cristiana e ai valori del Vangelo e che punteggiano con la loro attiva presenza e servizio tutte le diocesi del mondo, ne sono un segno forte e potente, come lo è l'esercito di tanti medici e operatori sanitari cattolici, di sacerdoti, diaconi e consacrati e di laici ministri straordinari dell'Eucarestia, che si chinano su tante persone malate per portare il cibo dei forti che è il corpo del Signore, il conforto della Parola di Dio e dell'Amore.

Santi e Sante servi dei malati

Tanti sono i Santi e le Sante che costellano la storia della Chiesa, i quali si sono dedicati anima e corpo per i malati e hanno – in taluni casi – anche fondato istituti religiosi, ospedali e case di cura per le diverse patologie. Si tratta di realtà di cui possiamo ancora oggi usufruire, anche nel nostro territorio, e che perseguono con sacrificio e impegno il proprio servizio, ponendo sempre al centro di tutto la persona del malato e le relazioni umane e spirituali nei suoi confronti, con grande generosità di tempo e di vicinanza fraterna. Mentre sta prevalendo sempre più nella sanità la tendenza all'aziendalismo dell'ospedale, condizionando le strutture al mercato e finendo per scartare i più poveri, queste realtà si sforzano di restar fedeli al loro carisma originario e alla scelta umanistica, solidaristica e spirituale che cura il fisico e l'anima del malato, i suoi rapporti con la famiglia e la comunità, l'etica dei medici e degli operatori sanitari, la fedeltà ai principi fondamentali della visione cristiana della persona umana, dei suoi diritti e doveri verso di sé e gli altri, nel rispetto della vita sempre, dal suo inizio al suo naturale tramonto, e nell'impegno di rendere il malato attivo protagonista del suo cammino terapeutico. Ovunque, esse cercano di prendersi cura del malato nel rispetto della sua dignità, oltre che con la massima attenzione alle nuove scoperte scientifiche, e accompagnandolo passo passo con amore, anche quando non è più in grado di guarire.

Non posso qui non ricordare tante persone e famiglie, che conosco di persona, che seguono i loro congiunti – affetti da malattie gravissime e debilitanti come la Sla, l'Alzheimer, la demenza senile, la disabilità totalizzante, la malattia cronica – testimoniando l'amore verso la persona umana: ad essi va riservato il massimo sostegno, anche da parte delle istituzioni pubbliche, della Chiesa e del volontariato. Mi ricordo, durante una visita pastorale, un giovane sposo, che mi diceva di aver sospeso il proprio abituale lavoro, per dedicarsi 24 ore su 24 alla moglie, affetta da un male incurabile e all'ultimo stadio. *«Non voglio – mi disse – lasciare ad altri, badanti o infermieri, il compito di stargli vicino fino alla fine. L'amore che avevo verso di lei deve continuare, soprattutto adesso. Dedicherò dunque le mie giornate a lei, costi quello che costi»*. È un esempio di “martirio della carità e dell'amore”, che si ritrova in diverse persone che, in vari modi e forme, percorrono la stessa via.

La carità, afferma infatti l'Apostolo Paolo, *«tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre... La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena e un giorno cesseranno... la carità non verrà mai meno, perché è eterna»* (cfr. 1Cor 13). È questa scelta di offrire la vita per amore, che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù e imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali. Non è tuttavia solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato.

La malattia è una prova e un'opportunità

Quando la salute comincia a vacillare o è compromessa da disabilità o malattie anche gravi, è il momento di mettere in atto tutta una serie di attenzioni e risorse morali e spirituali, necessarie a dare coraggio e forza alla vita quotidiana. Anche la sofferenza ha una sua carica positiva da valorizzare e quindi dobbiamo educarci ad essa, per saperla affrontare con fiducia e speranza. Ci sono famiglie che escono più forti da un'esperienza di malattia e sperimentano la solidarietà e l'amore con grande intensità. Altre si abbattono e subiscono la prova, che investe e modifica lo stile di vita familiare e i comportamenti.

Gesù, nel suo agire verso i malati, pone sempre molta attenzione anche a quelli che possiamo definire “intercessori” e che si fanno carico di portargli o presentargli le esigenze delle persone da curare nel corpo o nello spirito. Così avviene per la suocera di Pietro (Mc 1,29-31), per il paralitico (Mc 2,1-12), per Giairo (Mc 5,21-45), per la Cananea (Mt 15,21-28), per il cieco di Gerico (Mc 10,46-52), per il centurione romano che, dopo aver invocato la guarigione del servo, viene lodato da Gesù: *«Vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande»* (cfr. Lc 7,9). Sono famigliari, amici e volontari – diremmo noi oggi – che si prendono a cuore la situazione dolorosa del prossimo. Gesù conosce e apprezza molto la loro fede e il loro amore e per questo guarisce e salva. Dice alla Cananea: *«Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri»* (Mt 15,28). E a Giairo: *«Non temere, soltanto abbi fede»* (Mc 5,36).

La famiglia colpita dalla malattia, se credente, possiede dunque una risorsa più grande per affrontare la situazione difficile che sta vivendo. È naturale che, di fronte a malattie devastanti e prolungate, anche la fede può vacillare e la preghiera sembrare inutile; ma se la perseveranza rimane, allora subentrano il conforto e la speranza che Dio suscita nel cuore e anche una speciale forza, che non si pensava di possedere. Sostenuti dalla fede e dalla preghiera, si può dunque affrontare la malattia, non considerandola una punizione di Dio, un'incomprensibile condanna del destino, o una tragedia da cui non si può scampare, ma come momento proprio della vita, ricco di amore e di purificazione, tempo di grazia per sé e per tutti, il tempo più prezioso per fare il bene e produrre frutti di vita e di amore.

La testimonianza di tante persone che incontro nelle case durante la visita pastorale e che, pur in mezzo a sofferenze e situazioni dolorose, mi dicono: *«Quel che Dio vuole»*, riempie il mio cuore di gioia e di speranza: Dio è ancora qui, in mezzo a noi, e si rivela in questi malati, li rende testimoni di una vita piena e donata, anche per la nostra salvezza. In questa visita ai malati e agli anziani vengo accompagnato dal parroco e da qualche ministro straordinario dell'Eucaristia, che regolarmente si fanno prossimi e amici di questi fratelli e sorelle. La famiglia, come il malato stesso, hanno bisogno

di tale prossimità. Inoltre, non mancano nelle comunità anche gruppi di volontariato, che operano nelle case private, nelle strutture sanitarie del territorio, nelle varie case di cura e di accoglienza. La pastorale della salute ha ormai avviato una capillare presenza e impegno in questo ambito, così importante e decisivo per la vita degli ammalati e le loro famiglie.

Gesù, modello di medico del corpo e dello spirito

Davanti ad ogni malato, come ad ogni operatore sanitario e volontario, c'è la testimonianza di Gesù, con i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità verso le persone che ricorrono a lui, per ottenere la guarigione e avere la pienezza della vita fisica e spirituale. *Gesù tocca il corpo malato, si accosta e solleva le persone prendendole per mano.* Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1,40-45) e gli occhi del cieco nato (Gv 9,6); di prendere per mano la figlia di Giairo (Mc 5,41) e sollevarla, come fa con la suocera di Pietro (Mc 1,31); di lasciarsi lavare i piedi dalla peccatrice (Lc 7,38) e toccare il mantello dall'emorroissa (Mc 5,25-34). Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia: Dio si fa non solo vicino, ma si comunica come uomo e usa del suo corpo per incontrare la persona. È una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma fa gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così, come fa il medico, l'infermiere. E questo non è solo un fatto spontaneo, ma fa parte di quella spiritualità della sofferenza di cui ogni operatore sanitario, volontario e ministro della consolazione è chiamato a farsi servo e strumento di grazia, così come Gesù. I gesti di vicinanza fisica del Signore mostrano la sua profonda e coinvolgente umanità verso la persona che soffre e lo stesso suo corpo malato.

Per il cristiano, dunque, non esiste un corpo, affetto anche dalle più devastanti malattie, che non sia tempio dello Spirito Santo e, come tale, espressione della bellezza e grandezza di cui l'ha rivestito Dio. Per il cristiano non esiste vita che non sia più degna di essere vissuta, perché sempre e comunque, finché c'è vita, c'è un dono di Dio per tutti. Affermava sant'Ireneo: «*La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo sta nella visione beatifica di Dio*» (*Contro le eresie*, IV,20,7). Se il corpo è dunque riflesso della gloria di Dio e destinato alla risurrezione e alla vita eterna, è sempre e comunque da rispettare, curare, amare, sostenere, soprattutto quando è sofferente, deforme, disabile e sembra a volte un carcere – come dicevano gli antichi – che imprigiona lo spirito. Per questo, l'unica cura doverosa, di cui necessita ogni persona, è l'amore che non spezza mai una vita, ma la protegge e la sostiene, perché in ogni sua condizione, anche la più estrema e considerata ormai perduta, resta un dono da accogliere e un richiamo potente per tutti ad amare.

Gesù, mentre cura il corpo, stabilisce un rapporto diretto, faccia a faccia, con ogni persona che chiede la guarigione e invoca aiuto nella malattia. Egli sa vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Sa condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica. Ci sono parole che non si odono, perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle, si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto, per condividere un'esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una "commensalità" del dolore, che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima, oltre che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, ma anche di umanità profonda e di spiritualità, che appellano a Dio e al suo amore. Quest'atteggiamento si può definire la forma compiuta della carità professionale di un medico o di un infermiere, quando, al di là delle loro competenze, mostrano di nutrire quel sano orgoglio di affrontare i problemi del malato, coinvolgendosi nel percorso della malattia, quasi ne fossero partecipi insieme con lui.

Cari amici,

questo è il Dio-con-noi, che educa i suoi discepoli ad avere cura della salute propria e altrui. Ha amato con cuore di uomo, ha lavorato con mani e mente di uomo, ha sofferto ed è morto come ogni uomo. Nella sua esistenza, nei suoi gesti e nelle sue parole, ma soprattutto nel suo comportamento, possiamo trovare la via da seguire per essere come lui, persone ricche di umanità e di amore verso i "nostri" malati, ma anche verso chiunque chiede e dona amore con la sua sofferenza.

A Maria *Salus infirmorum*, Madonna della salute, nostra Madre santissima, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, perché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Salvatore. Ella si è fatta carico della salute e della vita buona di Santa Elisabetta, della famiglia di Cana e, sotto la croce, ha offerto il suo sacrificio in unione a quello del Figlio, per la salvezza eterna di tutta l'umanità; ella sa ascoltare la supplica del cuore di tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra in tutti i suoi santuari, è pronta e intercedere, perché le preghiere e le lacrime non vadano perdute e siano accolte da Dio.

Preghiera del malato

Facciamo nostre le invocazioni dei sofferenti che chiedono a Gesù la guarigione del corpo e dell'anima:

Figlio di Davide, abbi pietà di noi (Mt 9,27).

Di' soltanto una parola (Mt 8,8).

Non t'importa che siamo perduti? (Mc 4,38).
 Salvaci Signore, siamo perduti (Mt 8,25).
 Signore, se vuoi, puoi purificarmi (Mt 8,2).
 Signore, che io veda di nuovo (Mc 10,51).
 Signore, abbi pietà di mio figlio (Mt 17,15).
 Imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà (Mt 9,18).
 Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto (Gv 11,21).
 Credo, Signore; aiuta la mia incredulità (cfr. Mc 9,24).
 Signore, dammi la tua acqua, perché io non abbia più sete (cfr. Gv 4,15).

Gustate e vedete com'è buono il Signore;
 beato l'uomo che in lui si rifugia (Sal 34,9)

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
 AL SEMINARIO "AVVIARE NUOVI PROCESSI DI EVANGELIZZAZIONE
 PER IL MONDO DEL LAVORO" IN MEMORIA DI DON GIANNI FORNERO**

(Torino, sede "Rinascimenti sociali", 10 febbraio 2018)

Carissimi,

ringrazio tutti coloro che interverranno in questa importante occasione di ricordo della figura di don Gianni Fornero, sacerdote – con una lunga esperienza di prete operaio – e testimone di quella "Chiesa in uscita" e attenta ai problemi sociali e al mondo del lavoro in cui lo stesso Papa Francesco crede. Mentre con gioia guardo questa assemblea di donne e uomini appassionati per l'evangelizzazione del sociale, porgo un caloroso saluto a Mons. Fabiano Longoni, direttore dell'Ufficio nazionale per i Problemi sociali e il lavoro, ospite gradito nella nostra diocesi, in visita da qualche giorno per conoscere da vicino l'impegno della Chiesa torinese nel mondo del lavoro.

Ringrazio l'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro e la Gioc di Torino per aver organizzato questo seminario di riflessione sul senso dell'impegno ecclesiale per l'evangelizzazione nel sociale. Sappiamo che questo impegno, condiviso da tutta la Chiesa, oggi si scontra con le difficoltà crescenti per una fetta di popolazione importante, specie quella giovanile, nel trovare un'occupazione dignitosa. Mi preme ricordare come la nostra Chiesa locale abbia saputo sempre esprimere sacerdoti e laici capaci di testimoniare la propria fede nell'ambito sindacale, imprenditoriale e dell'associazionismo impegnato nel mondo del lavoro. La stagione dei cappellani del lavoro e dei preti operai ha segnato fortemente la sensibilità di questa comunità, già animata dal grande operato dei santi sociali. Figure come quella di don Fornero, don Operti, don Esterino Bosco, don Lepori e di tutta l'esperienza dei preti operai, si sono impegnate a fondo per esprimere innanzitutto una vera amicizia evangelica con il mondo del lavoro, ispirati da una fede robusta e credibile, vivamente incarnata nelle situazioni.

Bisogna rendere giustizia a questa sensibilità pastorale, che si è spesa in nome del Vangelo e nella sequela di Gesù Cristo, convinta che non fosse il mondo del lavoro lontano dalla Chiesa, ma viceversa, l'ambiente ecclesiale e la pastorale ordinaria lontana dalla vita dei lavoratori. Al tempo del beato Papa Paolo VI, si affermava che «la Chiesa ha perso la classe operaia». Bisognava adoperarsi per ridurre questa distanza, per comprendere le situazioni, le ingiustizie, le sofferenze, ma anche le gioie e le bellezze che l'esperienza del lavoro offre all'uomo. Fu proprio in questo contesto che fiorì l'esperienza dei preti operai, con la volontà di saltare il muro di incomprendimento, per incontrare sul loro terreno gli operai e facendo sentire che la Chiesa era con loro. Nell'impegno con-

diviso di questi sacerdoti, un posto importante era riservato alla formazione dei laici. In pieno spirito con il Concilio Vaticano II c'era il desiderio di una Chiesa abitata da un laicato robusto nella fede e capace di assumersi le proprie responsabilità specifiche: l'associazionismo, l'impegno sindacale e politico come "atto" di fede, l'impegno per la costruzione di un'economia più giusta in linea con lo spirito evangelico. Oggi, molti di questi credenti, cresciuti a questa scuola, sono ancora impegnati in prima linea sul territorio torinese, testimoni di come la fede cristiana possa illuminare la responsabilità in ambienti extraecclesiali.

Tra i gesti concreti lasciati come segno profetico alla nostra Chiesa diocesana voglio ricordare due strumenti e un'attenzione. In primo luogo, ricordo che la nascita della Fondazione "Operti", ente operativo della diocesi che agisce sulle tre linee della casa, del lavoro e del microcredito, si deve ad una grande intuizione di don Gianni Fornero, poi portata avanti fedelmente per molti anni da don Daniele Bortolussi. Il secondo elemento, che porto alla vostra attenzione, è il percorso della Chiesa che dialoga con la Città, antesignano in qualche modo dell'attuale "Agorà del sociale". L'Agorà si presenta infatti come un tentativo di dialogo costruttivo tra le varie componenti del tessuto sociale torinese (ecclesiale, civile, economico, istituzionale, sindacale), per elaborare insieme strategie comuni per lo sviluppo del nostro territorio che, come ben sappiamo, risulta decisamente trasformato, rispetto all'inizio della crisi economica, e in qualche modo depauperato di opportunità produttive. Questo stile di dialogo e del mettere insieme ha contraddistinto tutto l'operato pastorale di don Gianni Fornero. Avviare processi era lo stile promosso che egli promuoveva: leggere i segni dei tempi, discernere opportunità e rischi e agire avviando spazi di confronto e dialogo serrato, in cui richiamare i diversi soggetti alle proprie responsabilità, senza pretendere mai che la Chiesa si sostituisse all'azione altrui. "Favorire", "sensibilizzare", "far maturare" forse possono essere ancora verbi e azioni tipiche della Chiesa impegnata nel sociale e nel mondo del lavoro.

L'attenzione, invece – che oggi provoca ancora la Chiesa torinese –, è quella di evangelizzare i giovani distanti dalle proposte ordinarie della pastorale giovanile. In don Fornero e nell'esperienza della Gioc (fu proprio don Gianni a far nascere l'esperienza in Italia) nel suo complesso non vi è solo un'importante attenzione a quei giovani che fanno fatica e rischiano di essere emarginati da ogni tipo di proposta educativa, ma è viva la sfida di coinvolgerli come soggetti protagonisti della propria vita e della propria fede. Niente paternalismi e prediche, dunque, ma formazione e assunzione di responsabilità per vivere la fede nella vita quotidiana.

L'iniziativa di quest'oggi non vuole solo rendere giustizia a una storia segnata da figure importanti, ma tenta di risignificare e, da un certo punto di vita ridisegnare, il nostro impegno attuale per l'evangelizzazione nel mondo del lavoro, che affonda le radici

in questa ricca storia torinese, di cui siamo figli, capaci di proiettarsi nel nuovo che si fa avanti. Sappiamo bene come la questione del lavoro oggi sia centrale, sia per lo sviluppo della persona umana sia per la crescita economica e sociale di una comunità. Lo ricorda spesso Papa Francesco, il quale non manca mai di sottolineare questa dimensione. Lo ha ricordato anche il presidente Mattarella, in occasione del tradizionale messaggio di fine anno, quando ha affermato che il lavoro è la prima e più grave questione sociale. Ma lo ha ribadito recentemente il Consiglio permanente della CEI, quando ha affermato che il lavoro degno rimane la priorità.

Non possiamo peraltro dimenticare che l'ultima Settimana sociale a Cagliari si è proprio soffermata sulla questione del lavoro, ponendo un'innovazione metodologica, attraverso la ricerca delle buone prassi: scorgere le opportunità, che rendono giusto e umano il mondo del lavoro, evitando di fermarsi alla mera denuncia delle cose che non vanno. Forse vale la pena riandare per un attimo al tempo della creazione, quando Dio «pose la donna e l'uomo nel creato perché lo coltivassero e lo custodissero» (cfr. Gen 2,15): questo come può avvenire, se non col lavoro umano? Ritengo che oggi la pastorale sociale e del lavoro abbia alcune sfide di fronte a sé. L'elenco che vi propongo non è esaustivo e certamente manca di qualche elemento.

La prima sfida è aiutare le comunità ecclesiali ad essere autenticamente solidali con il mondo del lavoro: troppo spesso le questioni relative all'economia e al lavoro rimangono temi per esperti o di nicchia, all'interno dei nostri circuiti. Dobbiamo sforzarci tutti insieme, anche attraverso l'azione dell'Agorà del sociale, di innestare nella pastorale ordinaria i temi sociali.

La seconda sfida riguarda invece il rapporto tra l'impegno della Chiesa e quello delle istituzioni ed è in qualche modo collegata alla sfida precedente. Se le nostre comunità sono chiamate ad esprimere gesti di solidarietà concreta con il mondo del lavoro, questo non significa né rincorrere le emergenze, né tanto meno costruire percorsi autoreferenziali, in cui tutte le risposte ai problemi sociali vanno ricondotte nell'alveo ecclesiale. Il nostro impegno è insieme alle istituzioni, al mondo del lavoro, alle imprese, alle associazioni per tentare di costruire strade di dialogo. Papa Francesco, durante la visita ai lavoratori dell'Ilva di Genova, ha proprio ricordato che il lavoro è una priorità umana e quindi una priorità cristiana. Qui s'innesta la finalità e l'impegno della Chiesa: l'evangelizzazione come presenza e testimonianza.

Quella vissuta da don Gianni e dagli altri sacerdoti del lavoro è ovviamente una stagione irripetibile e non dobbiamo volgere lo sguardo a quel periodo in maniera nostalgica, ma dobbiamo adoperarci per stare dentro a un mondo del lavoro che oggi è soggetto a tante sfide, tra cui la quarta rivoluzione industriale, i tanti giovani che fanno fatica ad entrare nel mondo del lavoro, i tanti imprenditori che lottano quotidianamente per

poter portare avanti i propri progetti. Il compito primario, oggi come ieri, rimane quello dell'evangelizzazione (come giustamente suggerito dal titolo dell'iniziativa di oggi). Che cosa significa evangelizzare oggi nel sociale non è domanda semplice e non può accontentarsi di una risposta immediata, ma deve essere frutto di un costante discernimento evangelico: occorre stare dentro le situazioni, comprenderle in fondo alla luce del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa e promuovere azioni di cambiamento che favoriscano la piena espressione della dignità del lavoro.

Nell'augurarvi una buona mattinata di lavoro, auspico che da questo seminario possano arrivare ulteriori elementi di riflessione, per continuare a progettare il futuro dell'impegno ecclesiale nel mondo del lavoro.

INCONTRO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, CON I MODERATORI DELLE UNITÀ PASTORALI DELL'ARCIDIOCESI

(Pianezza, Villa Lascaris, 20 febbraio 2018)

1. Carissimi, vi ringrazio di aver accolto la nomina e mi auguro che quanto state facendo sia per voi un'esperienza feconda di servizio, anzitutto ai presbiteri e poi ovviamente ai diaconi, alle religiose e ai religiosi e ai laici delle unità pastorali. Il moderatore – lo dice lo stesso termine – è un presbitero incaricato dal vescovo per animare, coordinare e sostenere l'incontro fraterno di comunione tra presbiteri, diaconi, religiosi e religiose e tra le varie realtà laicali ed ecclesiali del territorio. Egli:

- deve assumere come suo punto di riferimento le linee pastorali indicate dal vescovo nelle sue lettere pastorali e nei vari interventi che fa, o personalmente o attraverso i rispettivi uffici di Curia;
- mantiene pertanto uno stretto collegamento con il VET e il vicario generale;
- convoca e presiede l'equipe dell'UP;
- è il referente nei confronti degli Enti locali sia nella visita pastorale del vescovo sia in ogni circostanza in cui le parrocchie sono interpellate per collaborazioni o valutazioni di problemi;
- assume la cura pastorale di una parrocchia, quando diviene vacante, fino alla nomina del nuovo parroco o amministratore parrocchiale;
- Partecipa all'Assemblea dei moderatori (due incontri durante l'anno) con il vescovo o il vicario e partecipa agli incontri indetti dal VET per il proprio distretto;
- se richiesto dal vescovo, può celebrare le Cresime nelle parrocchie, su sua delega;
- è perciò uomo di relazione e attento promotore della pastorale diocesana.

Per svolgere bene il servizio di moderatore, ci vuole esperienza di guida serena e positiva, incoraggiante e paziente – ma anche determinata – circa i passi da fare insieme. Da un lato, c'è il rischio infatti che i presbiteri in particolare si incontrino e stiano bene insieme, ma senza sforzarsi di verificare le scelte personali e di singola parrocchia tra di loro e con le altre comunità presenti nell'UP. Dall'altro lato, non bisogna forzare più di tanto queste dinamiche, per non ottenere il risultato opposto di irrigidimento dei presbiteri o di rifiuto, se non esplicito, almeno implicito, ma ugualmente problematico, per il funzionamento delle unità pastorali.

2. I moderatori seguano anche bene la salute dei preti, di quelli anziani e degli altri, e i preti giovani, se ci sono, segnalando eventuali difficoltà e problemi o al VET, o al vicario generale, o al vescovo (avete tutti il mio telefonino). Sarebbe opportuno che, se

conoscete qualche presbitero in difficoltà, segnaliate al vescovo l'opportunità che lo chiami, per parlare un po' con lui, senza aspettare troppo tempo.

Le iniziative della formazione del clero vanno sostenute in ogni modo, per cui sia i due ritiri dell'Arcivescovo, sia quelli di distretto e gli incontri di aggiornamento, sia la settimana di Spotorno... occorre che siano adeguatamente presentati e promossi nei presbiteri delle unità pastorali.

Sull'iniziazione cristiana, ad esempio, sulla pastorale giovanile e circa i poveri e il sociale, gli orientamenti diocesani indicano alcuni obiettivi comuni su cui insistere. Per questo è importante confrontarsi, per aiutarsi e vedere come e su quali vie camminare insieme, per accogliere tali orientamenti. Altre disposizioni circa il numero delle Messe o i funerali vanno discusse e attuate insieme nell'UP.

Teniamo presente anche il forte appello di Papa Francesco alla "Chiesa in uscita" e interrogiamoci su come e per quali vie concrete possiamo accoglierlo e attuarlo nelle nostre parrocchie e comunità. È una tensione positiva al nuovo, che va tenuta alta anche durante gli incontri del clero nelle unità pastorali. Su questo tema, vi consegno una riflessione, che ho presentato alla scorsa settimana di Spotorno, tenutasi a gennaio, sull'impostazione di una pastorale di unità, tenendo conto del territorio e non solo delle parrocchie e realtà ecclesiali.

È inoltre compito del moderatore favorire la comunione tra l'unità pastorale e la diocesi, per cui, se ci sono occasioni importanti in cui il vescovo chiama, si possa aderire: ad esempio, l'Assemblea diocesana, i ritiri spirituali per i presbiteri, gli incontri promossi dagli Uffici pastorali per i singoli settori pastorali, le occasioni diocesane per i giovani in particolare, gli incontri del vescovo con i cresimandi il sabato pomeriggio al Santo Volto...

Occorre poi aiutarsi nell'UP e non pretendere tutti di fare tutto, ma usufruire di quelle realtà parrocchiali più attrezzate, per svolgere attività insieme, ad esempio nel campo della formazione dei catechisti, degli animatori di oratorio, nella carità e nel sociale, nella pastorale giovanile...

3. C'è un altro punto importante, su cui vale la pena soffermarsi: come favorire la partecipazione corresponsabile dei laici nelle unità pastorali? Questo fatto investe in particolare il rapporto, ad esempio, tra i presbiteri e i diaconi, che abitualmente hanno un incontro di UP sistematico, in cui decidono anche iniziative e programmi da svolgere, e l'équipe prevista, dove rifluiscono tali decisioni. L'équipe, infatti, dovrebbe indicare operativamente come attuare le scelte pastorali stabilite dalla diocesi nei vari ambiti, secondo gli indirizzi discussi e stabiliti dal presbiterio locale: come sostenere tale compito, per valorizzare anche i laici, protagonisti e non solo esecutori? Oltre ai laici,

abbiamo anche altri soggetti, che nell'équipe dovrebbero interagire: comunità religiose presenti sul territorio, operatori pastorali nel campo della pastorale del lavoro, della scuola, della sanità... associazioni e movimenti. Inoltre, occorre anche chiedersi come collegare tra loro i consigli pastorali e le commissioni (verificare bene se esistono i consigli e le commissioni) e l'équipe di UP.

4. Circa gli spostamenti e cambi di ogni anno, i VET ascolteranno i rispettivi moderatori, perché si tengano presenti le necessità del territorio e delle parrocchie, ma anche le prospettive del riassetto, deciso insieme nell'UP con gli stessi presbiteri.

5. Una parola sulla Scuola di formazione per operatori pastorali: teniamola presente e insistiamo, perché vi partecipi un buon gruppo per ogni UP. Più formiamo laici preparati e responsabili e più ne avremo un grande vantaggio per le comunità.

Non aggiungo altro, se non un arrivederci cordiale al nostro incontro nelle UP e, per chi ha la visita pastorale, al cammino che faremo insieme durante questa occasione di grazia e di comunione.

**RITIRO DI QUARESIMA
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL CLERO DIOCESANO**

(Pianezza, Villa Lascais, 28 febbraio 2018)

DIO AMA PER PRIMO E LA SUA MISERICORDIA È SENZA LIMITI

Molto le è stato perdonato perché molto ha amato

Il brano della peccatrice, commovente e ricco di insegnamenti, è un racconto tipico di Luca (7,36-50), che vuole così rivelarci l'amore di Cristo verso i peccatori. Si tratta di un incontro che avviene nella casa di un fariseo, osservante della Legge, per dirci che Gesù non fa differenze di persone, accoglie tutti e va a casa di tutti: farisei, peccatori, scribi, pubblicani, ricchi e poveri. Ogni occasione è buona per fare visita alle persone ed annunciare il regno di Dio, non solo a parole, ma con i gesti dell'amicizia e della condivisione.

Per l'Oriente partecipare alla mensa comune significa mostrarsi amici e ospitali. Il fariseo non gli è ostile. Con ogni probabilità, è curioso di conoscere quel Gesù di cui tutti parlano. Ma dimentica alcuni gesti importanti dell'ospitalità, segni usuali di accoglienza e cordialità. Ora, nella casa dove si trovava l'ospite, potevano entrare come spettatori anche persone non invitate. La donna al centro di tutto il racconto e che entra in quella casa è, al di là di ogni ragionevole dubbio, una meretrice, non solo una donna di cattiva fama o una peccatrice, nel senso di una che non osservava la Legge secondo la rigida usanza dei farisei. Il fatto che si sia fatta avanti presuppone che ella pure abbia sentito parlare di Gesù e che, con ogni probabilità, si sia già ravveduta dei suoi peccati (non avrebbe potuto, in caso contrario, entrare nella casa del fariseo senza contaminarlo e dare scandalo).

La donna mostra subito lo scopo della sua venuta, unguendo di olio i piedi di Gesù: un'usanza abbastanza comune nei confronti dell'ospite (di norma i servi lavavano agli ospiti i piedi, che poi venivano unti, come gesto di benevolenza e di grande rispetto). E mentre il bacio dei piedi è il segno di una grande umiliazione, le lacrime indicano sia il pentimento che la gioia per aver ritrovato la pace interiore dopo il peccato. Ma ciò che crea scandalo è il fatto che Gesù si lasci toccare da una donna simile ("Lui, che si dice profeta, non sa che razza di donna è questa?"). Gesù conosce i pensieri del fariseo, dimostrando di essere profeta, e racconta la parabola non solo per giustificarsi nei suoi confronti, ma anche per spiegare il comportamento della donna e il suo modo di agire.

La parabola è chiara, come esatta è la risposta del fariseo. Gesù ne trae un insegna-

mento, facendo rilevare il contrasto tra i due atteggiamenti: quello del fariseo, che non ha compiuto i gesti della cortesia; quello della donna, sottolineandone, invece, il grande amore nei suoi confronti. Giungiamo così al versetto 47, cuore dell'episodio: «*sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco*». All'apparenza possiamo dare al testo due spiegazioni:

1) Alla donna sono perdonati i suoi molti peccati, perché con il suo comportamento ha manifestato un grande amore. Quindi è l'amore che conduce al perdono della colpa. Le sue lacrime e la sua umiliazione sono espressione di vergogna e di pentimento. Quest'interpretazione ben si accorda con le parole di perdono di Gesù, che si rivela come «*colui che sulla terra ha il potere di rimettere i peccati*» (cfr. vv. 48-49), un potere che appartiene solo a Dio. E così sono intese anche dai commensali, che si interrogano: «*chi è mai costui che perdona i peccati?*» (cfr. v. 49). Gesù congeda quindi la donna, sottolineando che è stata salvata grazie alla sua fede, dando l'impressione che proprio in quel momento ella abbia ricevuto il perdono dei peccati. I gesti e le lacrime della donna hanno manifestato il suo pentimento, ricevendo di conseguenza il perdono delle colpe.

2) Ma questa spiegazione non convince, perché in netto contrasto con la parabola appena raccontata da Gesù. In essa è il padrone che, di sua iniziativa, condona il debito, scelta che fa scaturire l'amore in colui che è stato liberato. Un amore tanto più grande, quanto più lo era il debito così inaspettatamente condonato. Dalla parabola emerge infatti che non è l'amore dei servi la causa del condono, ma che esso è frutto dell'iniziativa totalmente gratuita del padrone, che ama i suoi servi fino a condonare loro tutto. E, come conseguenza, essi lo amano, in proporzione della grandezza del debito condonato.

L'amore, anziché essere la causa del perdono, ne è l'effetto e la conseguenza

L'amore è proporzionale alla grandezza del debito così liberamente e gratuitamente condonato. È questo il senso vero della parabola, come anche delle parole di Gesù alla donna. L'amore della donna non è la causa, ma la conseguenza del perdono ricevuto. Potremmo perciò tradurre così il versetto 47: «*le sono state condonate le sue colpe, e per questo essa (come tu vedi) dimostra un così grande amore riconoscente*». Chi si crede giusto e non si umilia nel cuore, non crede in Gesù e non può quindi ricevere il perdono... e così ama anche poco. Prima viene l'amore di Dio che perdona; poi, l'amore di chi, scoprendosi perdonato, lo manifesta con un reale cambiamento di vita.

Accade lo stesso anche nell'episodio di Zaccheo, che troviamo in Luca 19. Gesù perdona i suoi peccati e lo ama. Zaccheo, proprio perché si sente accolto e perdonato gratuitamente, senza averlo chiesto e prima ancora di dare segni di conversione, si pente e cambia vita. Ugualmente vediamo nella parabola del Padre misericordioso, dove Gesù afferma che: «*il Padre lo vide (il figlio) quando era ancora lontano, gli corse*

incontro e lo baciò» (cfr. Lc 15,20). Non è il figlio che vede il padre e corre verso di lui; è il padre che ama e perciò vede e perdona, prima di sapere che cosa il figlio desideri. È questo abbraccio del padre, che ama in modo preveniente, a sciogliere il cuore del figlio nella conversione. E così è per la pecorella smarrita, ritrovata grazie alla costante ricerca del pastore, che non vuole assolutamente perderla (cfr. Lc 15,1-7; Mt 18,12-14).

Certo, l'amore e il perdono di Gesù resterebbero inutili se chi li riceve non si pentisse e restasse nel proprio peccato. Appunto questo impedisce ai farisei di accogliere la salvezza del Signore: il non sentire la necessità di essere amati e di accogliere il perdono del Signore. I pubblicani e le peccatrici, invece, ne sentono il bisogno e lo accolgono con gioia: per questo sono liberati e salvati. La parabola del fariseo e del pubblicano che vanno al tempio lo conferma con grande evidenza (cfr. Lc 18,9-14). La donna peccatrice, di cui ci parla Luca 7, esprime con i propri gesti il ringraziamento a Dio per essere stata perdonata. Ciò che l'ha condotta a Gesù non è stato il desiderio di essere perdonata dalle colpe, ma di rivelare il suo stato d'animo di peccatrice già perdonata e per questo gioiosamente riconoscente al Signore per il dono ricevuto («*la tua fede ti ha salvata...*», v. 50).

Tutti questi esempi rivelano pertanto la sorprendente realtà dell'amore di Dio, che perdona tutto, sempre e tutti, come ci ricorda il profeta Osea, il cantore dell'infinita misericordia di Dio verso il suo popolo, il quale rivela che Dio è Dio proprio perché non si lascia vincere dal peccato di adulterio del suo popolo, ma lo perdona con un atto preveniente e assolutamente gratuito: «*Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? [...] Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te»* (Os 11,8-9). L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per ogni uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona; è talmente grande, da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede in questo il profilarsi velato del mistero della croce. Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore.

Ambasciatori del grande dono della riconciliazione

Questo messaggio è sorprendente, scandalizza i farisei e spiazza pure noi, perché mette in crisi la nostra idea di Dio ed il nostro senso di giustizia. “Se pecco e mi pento, ottengo il perdono”: questo schema mentale, logico, razionale, è normale nel concepire il rapporto uomo-Dio. Gesù, invece, sconvolge questa maniera di pensare ed annuncia che Dio ama per primo e gratuitamente, senza richiedere in anticipo la conversione dal peccato. Dio ama e dal suo perdono nascono il pentimento e la salvezza in chi lo accoglie.

Questo ci può riempire di felicità, ma ha delle conseguenze sul nostro modo di comportarci verso il fratello: se vogliamo essere figli di questo Dio, che ama gratuitamente, dobbiamo comportarci allo stesso modo, perdonando senza attendere la richiesta di chi ci ha offeso. È il senso della richiesta inserita da Gesù nel Padre nostro: «*rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori»*.

La gratuità del perdono di Dio verso i peccatori rappresenta il cuore del Vangelo di Paolo, esposto con profondità teologica nella Lettera ai Romani, incentrata sul tema della giustificazione («*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»*: Rm 5,8), come pure nelle lettere ai Corinzi, dove l'essere nuove creature, santificati e redenti dal sangue di Cristo, è riferito al dono preveniente della riconciliazione operata da Dio in Cristo: tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliato a sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio, infatti, a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo dunque da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro (cfr. 2Cor 5,18-20). Noi presbiteri siamo questi ambasciatori, che in nome di Dio predichiamo e offriamo mediante il nostro servizio, svolto in nome della Chiesa, il grande dono della riconciliazione, mediante la celebrazione del sacramento che – come dicevano i Padri – è la “seconda tavola di salvezza”, dopo il Battesimo, vera creazione nuova, che cambia radicalmente la nostra vita e la innesta nuovamente in Cristo, perché possa dare frutti di bene e di giustizia.

ACCOGLIERE PER NOI PRESBITERI IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Nei giorni santi di Quaresima, noi e i nostri fedeli celebreremo questo sacramento: dobbiamo renderci sempre più consapevoli – ed anche motivare i fedeli – di quanto grande e profondo sia il dono di salvezza che in questo sacramento riceviamo. Lo dobbiamo fare testimoniandolo in prima persona, anzitutto celebrandolo per noi stessi e manifestando così, davanti ai fedeli, la gioia e la bellezza di ricevere il dono del perdono di Dio. Siamo un popolo di penitenti e tutti, noi presbiteri per primi, abbiamo bisogno di testimoniare: come ministri della riconciliazione, la doniamo in nome di Cristo e della Chiesa; come cristiani, la riceviamo assieme a tutto il popolo dei salvati.

Dispensatori dei santi misteri, dobbiamo noi per primi mostrare di essere bisognosi del perdono e della redenzione di Cristo, che si realizza nei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Ce lo ricorda ancora S. Paolo nella Lettera ai Corinzi: «*Abbiamo questo tesoro (il nostro ministero) in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi»* (2Cor 4,7). È un esercizio d'umiltà, che

i fedeli comprendono ed apprezzano, sentendoci più vicini e solidali con le fatiche spirituali della loro vita.

Nel sacramento della Penitenza si rinnova la vita nello Spirito e trova nuovo vigore quel radicalismo evangelico che deve contrassegnare la vita e il ministero del presbitero. È inoltre un grande aiuto per superare la tendenza all'autogiustificazione, tipica della mentalità e della cultura del nostro tempo, che fa perdere il senso del peccato e impedisce di sperimentare la gioia consolante del perdono di Dio. Su questo punto, richiamo un testo magistrale di Papa san Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* al n. 26: «Una parola speciale voglio riservare per il Sacramento della Penitenza, del quale i sacerdoti sono i ministri ma devono anche esserne i beneficiari, divenendo testimoni della compassione di Dio per i peccatori. La vita spirituale e pastorale del sacerdote, come quella dei suoi fratelli laici e religiosi, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del Sacramento della Penitenza. Ripropongo quanto ho scritto nell'Esortazione *Reconciliatio et Paenitentia* [al n. 31]: «La vita spirituale e pastorale del sacerdote, come quella dei suoi fratelli laici e religiosi, dipende, per la sua qualità e il suo fervore, dall'assidua e coscienziosa pratica personale del Sacramento della Penitenza. La celebrazione dell'Eucaristia e il ministero degli altri Sacramenti, lo zelo pastorale, il rapporto con i fedeli, la comunione con i confratelli, la collaborazione col Vescovo, la vita di preghiera, in una parola tutta l'esistenza sacerdotale subisce un inesorabile scadimento, se viene a mancare, per negligenza o per qualsiasi altro motivo, il ricorso, periodico e ispirato d'autentica fede e devozione, al Sacramento della Penitenza»». In un prete o vescovo che non si confessasse più o si confessasse male, il suo essere pastore e il suo fare il pastore ne risentirebbe molto presto, e se n'accorgerebbe anche la Comunità.

Non ci sono, perciò, in gioco soltanto i nostri peccati, che a volte ci abbattono e ci fanno sentire indegni o impari all'alto compito che ci è stato affidato, ma anche l'umiltà di riconoscere tutto ciò ed affidarci con serena fiducia alla misericordia di Dio, mediante la celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Una confessione regolare (se possibile con un Maestro dello spirito, che ci segua con continuità) e, nei tempi forti, preceduta da un congruo tempo di conversione (riflessione sulla Parola di Dio, preghiera, digiuno, penitenza ed elemosina... le consuete vie che la Chiesa suggerisce ai peccatori), ci assicura una sponda sicura, alla quale ancorarci anche se presi dalle nostre debolezze, che ci permette di non soccombere all'indifferenza delle colpe, all'orgoglio di sentirsi a posto o allo scoraggiamento di chi si convince che, in fin dei conti, non serve confessarsi sempre delle stesse mancanze.

CELEBRARE PER I FEDELI IL SACRAMENTO

Solo se sperimentiamo la gioia del sacramento, avremo anche l'entusiasmo di proporlo con gioia e convinzione ai fedeli. La sua crisi attuale ha varie cause e non ultima è un certo indebolimento del nostro esempio e della nostra disponibilità ad amministrarlo. L'esercizio di questo ministero ci sfida nel profondo della nostra identità di presbiteri: celebrandolo, realizziamo in modo supremo il servizio a cui il Signore ci ha chiamato e troviamo la via più efficace per la santità nostra e dei fratelli. Ascolto, accoglienza e dialogo devono accompagnare la celebrazione della Riconciliazione, di modo che i fedeli, anche attraverso i tratti umani e fraterni del nostro incontro con loro, si sentano a proprio agio e facciano esperienza dell'amore benevolo e paterno di Dio. La gente, se trova un prete disponibile, sereno ed accogliente, lo cerca per la confessione. Se, invece, si accorge che svolge questo ministero di corsa, malvolentieri o per obbligo, rifugge dal cercarlo. Vorrei che emergesse con sincerità nel nostro cuore una domanda: **faccio tutto il possibile per annunciare e testimoniare ai fedeli la necessità di celebrare il sacramento della riconciliazione?** E questo è possibile, quando per primi siamo convinti noi della sua indispensabilità per la vita cristiana; quando ne affermiamo l'importanza nella predicazione e nella catechesi e ci rendiamo ad esso disponibili (facendoci trovare in orari e luoghi stabiliti); ed infine quando ne diamo una testimonianza gioiosa, sia nella celebrazione comunitaria sia nella confessione individuale.

È stato detto che occorre ridare dignità e serietà alla celebrazione della Riconciliazione e per questo si è deciso di non confessare durante la celebrazione dell'Eucaristia. Ma come hanno reagito i nostri fedeli a tale scelta? Probabilmente, essa è giunta in maniera troppo improvvisa, per essere capita, accolta e gestita in modo da trovare poi effettivamente altri momenti, com'era previsto, per la celebrazione della Penitenza. A togliere si fa presto, mentre è sostituire che diventa spesso difficile e faticoso. Vi confesso che questo fatto mi preoccupa e credo che, come pastori, siamo chiamati a riflettere insieme sull'attuale situazione del sacramento della Riconciliazione nelle nostre parrocchie, per trovare insieme le vie più idonee per una sua giusta ripresa. Questo non significa tornare indietro. Ma non possiamo nemmeno giustificarci con il fatto che «i fedeli non vengono nei tempi diversi stabiliti da noi». La posta in gioco è troppo importante, per starcene tranquilli: ne va della temperatura spirituale di tanti fedeli e delle comunità.

Il sacramento della misericordia, via privilegiata di comunione presbiterale

C'è infine un aspetto decisivo, che voglio ricordare in riferimento all'esercizio del sacramento della Riconciliazione: esso rappresenta una via privilegiata di comunione

e di riconciliazione tra noi presbiteri ed un'incessante scuola di misericordia nei confronti dei fedeli. La Quaresima è tempo favorevole per far crescere in ogni comunità la spiritualità di comunione che, dall'incontro più intenso con il Signore, rifluisce nei rapporti reciproci e permette di gustare «*com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme*» (Sal 133,1). Sotto questo aspetto, diventa decisiva la comunione presbiterale, che si manifesta nella fraternità vissuta tra sacerdoti dello stesso territorio, soprattutto nei confronti di quelli anziani, malati o in difficoltà. All'interno del presbiterio, ciascuno è chiamato a considerare l'altro come "uno che mi appartiene" e a vedere anzitutto ciò che di positivo c'è in lui, per accoglierlo e valorizzarlo come un "dono per me", respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente insidiano e generano competizione, carrierismo, gelosie (cfr. *Novo millennio ineunte*, 43).

Questa necessaria unità fraterna nel presbiterio nasce e si consolida attorno alle fonti della riconciliazione, che sono in primo luogo la celebrazione eucaristica (significata anche dalla concelebrazione del Giovedì Santo) e quella del sacramento della Riconciliazione. Forse, non valorizziamo o apprezziamo abbastanza questa via. Essa è invece decisiva per far crescere in tutto il presbiterio la comunione e trova la forza per crescere proprio nella celebrazione, come facciamo in questi ritiri, del sacramento della Penitenza. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che i nostri peccati personali incidono pesantemente sulla comunione nella Chiesa. Se c'è una solidarietà nel bene, alimentato dalla grazia della quale siamo ministri nel popolo di Dio, c'è anche una solidarietà nel male, che si alimenta delle nostre colpe (secondo la nota teologia paolina del «*mysterium salutis*» e del «*mysterium iniquitatis*», che riguarda non solo la vita della Chiesa e la storia del mondo, ma anche la nostra vita e la nostra storia personale, di cristiani e di presbiteri; cfr. 2Ts 2,7).

Abbiamo tuttavia una sicurezza, che ci conforta: il ministero ci permette di vivere la penitenza come via di continua conversione. Lo stesso esercizio della confessione sacramentale con i fedeli è come un bagno salutare, che ci stimola e ci sfida a cambiare anche la nostra vita. Nelle parrocchie mi è successo tante volte, di fronte ai fedeli che si accostano al sacramento con fede e fanno atto di pentimento, di sentirmi profondamente interpellato. In loro trovavo dei maestri spirituali, che mi aiutavano a purificare me stesso ed anche a rinnovare in profondità il mio cuore e i miei comportamenti.

È ancora Papa san Giovanni Paolo II a dirci, nella *Pastores dabo vobis* (cfr. n. 26), che il ministero della riconciliazione va oltre la celebrazione del sacramento e rifluisce in tutta la vita del presbitero. Esso, infatti, lo sollecita ad una vita spirituale intensa, ricca di quelle qualità e virtù che sono tipiche della persona che presiede e guida una comunità, dell'"anziano" nel senso nobile e ricco del termine: tali sono la fedeltà, la coerenza, l'autorevolezza nelle cose essenziali, la libertà da punti di vista troppo sog-

gettivi, il disinteresse personale, la misericordia e la pazienza verso i fedeli, soprattutto quelli più deboli nella fede, l'accoglienza verso i più poveri e che vivono situazioni di marginalità morale, spirituale o materiale.

Ti basta la mia grazia

Questa riflessione sul perdono e sul sacramento della Riconciliazione è ricca di consolazione e di speranza. Ci fa comprendere che siamo amati e cercati dal Signore e da Lui costantemente arricchiti della sua grazia, nonostante le nostre debolezze. Ogni volta, infatti, che penso alla mia vita e mi preparo a confessare i miei peccati nel sacramento, come pure quando confesso qualche fedele, mi risuonano dentro il cuore le dolci parole che Cristo dice all'apostolo Paolo, che si lamenta di non potersi liberare da quella spina conficcata nella carne – quell'«*inviato di Satana*», come egli lo chiama (2Cor 12,7), incaricato di schiaffeggiarlo, perché non vada in superbia –: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12,9). Come a dire: ricorri alla mia grazia, se vuoi essere forte e beneficiare della mia potenza. Il Signore ci renda sempre consapevoli che, se ci fidiamo del suo amore e lo celebriamo con gioia, quando riconosciamo d'essere deboli, diventiamo forti!

PREGHIAMO CON SANTA TERESINA

«Mio Dio, il tuo Amore misericordioso è da ogni parte misconosciuto, respinto; i cuori nei quali tu desideri prodigarlo si volgono verso le creature, chiedendo loro la felicità con il loro miserabile affetto, invece di gettarsi tra le tue braccia ed accogliere il tuo Amore infinito. Mio Dio, il tuo amore disprezzato deve restare nel tuo cuore? Mi sembra che se tu trovassi anime che si offrono come vittime di olocausto al tuo amore infinito, tu le consumeresti rapidamente; mi sembra che saresti felice di non comprimere affatto i torrenti di tenerezza che sono in te. Il tuo amore misericordioso vuole incendiare le anime perché la tua misericordia s'innalza fino al cielo. O mio Gesù, che io sia questa felice vittima. Consuma il tuo olocausto con il fuoco del tuo amore divino».

(Cfr. S. Teresa di Lisieux, *Manoscritto A*, VIII, 238)

L'esempio del santo curato d'Ars

Il biografo del santo curato testimonia questo fatto. In quegli anni, nella cattedrale di Notre Dame di Parigi, valenti ed autorevoli teologi, ricchi di scienza ed oratoria, tenevano in Quaresima la predicazione. La gente, che accorreva ad ascoltarli, era così numerosa, che saliva persino sui confessionali, per poterli vedere ed udire più facilmente. Ad Ars,

non c'era la folla, ma quanti vi si recavano per incontrare il Curato non avevano bisogno di salire sui confessionali, perché egli li accoglieva sempre “dentro il confessionale”, donando loro quella pace e quel perdono che cercavano.

Il Signore ci dia la stessa umiltà di quel parroco, mandato ad Ars proprio perché non conosceva molta teologia e neppure aveva la cultura adatta per poter esercitare il ministero in una parrocchia più prestigiosa, ma viveva il contenuto della teologia e conosceva bene la misericordia di Dio, divenendo esperto nel donarla a tutti nel sacramento della Riconciliazione, sua vera ed efficace “cattedra” di salvezza.

**MEDITAZIONE SUL «MAGNIFICAT»
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL RITIRO PER I CONSACRATI E LE CONSACRATE DELLA DIOCESI DI TORINO
(Torino, Cottolengo, 3 marzo 2018)**

«BEATA TE CHE HAI CREDUTO»

1. Il *Magnificat* è l'inno dei poveri di Dio

Il *Magnificat* (Lc 1,46-56) è l'inno dei poveri di Jahwè, che viene unanimemente considerato l'inno degli *anawim* (i poveri di Dio ed umili), in quanto destinatari privilegiati del Regno di Dio. Nello stesso tempo, è un inno all'onnipotenza di Dio, che abbassa ed innalza, guida la storia con la sua provvidenza. Il suo riferimento biblico è il cantico di Anna in 1Sam 2,4-8: «L'arco dei forti s'è spezzato, ma i deboli si sono rivestiti di vigore. I sazi si sono venduti per un pane, hanno smesso di farlo gli affamati. La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire. Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria».

L'onnipotenza con cui Dio governa i destini umani appare nella facilità con cui egli capovolge le condizioni dell'esistenza, abbassando l'uno ed elevando l'altro. I salmisti utilizzano volentieri questo tema, che non si prefigge tanto di descrivere un intervento preciso di Dio, quanto di celebrarne la sovranità sul destino degli uomini. Il *Magnificat* si inserisce in questa tradizione e, in occasione della grazia accordata a Maria, esalta la potenza di Colui che tiene i destini nelle proprie mani. È dunque la profonda, vitale esperienza e convinzione del cuore credente e pio di Maria che ogni dono ricevuto viene da Dio e quindi a lui solo spettano onore e lode. Per questo, il giubilo per essere stata scelta si accompagna ad una profonda umiltà, «perché ha guardato l'umiltà della sua serva... tutte le generazioni mi chiameranno beata... Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo Nome» (cfr. Lc 1,48-49).

In ogni cantico di lode dei Salmi, ad esempio, si esprime sempre, oltretutto, il motivo per cui si esalta Dio: la liberazione da una malattia o da un pericolo di morte, la vittoria sui nemici. Ciò avviene anche per Maria, che si proclama serva del Signore, come aveva già detto all'angelo nel momento dell'annunciazione. Ella aggiunge il riferimento a tutte le generazioni che la proclameranno beata e questo è un fatto unico nella storia della salvezza, che non ha paralleli nell'AT. Il motivo è dato dal fatto che unici sono il dono e la vocazione di Maria: essere madre di Dio. L'umiltà di Maria risalta nei confronti di

Dio, perché tutto ciò che è e che fa è per opera sua; ma ciò non toglie che ella manifesti chiaramente la sua posizione unica ed irripetibile nella storia della salvezza. L'umiltà di Maria è accompagnata dalla fede in Colui che è Onnipotente e compie grandi cose in favore del suo popolo. L'espressione «l'Onnipotente» è un richiamo al dialogo di Maria con l'angelo. Alla domanda di lei, questi aveva risposto: «Nessuna cosa è impossibile a Dio» (cfr. Lc 1,37). Dio è in grado di compiere anche ciò che è giudicato impossibile alle forze umane. Questa fede Maria l'ha già dimostrata con il suo assenso e la sua obbedienza al compito divino ed ora è a tale fede che essa dà espressione: «santo è il suo nome» (Lc 1,49). Si aggiungono il timore e il tremore di fronte alla grandezza e diversità di Dio. Così, siamo introdotti nell'azione decisa e forte di Dio verso chi si crede potente su questa terra e si erge in superbia contro Dio, umiliando i poveri.

2. L'azione potente di Dio nella storia

«Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53). Il cantico descrive dunque l'intervento di Dio nella storia, che provoca il capovolgimento delle situazioni umane ritenute irreversibili. Tale intervento viene descritto per mezzo di sei verbi: “ha fatto”, “ha disperso”, “ha rovesciato”, “ha esaltato”, “ha saziato”, “ha rimandato”. Ci si può chiedere se tali azioni di Dio si riferiscono a ciò che Egli ha fatto nel passato, fa oggi e farà sempre nel futuro. In pratica indicano l'azione abituale di Dio. Così come costantemente si realizza la sua opera di salvezza, si compie anche il suo rifiuto dei potenti, ricchi e superbi della terra.

Dobbiamo qui considerare un fatto: questo abbassare ed esaltare non riguarda solo i poveri, gli umili o i superbi e potenti in generale, ma è collegato strettamente alla bassezza e umiltà di Maria. Dio, che guarda non all'esteriorità ma al cuore, ha scelto lei, povera e semplice fanciulla, proveniente dagli strati bassi della popolazione ebraica, abitante in un paese sperduto della Galilea, donde non può venire niente di buono, a giudizio dei farisei, per un compito alto e unico: quello di dare al mondo il Salvatore. Maria appare qui l'*anawah* per antonomasia, che non si attende nulla da se stessa, ma tutto aspetta e riceve da Dio.

3. La misericordia di Dio verso il suo popolo

La finale dell'inno – «Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,54-55) – guarda alla sorte del popolo di Israele, fatto oggetto di misericordia continua ed ora confermata dall'evento di grazia di cui Maria è partecipe. Risuonano

in queste parole quelle del profeta Isaia: «Tu, Israele, mio servo, tu Giacobbe, che ho scelto, discendente di Abramo, mio amico, sei tu che io ho preso dall'estremità della terra e ho chiamato dalle regioni più lontane e ti ho detto: “Mio servo tu sei, ti ho scelto, non ti ho rigettato”» (Is 41,8-9).

La misericordia di Dio va oltre il peccato del suo popolo: «Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti raccoglierò con immenso amore» (Is 54,7). Tali promesse si sono ora adempiute pienamente con la venuta del Messia. Maria è consapevole di essere stata scelta per mostrare al suo popolo la misericordia di Dio promessa ai padri. Ella ne è l'eletto strumento e per questo esalta il Dio fedele d'Israele, il Signore della storia, che realizza ora, nel tempo giusto, la salvezza. Dio è fedele per sempre e la sua fedeltà si estende oltre Israele, verso tutti gli uomini.

4. Magnificat e Beatitudini

È interessante notare come appare evidente uno stretto collegamento ed una sintonia tra il *Magnificat* e le *Beatitudini* (Lc 6,20-23; Mt 5,3-12). Entrambi i passi presentano una situazione che si capovolge per opera dell'onnipotenza di Dio: i poveri, gli umili, sono esaltati, i ricchi e i potenti abbassati e puniti del loro orgoglio. Troviamo qui nel *Magnificat* i temi dell'umiltà (“poveri in spirito”) e della misericordia, che sono elementi propri di Matteo, come quelli degli affamati e dei ricchi lo sono di Luca. Al di là di queste considerazioni, utili per comprendere il rapporto tra il *Magnificat* e le *Beatitudini* in generale, resta il fatto che Maria risponde alla beatitudine rivolta da Elisabetta («Beata te che hai creduto», cfr. Lc 1,45) esaltando, nello stesso stile delle *Beatitudini*, l'onnipotenza di Dio, il suo agire verso di lei nelle vicende umane e in Israele. Questo esultare nel Signore è molto simile all'«esultate e rallegratevi» dell'ultima beatitudine sia di Luca che di Matteo, che proclamo beati coloro che sono perseguitati ed insultati per il nome di Cristo.

Dietro al *Magnificat*, ci sono gli *anawim* e Maria ne è la prima, non solo in quanto povera e umile, ma soprattutto in quanto credente nella Parola di Dio, discepola. Maria si proclama serva del Signore, obbediente alla sua volontà, perché questo è il suo servizio, come quello di Cristo al Padre: l'obbedienza fino alla morte e alla morte di croce. Ella si proclama oggetto della misericordia e della benevolenza di Dio misericordioso, lei che teme il Signore e dunque accoglie la sua divina presenza nel dono dello Spirito, che la inonda e la rende feconda.

Sant'Agostino commenta che ben si addice questa Beatitudine a Maria, perché per lei fu più importante essere discepola che essere madre, in quanto concepì il Verbo nella fede prima che nel corpo – così come deve fare la Chiesa ed ogni credente, chiamato a diventare madre di Cristo, essendone prima discepolo. Questo conservare nel cuore la

Parola e meditarla nel silenzio è il tipico atteggiamento di Maria, che Luca sottolinea nei vangeli dell'infanzia: stupore e meraviglia e dunque crescita progressiva nella fede fino al Calvario. Ricorda il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Lumen gentium*, 58, che anche la Vergine Maria avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente e profondamente la sua unione con il suo Unigenito, associandosi con animo materno al sacrificio di Lui.

Emerge dunque con evidenza dal *Magnificat* una nuova idea di Dio, che si china sull'umanità e la salva gratuitamente. Maria, figlia prediletta del Padre, rivela e manifesta in questo cantico la sua fede nel Dio misericordioso e fedele, che guida la storia del suo popolo e dell'intera umanità sulle vie della salvezza. La dimensione cristologia della fede viene nel *Magnificat* ad essere attribuita alla Madre del Verbo, a colei che ne è la prima e perfetta discepola. La dimensione spirituale (azione dello Spirito Santo) della fede viene nel *Magnificat* ad essere concretamente esemplificata nella vicenda storica di Maria e nella sua beatitudine, modello e paradigma della beatitudine di ogni discepolo che, per opera dello Spirito, crede nelle promesse di Dio.

5. Dal *Magnificat* nasce un ideale itinerario di spiritualità

Si tratta di un itinerario da percorrere in noi consacrati come esercizio costante di conversione, sperimentando, sotto l'azione dello Spirito:

- un *discernimento sulla nostra vita*, per scoprirvi ciò che Dio vi ha compiuto e vi compie e vivere di conseguenza in quel sano stupore, che ci fa pregustare la gioia di essere continuamente amati;
- un *discernimento su ciò che Dio ha compiuto e compie* attorno a noi, nella storia del nostro tempo, per non scoraggiarci di fronte alle difficoltà e alle prove;
- un *discernimento su ciò che Dio ha fatto e fa nella Chiesa*, il nuovo popolo degli *anawim*, per imparare dai poveri e con i poveri la via della sequela di Cristo e dell'umiltà.

Questo discernimento ci permette di definire in sintesi la nostra identità di chiamati. E per voi consacrati il dono e compito di seguire più da vicino il Cristo povero, casto e obbediente. La persona consacrata, alla luce del *Magnificat*, è chiamata dunque a vivere e testimoniare:

- *una fede ricca di memoria*, che riconosce ed esalta le grandi opere di Dio compiute nella storia della salvezza e in Cristo suo Figlio;
- *una fede vissuta dentro gli avvenimenti*, rivisitati mediante la chiave interpretativa dei doni dello Spirito Santo: fede nel presente agire di Dio che rinnova, cambia, muta le sorti degli uomini e dei popoli;
- *una fede che si fa essa stessa storia nuova*, mediante il servizio umile e generoso a quanto il Signore chiede, sulla via della conversione continua alla Parola, per edificare il suo Regno nell'amore (la storia di Dio è la storia dei poveri);

- *una fede forte e coraggiosa*, che punta al futuro nella speranza certa dell'avvenuta vittoria di Dio sul male, sul peccato e sulla morte – vittoria che si è compiuta in Cristo risorto e che si compirà pienamente per tutti i suoi discepoli;
- *una fede carica di preghiera* di lode e di rendimento di grazie, che scaturisce da un cuore convertito e sorregge il cammino continuo della Chiesa, popolo orante con Maria, per discernere i segni dei tempi sotto l'azione dello Spirito.

Questi sono i tratti fondamentali che siamo chiamati a considerare propri della nostra consacrazione. La liturgia, la catechesi, la carità e il servizio sono ricchi di questi elementi, che danno vigore e senso al nostro agire e soprattutto devono farci superare momenti di stanchezza, di tiepidezza o di difficoltà vissuti con eccessiva partecipazione.

Il *Magnificat* ci indica la via di un certo distacco e di una certa relativizzazione, che non è utopia o irrealismo, che porterebbe alla passività o alla rassegnazione, ma spinta positiva e incoraggiante a fidarci di Dio secondo il detto evangelico «*siete servi inutili*» (cfr. Lc 17,10), servi che hanno fatto certo tutto quanto era in loro potere e con generosità, ma che restano pur sempre servi inutili di fronte all'azione diretta di Dio, che ne completa ed esalta la povertà con la sua ricchezza.

6. Il *Magnificat* va pregato e contemplato, per poter essere attuato

Può aiutarci a comprendere questo santa Teresina, di cui riporto un brano classico: «*Lei lo sa, Madre, ho sempre desiderato essere una santa, ma ahimè, ho sempre accertato, quando mi sono paragonata ai santi, che tra essi e me c'è la stessa differenza che tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli, e il granello di sabbia oscura calpestata sotto i piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il buon Dio non può ispirare desideri inattuabili, perciò posso, nonostante la mia piccolezza, aspirare alla santità; diventare più grande mi è impossibile, debbo sopportarmi tale quale sono con tutte le mie imperfezioni, nondimeno voglio cercare il mezzo di andare in Cielo per una via ben dritta, molto breve, una piccola via tutta nuova. Siamo in un secolo d'invenzioni, non vale più la pena di salire gli scalini, nelle case dei ricchi un ascensore li sostituisce vantaggiosamente. Vorrei anch'io trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione. Allora ho cercato nei libri santi l'indicazione dell'ascensore, oggetto del mio desiderio, e ho letto queste parole pronunciate dalla Sapienza eterna: "Se qualcuno è piccolissimo, venga a me". Allora sono venuta, pensando di aver trovato quello che cercavo*» (Manoscritto "C", 271).

Vivere il *Magnificat* significa innalzare il nostro spirito alle altezze della fede e dell'amore di Dio nello stupore di essere stati scelti da lui per una vocazione santa. Il *Magnificat* svolge così questa funzione di ascensore dei "piccoli": accolto e vissuto come Maria, con semplicità e amore, permette di salire in alto, fino alla statura perfetta di Cristo che è la santità.

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CONVEGNO DIOCESANO CARITAS

(Torino, messaggio video ripreso in Arcivescovado, 10 marzo 2018)

«**Se sarete quello che dovette essere, metterete fuoco su tutta la terra**» (omelia alla S. Messa di chiusura della XV Giornata mondiale della gioventù, Tor Vergata, domenica 20 agosto 2000): è l'invito che Papa Giovanni Paolo II rivolse ai giovani nel Giubileo del 2000 e che facciamo risuonare anche oggi, parlando non tanto dei giovani e sui giovani, in rapporto al tema della giustizia e delle opportunità, ma per mettere subito al centro del mio intervento un approccio positivo e incoraggiante verso i giovani, considerati soggetti e non solo destinatari delle iniziative delle nostre comunità e di loro educatori.

Le nuove povertà dei giovani

L'impegno educativo e la formazione esigono un costante accompagnamento, per prevenire situazioni di disagio, di fenomeni gravi come la diffusione della droga (a partire da quelle leggere, anticamera di quelle pesanti) e di altre devianze, che preoccupano le famiglie e la società, come il bullismo e il cyberbullismo, che crescono anche negli adolescenti, o il gioco di azzardo e l'alcool, che seminano lutti e tragedie e costano alla società moltissimo in termini di recupero delle persone. Non mancano poi situazioni crescenti di vere forme di povertà, anche fisiche e materiali, che colpiscono tanti ragazzi e giovani minori, non solo provenienti dai Paesi di immigrazione, ma anche originari del nostro Paese, a causa del crescente numero di tante famiglie senza lavoro. Sul tema del lavoro dei giovani, poi, sappiamo che la nostra Regione è quella che ha sofferto e continua a soffrire di più, nell'assicurare loro un'occupazione.

Nella recente inchiesta, promossa dalla Regione e dalla Conferenza episcopale del Piemonte e della Valle d'Aosta, è emersa con evidenza la situazione dei "neet", giovani che né lavorano né studiano, perché sfiduciati, e vengono mantenuti dai genitori e dai nonni, senza più nutrire speranze per il proprio futuro. Inoltre, si è evidenziato che per i giovani, che hanno cercato e trovato un lavoro, si è trattato per lo più di un fatto precario, che va dai pochi giorni a una settimana, a un mese o tutt'al più a tre mesi o sei al massimo. Naturalmente, quando si fanno poi le statistiche del lavoro dei giovani, si afferma che questi lavorano, senza sottolineare quanto precario sia tale lavoro.

Le responsabilità del mondo adulto

Di fronte a tutte queste povertà, si tende purtroppo ad alzare il velo e si preferisce nascondere o far finta che non esistano nelle proporzioni allarmanti che invece possie-

dono. Famiglia, scuola, comunità religiosa e civile appaiono reticenti nel riconoscere non tanto il fenomeno, ritenuto comunque presente e diffuso, ma le concrete e reali incidenze che esso ha sulla vita ed il futuro delle nuove generazioni. Si ha quasi timore di trovarsi di fronte al proprio figlio, o alunno, o ragazzo e giovane, conosciuto ed accolto nei vari gruppi, e scoprire che quel bravo ragazzo o ragazza utilizza sostanze stupefacenti, frequenta compagnie di branchi organizzati che impongono con la violenza la loro voglia di prevalere. Ne va del buon nome della famiglia, o dell'immagine della scuola, o della palestra, o dell'oratorio. Insomma, si preferisce nascondere o circoscrivere nel privato personale il fatto, rifuggendo da una presa d'atto realistica e severa, che esigerebbe un forte impegno preventivo sul piano educativo ed un costante accompagnamento fatto di dialogo, incontro, sostegno.

Oggi, i ragazzi e i giovani hanno attorno a sé tante persone, che offrono loro una serie di servizi, anche qualificati, ma pochi educatori nel senso pieno della parola, ossia capaci di accompagnarli con serietà e autorevolezza, non presentandosi solo come amici, ma come padri e maestri di vita e di impegno; non solo come maestri di parole e di regole che per primi non osservano, se non in modo formalistico. È il senso della vita stessa che viene meno, se non è collegato a precise responsabilità, da assumersi anche con spirito di sacrificio. Altrimenti la fragilità, il soggettivismo, l'insicurezza ed una cultura del "mordi e fuggi", senza progettualità per il domani, rendono tutto superficiale ed incolore, dal punto di vista morale e personale. Si attenua la coscienza, si rincorre l'attimo e tutto diventa lecito, perché possibile e fattibile a poco prezzo. Di questo, credo che la colpa sia anzitutto di noi adulti, che da tempo abbiamo perso la volontà di parlare con i giovani e di incontrarli sul loro stesso terreno di vita e di esperienza. La separatezza delle generazioni è una delle conseguenze dell'incomunicabilità tra adulti, anziani e giovani, che pesa fortemente sulla nostra società.

Abbiamo costruito una serie di monadi, separate l'una dall'altra, per cui dove ci sono i giovani non ci sono gli adulti e viceversa, perdendo così la ricchezza della memoria e del futuro e vivendo tutti chiusi nel presente, dove ciascun mondo vive per se stesso, cercando di gestire la propria vita al meglio delle proprie possibilità ed esigenze. Su tutto domina poi il divertimento evasivo, il permissivismo ad oltranza, che crea solo vuoto esistenziale e noia della stessa vita. Solo ricuperando il dialogo, l'incontro e il mettere insieme le risorse, che ogni generazione possiede, possiamo sperare di ristabilire un interscambio di doni e di responsabilità, che crea comunione e quel tessuto di relazionalità necessarie a sostenere poi i problemi gli uni degli altri.

I soggetti educativi fondamentali

Il tutto deve iniziare dal soggetto fondamentale, che oggi è anche il più esposto alla

debolezza sul fronte dell'educazione: **la famiglia**. Senza la famiglia, è illusorio pensare di poter vincere qualsivoglia battaglia contro le nuove povertà dei giovani. È sulla famiglia che dobbiamo ancora una volta puntare, non lasciandola sola ed indifesa di fronte al problema, ma sostenendola sul piano umano, spirituale e sociale, come pure legislativo, economico e giuridico. Non possiamo stemperare o snaturare il significato portante dell'istituto familiare; non possiamo continuare ad orientare i consumi e le risorse sulle esigenze individuali delle persone, disattendendo quelle della famiglia; non possiamo equiparare alla famiglia qualsiasi modello di convivenza, come se fosse irrilevante la sua stabilità e solidità morale.

Accanto alla famiglia, **la scuola, gli oratori, le associazioni** di ogni tipo, da quelle sportive a quelle culturali e sociali, **il volontariato**: tutte realtà che possono rappresentare, se orientate su valori condivisi di rigore culturale e morale, una rete educativa e formativa primaria per indirizzare le nuove generazioni su vie di responsabilità e di impegno. Anche **il lavoro**, con le esigenze di professionalità e competenza che porta con sé, può rappresentare un veicolo importante per il nostro obiettivo: un lavoro che non esalti solo il profitto e la ricchezza, ma dia spazio alla creatività giovanile nell'artigianato come nell'imprenditoria ed offra reali possibilità di valorizzazione dei giovani nel processo produttivo. Ma fino a che punto oggi il mondo del lavoro è attento ai giovani e alle loro speranze e attese? Fino a che punto si investe realmente sui giovani, dando loro concrete possibilità di sbocco professionale e stabilità, in modo da guardare al loro futuro con serenità e sicurezza? Fino a che punto il lavoro è oggi veramente per l'uomo e non l'uomo per il lavoro?

Infine, il problema delle nuove povertà giovanili investe anche la cultura sociale e quella della comunicazione, che devono darsi un codice morale più rigoroso ed attento al cosa dire e cosa proporre ai giovani di oggi. Un'esaltazione dell'evasione e del disimpegno, sia in campo affettivo sia in campo sociale, ed una comoda neutralità o indifferenza, che sfugge dal dovere di guida proprio dei genitori e degli educatori per timore di apparire moralistici o non accettato, conducono ad alimentare la cultura dell'individualismo e della superficialità, a scapito della responsabilità sia verso se stessi sia verso la società. Ne consegue un livellamento al basso di ogni valore, compreso quello della libertà, ridotta a semplice soddisfazione di desideri e pulsioni materiali e momentanee, senza prospettive e significato per il domani della propria vita.

La parola ai giovani

Nel Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del 2015 sul nuovo umanesimo in Gesù Cristo, il gruppo dei giovani ha espresso alcune considerazioni stimolanti, in particolare per comprendere il loro stato d'animo, che si esprime a volte con la rabbia e il rifiuto,

con la rassegnazione o con l'abbracciare tutte quelle povertà esistenziali che ne condizionano la speranza e il futuro. Essi hanno detto che i giovani vivono la loro esistenza "in uscita": in una società che sembra non aver più bisogno di loro, in una Chiesa per la quale provano poco interesse e fascino, perché molto paternalistica, a volte troppo accomodante e a volte troppo rigida e lontana dal loro mondo... Le comunità non di rado tendono a trattenere i giovani, in un disperato tentativo di serrare le fila, nella paura che se ne vadano, che si intromettano, che si sporchino. Occorrono comunità audaci, capaci di scommettere sui giovani, ben sapendo che commetteranno errori e combineranno guai, ma pronte ad accoglierli e comprenderli (non a scusare ogni pigrizia e tollerare l'apatia).

Noi – ci dicono i giovani – ci siamo e siamo disponibili a metterci in gioco, facendo la nostra parte con impegno: occorre che gli adulti ci trattino non come persone che debbono essere guidate, o criticate, ma come interlocutori con cui scommettere insieme sul futuro di cambiamento della società e della Chiesa, di cui desideriamo essere protagonisti. Vogliamo ciò che è giusto e non sussidi passeggeri, che accontentano sul momento, ma lasciano succubi sempre di altri. Siamo consapevoli che abbiamo davanti a noi la sfida più impegnativa del nostro tempo: quella di uscire fuori dal nostro mondo, che ruota tutto attorno a noi stessi, e diventare propositivi della nostra fede, amicizia e impegno verso tanti che vivono ai margini delle nostre comunità, in condizioni di povertà ben più gravi delle nostre, e che si incontrano all'Università, nei luoghi del tempo libero e del divertimento, nello sport o sul lavoro, sulla strada... Lì è necessario non essere o sentirsi soli, per cui occorre fare alleanze con altri credenti o non, per portare una testimonianza fattiva di valori positivi, ma anche alternativi, e dunque saper andare anche controcorrente.

Per questo, chiediamo alle nostre comunità di sostenerci con l'esempio e la testimonianza offerta non solo da gruppi di persone adulte e anziane, generose e dedite alla carità e alla solidarietà, ma dell'intera comunità, la quale assuma la responsabilità di farsi carico degli ultimi e degli scartati, senza tanti "se" e tanti "ma" di distinzione tra "i nostri" e "gli altri", ma con la massima disponibilità di personale, di strutture e di mezzi, messi a disposizione di questa causa evangelica e sociale.

La difficoltà di uscire dai "nostri" ambienti

Queste considerazioni sono realistiche e interpellano tante nostre comunità: all'impegno di diversi giovani animatori dell'oratorio, capi e responsabili di associazioni e movimenti, non corrisponde un'uguale disponibilità per l'azione missionaria nella "città dell'uomo". La comunicazione della fede è vissuta come un impegno da sviluppare dentro la comunità e non fuori di essa. E per comunità, si pensa quasi esclusivamente

alla propria parrocchia, o associazione, o movimento. Tutto ciò che viene proposto al di là delle mura di queste “cittadelle” è considerato superfluo, o un’aggiunta faticosa, se non una perdita di tempo. Per cui, già a livello di unità pastorali è difficile incontrarsi, tanto meno a livello diocesano. La “Chiesa in uscita”, di cui parla con insistenza Papa Francesco, è oggi la principale sfida, che coinvolge le nostre parrocchie e ogni realtà ecclesiale – e in particolare proprio la pastorale giovanile.

L’Assemblea diocesana e la mia Lettera pastorale dello scorso anno hanno stimolato tutti i giovani a gettarsi con coraggio apostolico nel campo della missione, aprendo le porte del proprio cuore e impegno verso i coetanei, sia quelli delle parrocchie vicine sia quelli che si incontrano nelle iniziative diocesane e negli ambienti di vita, dall’università alla scuola, al lavoro, al tempo libero, al sociale... Non bisogna escludere da questo campo d’azione gli ambienti di frontiera, come i supermercati e le varie “movide”, disseminate nel territorio della diocesi, alcuni bar o luoghi di ritrovo e la stessa strada... dove tanti ragazzi e giovani, come ai tempi di Don Bosco, passano la loro giornata e le serate. Don Bosco andava a cercare i giovani, anche più “lontani e invisibili”, là dov’erano, perfino nelle carceri, e infondeva nel loro cuore un tale spirito missionario, che a loro volta diventavano trascinatori degli amici nell’incontro con Gesù e il Vangelo. È giunto il tempo di fare altrettanto: annunciare il Vangelo della gioia e con gioia è il primo compito di ogni credente e della Chiesa, ci dice Papa Francesco. Occorre che i nostri giovani si chiedano allora con sincerità se veramente sono contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e tra loro. Se sinceramente diranno di sì e avranno il coraggio di testimoniare a tutti, allora la loro gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa per tutti.

Alcune scelte concrete missionarie sono inoltre queste:

- favorire nei ragazzi e giovani stessi l’impegno a essere promotori di proposte ai loro coetanei, invitandoli all’oratorio o all’associazione, in determinate occasioni di incontro e di festa insieme;
- promuovere iniziative tra oratori e parrocchie della stessa unità pastorale, per incontrarsi, conoscersi e avviare iniziative insieme sul territorio;
- partecipare alle iniziative diocesane, che aprono i giovani a un’esperienza di Chiesa piena e necessaria, per viverla poi nel loro quotidiano impegno;
- favorire qualche uscita dei gruppi di ragazzi e giovani per impegni di solidarietà in favore dei poveri, vera via di promozione umana e sociale delle stesse persone dei giovani, oltre che esperienza della vera gioia del Vangelo, che nasce dal dono di sé per gli altri.

Non illudiamoci però di poter inserire i giovani nelle nostre Caritas o san Vincenzo parrocchiali. I giovani devono essere messi in grado di programmare e gestire loro in prima persona il vasto campo della carità, della solidarietà e del servizio. Se diamo loro

fiducia nel promuovere iniziative inventate e gestite da loro stessi, allora si mostrano estremamente generosi, altrimenti non troveremo una risposta appropriata alle nostre attese e richieste di adulti. I giovani desiderano conquistarsi gli spazi e le potenzialità per impegnarsi nell’ambito del sociale con la loro creatività, intraprendenza e novità. Accogliamo queste provocazioni e operiamo perché le comunità cristiane della nostra diocesi siano aperte ad ascoltare e accogliere i giovani per quello che sono, dando loro fiducia e responsabilità e spronandoli a non arrendersi mai di fronte alle difficoltà e a fidarsi sempre del Signore; ma diamo anche noi adulti esempi coerenti e concreti di questo impegno, perché solo così saremo veri educatori e testimoni, come è stato san Giovanni Paolo II, che era molto amato dai giovani perché, più che “dovete”, diceva loro “potete”, sottolineando le loro capacità e stimolandone l’orgoglio.

Due appuntamenti importanti

Ricordo infine due appuntamenti importanti dei prossimi mesi, che meritano la nostra attenzione. Il primo è l’Assemblea diocesana di giugno, che affronterà il tema proprio del Sinodo dei giovani, relativo alle vocazioni. Don Bosco affermava che un ragazzo su tre ha la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata. Oggi può sembrare utopistico tutto ciò, eppure è ancora vero, se quando vado nelle scuole di ogni ordine e grado le domande più insistenti che mi rivolgono ragazzi e giovani riguardano la mia vocazione: cosa che mi desta meraviglia, ma che in realtà corrisponde a quel desiderio forte di trovare un senso più pieno e meno superficiale e precario per la propria vita. La nostra prossima Assemblea diocesana di giugno tratterà di questo ambito; già fin d’ora prepariamoci per aiutarci a promuovere un cammino vocazionale sempre più fruttuoso nella nostra diocesi, grazie all’impegno corale delle famiglie e delle comunità, ma soprattutto grazie all’impegno responsabile dei giovani stessi.

Il secondo appuntamento è in programma per l’estate, dal 9 al 10 agosto a Torino: l’incontro con tutti i giovani delle diocesi del Piemonte e Val d’Aosta, che comprenderà anche la contemplazione ravvicinata della Sindone. Successivamente, l’11 e il 12 andremo a Roma, per incontrare Papa Francesco. Due tappe che ritengo importanti non solo per i giovani, ma per la nostra Chiesa di Torino, e che meritano dunque la nostra attenzione e la partecipazione attiva e convinta di tutte le componenti ecclesiali, chiamate ad offrire il proprio contributo per la buona riuscita soprattutto dell’Assemblea, che ci riguarda tutti. Grazie e buon lavoro.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA DEI LAVORATORI DI ITALIAONLINE**

(Torino, centro congressi S. Volto, 12 marzo 2018)

Cari lavoratori,

grazie per l'invito a partecipare alla vostra assemblea sul futuro del vostro lavoro e dell'azienda per cui prestate servizio. Purtroppo, impegni inderogabili mi obbligano a rivolgervi un saluto e augurio all'inizio dell'incontro.

Ricordo che alcuni anni fa venni a celebrare la Messa per Natale alla Seat – Pagine Gialle. Fu un momento bello e carico di speranza, anche se già allora venni informato delle varie manovre finanziarie che mettevano a rischio il patrimonio commerciale e aziendale costituito negli anni precedenti. Ora i problemi sono ancora più difficili. In questi giorni ho seguito con apprensione le vicende relative alla vostra situazione, che vede il rischio concreto di dimezzamento dei posti di lavoro e il trasferimento di una quota rilevante di persone in un'altra sede. Comprendo e sono pienamente solidale con le vostre legittime ragioni nell'opporvi a queste decisioni.

Non si tratta solamente di difendere la sopravvivenza economica o il relativo benessere acquisito con il lavoro. Nel nostro territorio si sta giocando una "partita" ancor più importante e drammatica sul significato che il lavoro ha nel contesto della società intera; e sul senso di quel "bene comune" su cui la vita associata si fonda. Non è possibile continuare a decidere che i profitti del lavoro e dell'impresa siano privati, mentre le perdite e le conseguenze sociali della disoccupazione e di scelte, che derivano da esclusive ragioni di guadagno economico, non considerino i diritti e le giuste esigenze di chi lavora. Questo metodo è cinico e disumano; e produce ingiustizia, assistenzialismo, disagio sociale e gravi conseguenze di sofferenza per i lavoratori e le loro famiglie. La dottrina sociale della Chiesa e tutto l'insegnamento di Papa Francesco ci ricordano che la responsabilità sociale è di tutti e non può essere delegata o elusa in nome del profitto di pochi. È inaccettabile che questa sia la sola logica che condiziona e determina la vita di tanti lavoratori e delle loro famiglie.

L'intero nostro territorio, ormai da molti anni, è coinvolto in questi problemi drammatici. Voi sapete bene delle situazioni analoghe nell'area torinese, da Embraco a Comital ad altre ancora. Apprezzo molto che enti locali e forze sociali si stiano impegnando, ai vari livelli, per cercare soluzioni e mi auguro che questo, insieme alla vostra lotta e determinazione, possa ottenere dei risultati positivi. La solidarietà di tutti è certamente un valore fondamentale e spesso un "metodo" vincente. Oggi più che mai le classi dirigenti e coloro che hanno ruoli di responsabilità (imprenditori, istituzioni, sindacati)

hanno il compito di ricostruire concrete prospettive del futuro per il lavoro, che siano capaci di contemplare insieme sviluppo economico ed equità sociale.

Cari amici, come Vescovo non ho – e non è del resto mio compito indicarne – soluzioni per risolvere questa situazione, ma vi assicuro l'impegno a sostenere le vostre giuste rivendicazioni in tutti quegli ambienti civili e sociali in cui è necessario. Seguirò la vicenda attentamente e con una costante preghiera, perché il Signore vi tenga sempre uniti e decisi nell'affrontare via via i vari problemi che si porranno. Vi invito a tenere i contatti con l'Ufficio diocesano di pastorale sociale e del lavoro, che potrà informarmi passo passo dell'evolversi della situazione. Sarò lieto, però, se una delegazione di voi lavoratori e lavoratrici desidera parlarmi, fissare in un apposito incontro, che potremo decidere insieme. Buona mattinata dunque e arrivederci.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'INCONTRO DI PREGHIERA CON I GIOVANI DELLA DIOCESI
IN OCCASIONE DELLA GMG DIOCESANA**

(Torino, parrocchia S. Giulia, 24 marzo 2018)

“Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio”

Carissimi giovani e ragazze,

desidero aprirvi il mio cuore questa sera con sincerità, perché so di poter trovare in voi consolazione, amicizia e generosità. Le parole che il Signore rivolge a Maria le faccio mie e le consegno a voi tutti. Vi chiedo di credere nelle vostre possibilità, di crescere nell'amore e nella fede, ma anche di mettere a disposizione della nostra Chiesa di Torino quanto di più bello e grande avete nel cuore: il vostro entusiasmo e la vostra voglia di fare e di impegnarvi per il Signore e per gli altri.

Maria si turba, di fronte al saluto dell'angelo del Signore, perché umile e povera ragazza di Nazaret si crede troppo giovane per poter svolgere un compito così impegnativo, come è quello di essere madre del Salvatore. Il Signore però ha scelto lei e su di lei intende puntare. Per questo, la invita a non temere e ad osare, perché la forza non le mancherà. Lo Spirito Santo la inonderà con la sua ombra e la farà sua sposa per sempre.

Osare, rischiare su Dio: è quanto si chiede a Maria. Ed ella crede nell'impossibile di Dio e si affida con fiducia al dono del suo Spirito. E si mostra persino temeraria, quando decide di andare in fretta dalla cugina Elisabetta per portare il suo aiuto ed il suo servizio. Non pensa a se stessa, alla condizione umana che sta vivendo, incinta com'è del Figlio dell'Altissimo, ma corre veloce verso chi ritiene sia nel bisogno più di lei.

Ecco che cosa vi chiedo cari giovani e ragazze: **osate in nome del Signore**. Non accontentatevi di ciò che siete e che fate; siate ambiziosi di puntare in alto, verso un “di più” di amore a Dio e di generosità verso gli altri. Ostate andare là dove vi mando, in mezzo ai vostri coetanei anzitutto, nella scuola e nell'università, nel mondo del lavoro e nella società, sulla strada, se è necessario, e nei luoghi di incontro dei ragazzi e giovani del vostro paese. Se voi possedete Cristo e la sua Parola, porterete anche Lui e il suo vangelo. Lo porterete come Maria, suscitando gioia ed accoglienza.

Io mi auguro che sappiate anche voi dare una risposta positiva alle chiamate del Signore per le necessità della nostra Chiesa di oggi. Abbiamo bisogno di sacerdoti, cari giovani, di religiosi e di religiose, di giovani generosi che sappiano mettere la propria vita a servizio del Signore e degli altri. Se qualcuno di voi sente nel cuore o ha pensato qualche volta di prendere in considerazione questa vocazione, mi scriva,

mi incontri, sarò lieto di ascoltarlo e di aiutarlo a prendere una decisione su questa scelta decisiva per la vita.

Conto su di voi poi, cari ragazzi e giovani, per risvegliare dal torpore e da una certa stagnazione o rassegnazione la vita spirituale e cristiana delle nostre parrocchie e comunità. Non possiamo più attendere oltre, non possiamo stare fermi in vista di un ipotetico ritorno di tanti altri vostri coetanei alla fede cristiana. Voi siete aperti al futuro, al cambiamento, non temete la modernità, potete aiutarmi in quest'opera di risveglio missionario di cui la nostra Chiesa tutta ha bisogno. Vi richiamo quanto Papa Francesco vi ha detto a Cracovia: non siate giovani da divano, ma in piedi e pronti ad aiutare le vostre comunità ad essere più “Chiese in uscita” e meno chiuse in se stesse e quasi paurose di affrontare il mondo di oggi. State dentro la vita della gente e degli ambienti anche più laici e lontani dalla fede professata e vissuta: **voi siete le sentinelle** – vi aveva detto il Papa Giovanni Paolo II nel Giubileo del 2000 – e le sentinelle alzano la voce per svegliare tutto l'accampamento che dorme, quando giunge l'alba di un nuovo giorno. Quest'alba sta giungendo, adesso: è ormai alle porte. Dalla vostra generosità nella fede e nell'amore mi attendo i segnali delle novità dello Spirito che il Signore vuole offrire alla nostra Chiesa.

La comunità, l'associazione, il movimento o il gruppo, dove vi incontrare e vi formate, non siano solo una realtà bella ed arricchente per voi, ma siano la frontiera da cui partire per portare dentro il tessuto della vita della Chiesa e della società l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo: nella Chiesa, mediante il vostro servizio verso i più piccoli e i poveri; nella società, mediante il vostro impegno di solidarietà e di pace.

Ogni sera, quando concludete la vostra giornata, chiedetevi: **che cosa ho fatto oggi per conoscere ed amare di più il Signore e che cosa ho fatto per farlo conoscere e amare di più?** È un buon esercizio per stimolarci nella ricerca di un'unione ed amicizia sempre più profonda con lui e per diventare missionari del suo nome in mezzo alle persone che incontriamo ogni giorno.

Certo, come vi dicevo, per portare Cristo occorre possederlo in noi come Maria. E la via è la stessa della Madonna, quella dell'ascolto della Parola e quella della fede e della carità. Quando dico ascolto della Parola intendo anche formazione solida e vera, non solo accoglienza superficiale e un po' emotiva; intendo catechesi, cari giovani, preghiera personale – e il Rosario in particolare –, celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, spirito di servizio.

So bene quanto tutto questo sia presente nella vostra esperienza e per questo ringrazio i vostri sacerdoti ed educatori per quanto fanno per voi e con voi, partecipando alla vostra vita, accogliendovi nei momenti di crisi e di scoraggiamento, pungolando il vostro impegno.

Chiediamo insieme questa sera a Maria Santissima di camminare, come lei, con gioia sulle vie che il Signore ci suggerisce nel cuore, pronti a rispondere alle sue chiamate, anche quelle più impegnative, e pronti a rendere ragione della nostra speranza in lui, ovunque viviamo e operiamo, ogni giorno, in mezzo ai nostri coetanei e nella comunità ecclesiale e civile. Maria ci dia un po' del suo entusiasmo e della sua temerarietà nel credere seriamente al Dio dell'impossibile e nel non aver paura di osare sulla sua Parola, sempre e con fiducia.

A te, Madre dolcissima e piena d'amore, affido questi giovani e ragazze e tutti i giovani e ragazzi della diocesi e del suo territorio. Dona loro coraggio e speranza, falli sentire amati da tuo Figlio e da te; siano tuoi figli privilegiati, perché non cadano mai nella sfiducia e nello scoraggiamento, ma sappiano vivere e portare a tutti la gioia del loro cuore e della loro fede in Cristo. Amen.

**SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'ASSEMBLEA DELLA FISM**

(Torino, sede FISM, 24 marzo 2018)

Egredi signori e gentili signore, desidero rivolgermi il mio più vivo saluto e augurio per i vostri lavori e ringrazio quanti si prodigano – e lo fanno quotidianamente – per sostenere e promuovere le scuole paritarie cattoliche e di ispirazione cristiana attive nella nostra Regione.

1. Credo che sia sempre più importante e necessario che la FISM si qualifichi sul piano della qualità della scuola, operando per la formazione anche spirituale, oltre che culturale e pedagogica dei docenti, e per l'accompagnamento dei genitori, che necessitano di un sostegno concreto e continuativo, non occasionale. L'impegno per i problemi amministrativi e i necessari rapporti con le istituzioni, pure necessari e su cui la FISM ha sempre offerto il suo apporto alle scuole, non vanno considerati tuttavia prioritari, o comunque esaustivi, rispetto al sostegno alla qualità didattica e pedagogica, alla formazione e all'unità tra tutte le scuole dello stesso territorio, condizione fondamentale per la necessaria collaborazione e le sinergie idonee a sostenere anche le scuole piccole o più in difficoltà.

Siamo consapevoli che è sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola e di quella cattolica in particolare. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso e le crescenti attese educative di "valore", da parte dei genitori e degli alunni, impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento, accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale. Ciò è tanto più importante nella scuola dell'infanzia, dove il rispetto e il servizio alla piena ed integrale promozione umana, spirituale e civile delle bambine e dei bambini esigono un'integrazione pedagogica e culturale estremamente attenta e disponibile al cambiamento.

La vocazione educativa, propria della tradizione cattolica nella scuola dell'infanzia, pone sempre al centro il bambino, in cui si riconosce non solo un individuo a sé stante, ma una persona, in relazione primaria con i genitori e con gli altri bambini. Accogliere un bambino nella scuola materna vuol dire accogliere la sua famiglia ed insieme progettare con i genitori un cammino consapevole, responsabile e rispondente ai bisogni primari del piccolo, compresi quelli specificamente religiosi.

La qualità della scuola dell'infanzia, poi, non è solo questione di competenza o di tecnica, ma di testimonianza e di valori vissuti dalle maestre e dal personale, di capacità

di ascolto e di incontro con il mondo ricco e profondo del bambino a cui ci si accosta con umiltà, rispetto e grande disponibilità interiore.

2. Auspico che ci sia un più stretto e continuativo rapporto, dialogo e confronto tra i vescovi, le diocesi e la FISM, sulle attività specifiche della Federazione, sul tema dei problemi connessi alla parità, sulle posizioni comuni da prendere in riferimento anche al rapporto con le istituzioni, alla formazione dei docenti e all'incontro con le famiglie. Come Conferenza episcopale del Piemonte e della Valle d'Aosta (CEP), abbiamo avuto audizioni e incontri con l'USMI e il CISM, dove si sono affrontati anche i problemi della scuola; con varie associazioni cattoliche che operano nelle scuole; con la Regione, con cui si è anche parlato dei contributi per la scuola paritaria; ma mai con la FISM, per cui credo sia opportuno che il nuovo Consiglio chieda un'udienza alla CEP, così da approfondire con i vescovi i problemi e le necessità, ma anche le grandi potenzialità positive delle scuole dell'infanzia.

Riguardo poi all'impegno di promuovere l'unità e il mutuo sostegno tra le scuole cattoliche dell'infanzia, posso confermare che non sono venute meno la collaborazione e le prospettive comuni di indirizzo; ma è stato anche difficile, a volte, superare le autoreferenzialità anacronistiche, che spesso sono poi sfociate nell'abbandono o nella ricerca di soluzioni senza condividere il tutto con le comunità territoriali e il vescovo.

3. La CEP, a livello provinciale e regionale, come da statuto della FISM, provvederà inoltre a designare i presbiteri previsti come consulenti ecclesiastici, in modo che i legami con le diocesi siano più stretti e si favorisca il sostegno al rilevante valore della componente etico-religiosa dell'azione educativa.

Vi dico tutto questo, perché credo che un rinnovamento sia necessario e utile, per ritrovare un fecondo slancio progettuale da parte della FISM, facendo squadra – come si dice – sia all'interno sia nei confronti della Chiesa, delle famiglie e della società. Spesso, nelle mie visite pastorali, incontrando le scuole della FISM, sia parrocchiali sia degli Istituti religiosi o di associazioni e realtà di genitori e laicali, ho avuto modo di sottolineare la necessità di sviluppare uno stretto raccordo con la comunità cristiana territoriale e di richiamare le comunità del luogo a un corrispondente impegno nel sostegno e nella promozione della scuola per l'infanzia paritaria e di ispirazione cristiana. È questo un obiettivo fondamentale che, come diocesi, intendiamo promuovere, perché la cultura della parità sia accolta e considerata un primario impegno nelle nostre comunità ecclesiali. Soprattutto, occorre far sentire la scuola, tutta la scuola, come un patrimonio ed una responsabilità dell'intera comunità e anche di tutta la società italiana, dunque elemento centrale del loro progetto e impegno verso le nuove generazioni.

Termino con una considerazione che ho tratto dal dialogo con tante maestre e maestri della scuola dell'infanzia, che mi dicevano: «Quando ogni mattina accolgo e guardo

il volto dei miei bambini, scompaiono tutte le preoccupazioni, le difficoltà, il peso che la scuola comporta; mi ricarico per tutta la giornata». Non è poesia, è la convinzione e l'esperienza che tanti educatori scolastici fanno ogni giorno. E debbo dire che i bambini capiscono tutto ciò e stimano coloro che, al di là del ruolo che svolgono, mostrano un volto e tratti accoglienti, ricchi di umanità e di sensibilità calibrate su ogni alunno. Ne è prova il fatto che nella scuola cattolica dell'infanzia troviamo per lo più i figli di genitori che, a loro volta, hanno frequentato una scuola analoga da bambini. Si crea un vero *affectus*, che mantiene vivo un rapporto con la scuola, anche dopo che si è lasciata. Di fronte alle molteplici difficoltà che la scuola oggi si trova a dover affrontare, credo che non possiamo dimenticare questo fattore determinante, che sorregge l'impegno di tanti educatori nella scuola cattolica ed è anche la molla che, malgrado tutto, trattiene molte scuole cattoliche dal chiudere i battenti. Si tratta dell'amore verso i bambini e della passione educativa, che motiva vere e proprie vocazioni e ne orienta il servizio generoso e fedele.

Nel rinnovare a tutti il mio più vivo saluto, rivolgo al Signore la mia preghiera, affinché lo Spirito Santo guidi il vostro lavoro e vi dia sapienza, scienza e spirito di forza per compiere le scelte migliori e svolgerlo secondo la sua volontà. Buona Pasqua a voi, alle famiglie e ai bambini e bambine delle scuole della FISM.

Omelia

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA NELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA**
(Torino, parrocchia Santo Volto, 6 gennaio 2018)

«TI ADORERANNO TUTTI I POPOLI DELLA TERRA»

Il divino Bambino di Betlemme è nato per tutti, nessuno escluso, e l'episodio dei Magi lo conferma con la sua carica di novità sconvolgente. Erode e i sacerdoti del Tempio, gli scribi e la gente di Gerusalemme si rendono conto che qualcosa di nuovo sta accadendo, anche se non si muovono e si limitano ad accontentarsi di conoscere le Scritture, che parlano di questo evento come di un fatto lontano nel tempo. Tanto lontano, da far ritenere che non sarebbe mai avvenuto nel corso della storia, ma solo alla fine dei tempi.

Che c'entra Dio con la nostra storia di ogni giorno? Egli ci aiuta dal cielo; noi lo preghiamo perché ci dia forza per realizzare il nostro progetto di vita, i nostri impegni ed iniziative: siamo noi uomini ad essere i protagonisti del presente che passa e del futuro che progettiamo. La sua venuta nell'Incarnazione – nel Figlio di Dio che si fa uomo in Gesù che nasce a Betlemme – scompagina questo schema, culturale e religioso insieme, di una religione ridotta a scenario utile e interessato, ma virtuale: se Dio sta in cielo, va bene; se scende a coinvolgersi con le nostre situazioni di ogni giorno, disturba, perché va accolto e riconosciuto come un uomo che tiene il suo posto tra gli uomini; va ascoltato come uno che ha qualcosa da dire sul nostro fare, operare, lavorare, amare, progettare; va temuto da parte di chi ha potere e forza, perché potrebbe scardinare i meccanismi che regolano i rapporti tra persone e comunità. È potenzialmente un pericolo: così ha interpretato la nascita di Gesù Erode e così tende sempre a interpretare la presenza di Dio nel mondo ogni centro di potere economico, politico, culturale e sociale.

Questo è tanto più rischioso, quando Dio non si presenta come tale, con potenza e grandezza sovrumana (in tal caso ci si può sempre alleare tra poteri forti), ma si fa povero, semplice, umile come un bambino. Si potrebbe pensare: che cosa può fare un Dio così a chi detiene il potere e possiede le leve della storia e del futuro del mondo? Invece, è proprio questa la novità che sconvolge e turba Erode e i religiosi di quel tempo e continua a inquietare il potere ed i suoi grandi centri di sempre. Sembra assurdo,

ma è così: sono i poveri che spaventano, perché da loro viene il rinnovamento e per mezzo di loro cambia la storia del mondo. In loro c'è lui, il Dio grande, che abbatte i potenti dai troni ed esalta gli umili.

Quando Francesco di Assisi iniziò la sua rivoluzione silenziosa, sposando “madonna povertà”, chi si sarebbe aspettato che la Chiesa e la società ne avrebbero ricevuto uno scossone ed un rinnovamento profondo che dura ancora oggi? Francesco, come tanti santi e sante, non ha fatto altro che seguire la stessa via dell'Incarnazione del Figlio di Dio: si è fatto povero con i poveri, innestando così nella storia la forza del Vangelo che ha scardinato i poteri forti e ha illuminato tutte le tenebre di cui essi erano portatori.

Credo, carissimi, che anche oggi possa avvenire la stessa cosa, se noi credenti, con umiltà e spirito di conversione al Vangelo, camminiamo verso Betlemme e, come i Magi, adoriamo quel Bambino divino, riconoscendolo presente nei fratelli e nelle sorelle sofferenti e poveri del nostro mondo. Ciò che ci sfida di più è proprio il lasciarci provocare dalle domande, espresse o inespresse, ma sempre reali e concrete, dei poveri, degli immigrati, dei senza fissa dimora, degli ultimi. Dobbiamo camminare con loro, perché essi sanno bene dove incontrare Dio, sanno seguire la stella che conduce a lui, sanno riconoscerlo e diventano nostri maestri di vita e di amore.

A volte rifletto, come vescovo – e vorrei che altri facessero lo stesso –, sul fatto che i Magi erano di paesi diversi, culture diverse e anche religioni diverse, rispetto a quella del popolo di Dio. Essi interrogano gli esponenti della politica e dell'autorità e quelli della religione ed ottengono sì una risposta vera («*Il Messia nascerà a Betlemme, perché così è scritto nel Libro del profeta Michea*», cfr. Mt 2,5), ma non di essere accompagnati ad incontrare il Signore a Betlemme. Sarà la stella, che li precedeva, a farsi ancora guida per la loro strada. Ebbene, capita anche a noi oggi che tante persone di altre nazioni e religioni interrogano le nostre istituzioni e la nostra Chiesa, la nostra società torinese con la domanda: “Dov'è il Messia che è nato? Voi che dite di credere in lui, sapete indicarci la strada che ci permette di riconoscerlo ed incontrarlo qui in mezzo a voi?”.

Se la nostra risposta resta estranea ai loro bisogni esistenziali, spirituali ed umani, facciamo come Erode, i sacerdoti e gli scribi, non li accompagniamo al Signore, li lasciamo vagare da soli. In tal caso, forse non arriveremo mai a gustare la vera gioia di vedere il Salvatore e di adorarlo come i Magi. Se invece comprendiamo che la loro provocazione ci stimola ad uscire dalla nostra paura, dal nostro perbenismo e paternalismo, dal nostro dare buoni consigli senza impegnarci in prima persona nel farci carico di stare con loro sulla strada della loro vita di ogni giorno, allora la loro presenza diventerà forza di cambiamento anche per la nostra fede e la renderà più sicura, gioiosa e ricca di novità.

Desidero ricordare che tutto ciò, in particolare nei confronti degli immigrati, esige

passi concreti, che sono: l'*accoglienza*, ovvero ampliare le possibilità di ingresso legale e non respingere chi sarebbe costretto a ritornare in un Paese dove dominano la violenza, l'ingiustizia e il sopruso sui più deboli e poveri; la *protezione*, soprattutto di donne e bambini sottoposti a rischi di abusi, che li rendono soggetti a una vera e propria schiavitù; la *promozione culturale e della formazione al lavoro*, per aprire vie di inclusione sociale e permettere loro un'autonomia di vita; infine, l'*integrazione nella società*, per renderli attivi e responsabili e arricchirla così del loro apporto. Non possiamo infatti dimenticare che la presenza di tanti di voi, cari amici, arricchisce la nostra società della vostra cultura e dell'esempio che offrite di coraggio, di capacità di adattamento, di competenze ed energie da mettere a servizio della società, di spirito di sacrificio. Si tratta dunque di valori positivi di cui tutti abbiamo bisogno.

Ma, per realizzare tutto ciò, è necessario un impegno corale delle istituzioni, del mondo civile ed ecclesiale e, soprattutto, occorre essere convinti che non è solo doveroso, ma possibile, anche oggi, in un tempo segnato dalla paura, in cui tanti valutano la presenza di migranti nel nostro territorio con sospetto e timore. Per questo, si preferisce erigere muri che dividono, invece di ponti che uniscono, nell'incontro reciproco e nella comune collaborazione. A questi atteggiamenti e scelte di vita dobbiamo opporci, come credenti e persone di buona volontà, testimoniando che Cristo è venuto proprio per abbattere tutti i muri e ristabilire tra gli uomini la vera pace, fondata sulla giustizia e solidarietà fraterna. Ringrazio pertanto sentitamente quanti operano nella nostra società e nelle nostre comunità cristiane per farsi accompagnatori di chi cerca il Signore, perché lo si può trovare nel loro amore, nella loro prossimità e solidarietà, nel loro sorriso e in una forte stretta di mano, nel sentirsi chiamati per nome e ritrovare così dignità e speranza di vita.

Abbiamo pregato con il salmo: Egli – ovvero il Messia, il Salvatore – *«libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Abbia pietà del debole e del misero e salvi la vita dei miseri»* (Sal 71,12-13). L'Epifania è la festa di questo Dio difensore degli ultimi, che si rivela a tutti, ricchi e poveri, potenti e umili, italiani o stranieri, cristiani e non, come il Dio che salva dalla divisione e dall'indifferenza, dall'odio e dalla violenza, dalla discriminazione e dal rifiuto dell'altro. In lui c'è unità, pace e amore, perché Egli non fa differenza di persone e si incarna in ogni uomo che è, come lui, povero, solo, rifiutato e minacciato. La certezza della sua presenza deve dare speranza e coraggio a chiunque lotta ogni giorno per costruire il suo mondo, che egli ha amato e per il quale ha dato se stesso; il suo mondo, che può diventare anche il nostro, se, come i Magi, lo riconosciamo e lo adoriamo nel cuore e nella vita, confidando solo in lui per vincere le nostre stanchezze e gli scoraggiamenti e credere nella potenza di cambiamento che è la fede e l'amore che Egli ci ha donato.

Il Signore non ci faccia mai mancare una stella, cioè una persona povera e bisognosa, che ci guida nella vita a camminare verso di lui; ma ci dia anche la consapevolezza che ciascuno di noi è chiamato a farsi stella per gli altri, affinché camminino alla nostra luce tutti coloro che incontriamo e possano compiere i passi sicuri verso una vita più serena e ricca di giustizia e di amore. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA IN OCCASIONE DELLA SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ SALESIANA**

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 19 gennaio 2018)

Cari amici,

sono lieto di celebrare con voi questa santa Eucaristia, nell'ambito della settimana che vivete sulla spiritualità salesiana. Celebrare a Valdocco, dove è nato e cresciuto il carisma di Don Bosco, che si è poi esteso in tutta la Chiesa, è un ritornare alle sue radici: esse sono sempre vive e feconde di grazia, di novità e di speranza per tutti voi e per i vostri confratelli che operano nelle varie realtà di tanti Paesi e culture diverse, in cui il carisma di Don Bosco penetra, perché è fondato sul Vangelo *sine glossa* – potremmo dire –, vera garanzia di inculturazione e di promozione umana, religiosa e sociale. La centralità dei giovani, che rimane il punto di forza e di impegno costante dei salesiani secondo lo spirito di Don Bosco, aiuta non solo le nuove generazioni a scoprire la bellezza e la novità del Vangelo, ma cambia anche la loro condizione di vita e, di conseguenza, quella della loro società.

Tutto ciò esige però alcuni punti fermi, che siete chiamati a mantenere sempre presenti nella vostra formazione spirituale e che caratterizzano la vocazione salesiana. Il vangelo di oggi ce ne offre il contenuto essenziale, quando ci parla della chiamata e della scelta, da parte di Gesù, dei suoi apostoli. È Gesù, anzitutto, che li ha chiamati e li sceglie per un servizio fondamentale per la sua futura Chiesa. La scelta, come la chiamata, sono dunque dono gratuito: «*chiamò a sé quelli che egli volle*» (Mc 3,13), senza alcun merito particolare da parte loro. «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv 15,16), dirà un giorno Gesù a questi semplici pescatori della Galilea. La consapevolezza dunque di essere frutto di una predilezione del Signore deve renderci umili e docili alla sua volontà, sapendo che, malgrado le nostre debolezze e mancanze, egli si è impegnato con noi e per noi e tale grazia non verrà mai meno, perché Gesù è fedele al suo dono. Sì, Cristo è la roccia su cui sempre possiamo ricostruire il nostro rapporto con lui e svolgere con fecondità spirituale il nostro ministero.

Perché egli ci ha scelto? È importante farci questa domanda, perché ci fa comprendere anche il significato della nostra vocazione e del nostro servizio. Il Vangelo ci dice che Gesù ha scelto i suoi apostoli perché stessero con lui e, poi, per mandarli a predicare. Dunque, anzitutto c'è il desiderio di Cristo di poter contare su un rapporto di amicizia e di amore profondo e continuato con ciascuno di loro. «*Non vi chiamo più servi – dirà loro –, ma amici, perché vi ho rivelato tutto quello che il Padre mi ha detto di donarvi*» (cfr. Gv 15,15). Amici, perché sulla base di questo rapporto intimo e sincero con il Signore

possiamo e dobbiamo vivere l'amicizia anche tra noi; amici, perché tali debbono essere considerati anche i giovani, per cui vogliamo che sentano il nostro cuore, prima ancora delle nostre parole e del nostro insegnamento. L'educazione è una questione di cuore, diceva Don Bosco: ed egli amava uno ad uno i suoi ragazzi, soprattutto quelli che erano meno considerati e più scartati dalla gente, perché considerati delinquenti, ragazzi di strada, “ragazzacci” – come li chiamavano – per cui non valeva la pena perdere tempo. Sì, a questi Don Bosco ha sempre donato il cuore e mostrato il massimo affetto e benevolenza, non per accondiscendere ai loro comportamenti, ma per spronarli, mediante l'amore che promuove e parla al cuore, donando la forza di cambiare e di rinnovarsi.

Se Cristo ci ha chiamati a stare insieme con lui, il nostro impegno primario è quello di amarlo, cercarlo, rimanere uniti nel suo amore, perché solo così porteremo molto frutto e diventeremo sempre più suoi discepoli. E questa nostra testimonianza promuoverà anche nei ragazzi e nei giovani il desiderio di incontrare il Signore e lasciarsi amare da lui: è la prima via di evangelizzazione. Il punto decisivo del nostro rapporto con i giovani non sta dunque nel saper organizzare tante iniziative interessanti per loro, ma nel comunicare sinceramente il proprio cuore e la propria amicizia con Gesù, mediante il suo stesso stile di mitezza e di verità insieme. Lo stare con il Signore, amandolo e cercandolo con sincerità di cuore, rappresenta la radice su cui si innesta ogni buon servizio di animazione, accompagnamento e annuncio del Vangelo ai giovani.

Voi sapete bene che il primo dei tre “amori bianchi” di Don Bosco è quello riservato a Gesù e all'Eucaristia, il sacramento fontale della nostra unione permanente con Cristo, che può dunque crescere e irrobustirsi ogni giorno di più. Il Papa, in questa basilica, due anni fa vi ha detto, parlando a braccio: «*La pratica della liturgia ben portata avanti oggi nella famiglia salesiana si fa e si spiega bene, si fanno entrare i ragazzi nel mistero eucaristico. E anche l'adorazione, che tante volte i salesiani fanno*». Curare la liturgia nella famiglia salesiana è allora una delle regole primarie, perché da essa si trae la linfa vitale dell'amore che unisce a Cristo e aiuta i ragazzi a fare altrettanto. Santa Messa e adorazione eucaristica debbono dunque scandire il cammino della nostra spiritualità, solida e garantita dalla grazia che riceviamo in modo così pieno ed efficace, più di ogni altra via spirituale.

Ho citato i “tre amori” e mi piace dunque richiamare gli altri due, che rappresentano il trio fondante della spiritualità salesiana. Ecco allora l'amore a Maria Ausiliatrice, “la nostra Mamma” – come la chiamava Don Bosco. Ho nel cuore, negli occhi e nell'anima la grande processione, che ogni anno si fa qui a Torino e che è partecipata da moltissimi giovani e adulti. È un dono che ho avuto dal Signore di poter presiedere come vescovo di Torino questo momento importante per me e per tutti. La devozione filiale a Maria è stata per Don Bosco l'anima che lo ha condotto a scegliere i giovani, in quanto è stata

lei, la Madre di Dio, a indicare al Santo questa via specifica del suo carisma, da donare a tutta la Chiesa e all'umanità intera. Continuiamo dunque a proporre ai nostri ragazzi questa stessa via di santificazione e di gioia profonda: quella dell'incontro con una mamma, che ha cura di loro come veri figli e dona loro la speranza certa della vittoria sul peccato e su ogni avversità.

Il terzo amore di Don Bosco era il Papa. L'amore però non verso una persona, ma alla Chiesa, che ha nel successore di Pietro il fondamento e il Pastore supremo. Il Papa, nel suo discorso a Valdocco nel 2015, sempre a braccio, disse: *«Non so come faceva Don Bosco a nascondere o spiegare certi scandali. Ma che faceva amare la Chiesa, sì»*. C'erano certi scandali, al tempo di Don Bosco, che gli uomini di Chiesa compiono, deturpandone il volto. Ma in lui mai è venuto meno l'amore alla Chiesa, la Chiesa madre. Mai è venuto meno l'amore al Papa. In questo nostro tempo abbiamo bisogno di accogliere con forza quest'esempio di Don Bosco e ribadire il nostro amore alla Chiesa e al Papa sempre, in ogni circostanza e occasione del nostro ministero. Sì, continuava ancora il Papa nel suo discorso, tenuto a braccio: *«Non vergognarsi della Santa Madre Chiesa. Che poveretta, finisce sempre sotto attacco tutti i giorni...»*. Ma sappiamo bene che niente e nessuno potrà mai distruggerla, perché le "porte degli inferi", ha promesso Gesù, non prevarranno mai su di lei.

Desidero a questo punto ringraziare sentitamente la comunità dei salesiani di Torino per il loro fecondo apporto, che offrono con molta intraprendenza e creatività pastorale a questa nostra Chiesa locale. La loro "diocesanità" – lasciate che la chiami così – è palese, rappresenta un punto di forza per il cammino di questa diocesi ed è esemplare per tutto il suo clero e i fedeli. È un riconoscimento doveroso che mi sento di esprimere dal profondo del cuore di vescovo. Mi auguro che il vostro fecondo apporto possa continuare e irrobustirsi sempre più, a vantaggio dell'evangelizzazione, in particolare dei giovani, di cui c'è tanto bisogno.

Cari amici, su queste basi fondamentali si radica la vostra vocazione e il vostro carisma. Siatene sempre orgogliosi, entusiasti e fedeli esecutori, con il vostro impegno di crescita spirituale, di amore ai giovani e di testimonianza, per tutta la Chiesa.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA DELLA FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 31 gennaio 2018)

Cari amici, la festa di san Giovanni Bosco di quest'anno 2018 è molto importante, perché ci introduce nel tempo della preparazione prossima al Sinodo dei giovani, in programma per settembre. Di questo Sinodo abbiamo a lungo trattato nell'Assemblea diocesana del maggio-giugno scorso, il frutto della quale è stata la lettera pastorale «Maestro, dove abiti?». Don Bosco offre agli educatori e ai giovani stessi un metodo concreto per evangelizzare il mondo giovanile, che è ancora valido e attuale oggi.

Esso si basa sull'amore rivolto ad ogni giovane, accolto così come è e vive, senza pregiudizi o preconcetti, che allontanano il cuore e rendono sterile ogni tentativo di approccio e accompagnamento verso il Maestro divino. Il Papa a Torino nel 2015 disse, proprio qui in questa basilica di Maria Ausiliatrice, che bisogna evangelizzare i giovani, educare a tempo pieno i giovani, a partire dai più fragili e abbandonati, proponendo uno stile educativo fatto di ragione, religione e amorevolezza, universalmente apprezzato come "sistema preventivo". Si tratta di quella mitezza e tenerezza tanto forte di Don Bosco, che certamente egli aveva imparato da mamma Margherita.

Il Vangelo ci ha detto che noi adulti dobbiamo farci come bambini, se vogliamo entrare nel Regno dei cieli. Dobbiamo ascoltare di più e meglio i giovani, non dando loro l'impressione di essere accomodanti solo per attirarne la simpatia e benevolenza. Tali atteggiamenti paternalistici ottengono il contrario di quello che pensiamo e allontanano i giovani, perché non prendono sul serio le loro ragioni e quei tipici atteggiamenti di indipendenza e autonomia che essi sentono e vivono come un loro diritto primario di libertà. Ogni ragazzo va accolto dunque così com'è, ascoltando i suoi appelli e cogliendone le necessità, riconoscendo e accompagnando la sua crescita spirituale e umana, in modo da promuoverne i talenti.

Vi amo perché siete giovani – diceva Don Bosco – e non perché siete bravi, intelligenti, educati, credenti... Per questo, li cercava nelle carceri, per la strada, nei luoghi malfamati, dove questi ragazzacci – come li chiamavano – ne combinavano di tutti i colori (furti, bande di violenti...). Anche per noi una particolare attenzione va riservata a quei ragazzi difficili o "invisibili" a causa della nazionalità e della cultura, della malattia o di particolari condizioni di disabilità o disagio. L'educatore e l'animatore devono assumere la domanda di vita, spesso inespressa o implicita nel cuore di ogni ragazzo, anche quando si manifesta nel desiderio del divertimento, stimolando la sua creatività e intraprendenza. Essi devono avere un'attenzione particolare al problema

dell'affettività, nelle sue incertezze di identità e di dono, con proposte che promuovano l'amicizia tra ragazzo e ragazza nel rispetto di sé e dell'altro e nell'accettazione delle reciproche differenze, esigenze e attese, in vista della piena maturazione di sé nel dono verso l'altro. L'esperienza dell'amicizia e della vita di gruppo rappresentano una scuola che aiuta a formarsi una mentalità di accoglienza e di solidarietà. Questo fatto è oggi particolarmente importante, se teniamo conto della chiusura individualistica a cui sono spinti i ragazzi dalla Rete e dai nuovi mezzi tecnologici.

Insomma, ci ha ancora ricordato il Papa: dobbiamo educare a vivere e non a vivacchiare, ad andare controcorrente, ad attivare amicizie non autoreferenziali ma aperte a tutti, sincere e schiette, non interessate, disponibili al dono di sé per gli altri... Dobbiamo educare a vivere il vangelo senza sconti e compromessi, anche nelle scelte più difficili e radicali (come la castità, il sacrificio, il perdono...).

Il punto decisivo della formazione, dunque, non è solo quello di saper organizzare bene le attività che si fanno con i ragazzi, ma quello di comunicare sinceramente il proprio cuore e amicizia con Gesù, mediante l'esempio del nostro stile di vita. In quanto discepoli, possiamo dare e ricevere aiuto e sostegno anche dai ragazzi, poiché Dio ci parla e ci stimola attraverso di loro. Lo stare con il Signore, amandolo e cercandolo con sincerità di cuore, rappresenta la radice su cui si innesta ogni buon servizio di animazione e di annuncio,

Questa è oggi la frontiera più avanzata del nostro impegno di educatori e animatori dei gruppi giovanili. Su questo compito, il nostro Sinodo dei giovani ha fatto emergere la grandissima difficoltà che tanti hanno ad annunciare il Signore e a testimoniare nel vissuto dei propri ambienti di vita, di lavoro, di studio e di tempo libero. All'impegno di diversi giovani animatori dell'oratorio, capi e responsabili di associazioni e movimenti, non corrisponde un'uguale disponibilità per l'azione missionarie nella "città dell'uomo". La comunicazione della fede è vissuta come un impegno da sviluppare dentro la comunità e non fuori di essa. E per "comunità" si pensa quasi esclusivamente alla propria parrocchia o associazione o movimento. Tutto ciò che viene proposto al di là delle mura di queste "cittadelle" è considerato superfluo o un'aggiunta faticosa, se non una perdita di tempo. Per cui, già a livello di unità pastorali, è difficile incontrarsi; tanto meno a livello diocesano. La "Chiesa in uscita", di cui parla con insistenza Papa Francesco, è oggi la principale sfida che coinvolge le nostre parrocchie e ogni realtà ecclesiale – e in particolare proprio la pastorale giovanile.

L'Assemblea diocesana e la mia lettera pastorale dello scorso anno hanno stimolato tutti i giovani a gettarsi con coraggio apostolico nel campo della missione, aprendo le porte del proprio cuore e impegno verso i coetanei, sia quelli delle parrocchie vicine, sia quelli che incontrano nelle iniziative diocesane e negli ambienti della loro vita, dall'u-

niversità alla scuola, dal lavoro al tempo libero, al sociale... Non bisogna escludere da questo campo di azione gli ambienti di frontiera, come i supermercati e le varie movide disseminate nel territorio della diocesi, alcuni bar o luoghi di ritrovo e la stessa strada, dove tanti ragazzi e giovani, come ai tempi di Don Bosco, passano la loro giornata e le serate. Don Bosco andava a cercare i giovani anche più "lontani e invisibili" là dov'erano, perfino nelle carceri, e infondeva nel loro cuore un tale spirito missionario che a loro volta diventavano trascinatori degli amici per l'incontro con Gesù e il Vangelo. È giunto il tempo di fare altrettanto: annunciare il Vangelo della gioia e con gioia è il primo compito di ogni credente e della Chiesa, ci dice Papa Francesco. Occorre che i nostri giovani si chiedano allora con sincerità se veramente sono contenti di essere cristiani e di vivere da amici di Gesù e tra loro. Se sinceramente diranno di sì e avranno il coraggio di testimoniare a tutti, allora la loro gioia si raddoppierà e diventerà contagiosa per tutti.

Alcune scelte concrete missionarie sono inoltre queste:

- favorire nei ragazzi e giovani stessi l'assunzione di quest'impegno, perché siano promotori di proposte ai loro coetanei, invitandoli all'oratorio o all'associazione, in determinate occasioni di incontro e di festa insieme;
- promuovere iniziative tra oratori e parrocchie della stessa unità pastorale per incontrarsi, conoscersi, e avviare iniziative insieme sul territorio;
- partecipare alle iniziative diocesane, che aprono i giovani a un'esperienza di Chiesa piena e necessaria, per viverla poi nel loro quotidiano impegno;
- favorire qualche uscita dei gruppi di ragazzi e giovani per impegni di solidarietà in favore dei poveri, vera via di promozione umana e sociale delle stesse persone dei giovani, oltre che di esperienza della vera gioia del Vangelo che nasce dal dono di sé per gli altri.

Ricordo, a questo proposito, l'appuntamento della prossima estate – dal 9 al 10 agosto a Torino – per l'incontro con tutti i giovani delle diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta, che comprenderà anche la contemplazione ravvicinata della Sindone e successivamente, dall'11 al 12, il pellegrinaggio a Roma per incontrare Papa Francesco.

C'è infine un passo ulteriore, particolarmente necessario, che va intrapreso da parte delle nostre famiglie e comunità con i giovani: la cura della proposta vocazionale, che orienta la vita sulle vie di Dio e non solo sulle proprie. Don Bosco affermava che un ragazzo su tre ha la vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata. Oggi, può sembrare utopistico tutto ciò; eppure è ancora vero, se quando vado nelle scuole di ogni ordine e grado, le domande più insistenti che mi fanno i ragazzi e giovani riguardano la mia vocazione: cosa che mi desta meraviglia, ma che in realtà corrisponde a quel desiderio forte dei giovani di trovare un senso più pieno e meno superficiale e precario alla propria vita.

La nostra prossima assemblea diocesana di giugno tratterà della vocazione e già,

fin da adesso, prego san Giovanni Bosco perché ci aiuti a promuovere un cammino vocazionale sempre più fruttuoso nella nostra diocesi, grazie all'impegno corale delle famiglie e delle comunità, ma soprattutto grazie all'impegno responsabile dei giovani stessi. Amen.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA D'ANNIVERSARIO PER IL RICONOSCIMENTO PONTIFICIO
DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE
E IN RICORDO DI MONS. LUIGI GIUSSANI**

(Torino, Cattedrale, 27 febbraio 2018)

Il vangelo di questa santa Messa (Mt 23,1-12) pone in risalto una caratteristica propria di tanti potenti o comunque di chi occupa un posto di grande peso nella società come nella Chiesa. Gesù, ai farisei e agli scribi, che al suo tempo rappresentavano i maestri e le guide del popolo sul piano religioso e in parte anche sociale, rivolge l'accusa di peccare di presunzione e di scarsa coerenza tra ciò che insegnano e ciò che fanno. È una giusta critica ed è un severo giudizio, perché essi dimostrano una superbia che Dio non solo non approva, ma condanna severamente. Peccano dunque su tre aspetti fondamentali del loro compito: trasformano il servizio in potere, la loro sapienza e autorevolezza in orgoglio e il loro insegnamento in parole vere in se stesse, ma vanificate dal loro esempio perverso.

Credo che questi tre peccati siano una via oggi molto seguita in particolare da tanti che ostentano i loro programmi politici, fatti di grandi promesse e di discorsi suadenti, ma in realtà privi di qualsivoglia verità e tanto meno di coerenza poi nell'agire. Credo inoltre che, se non in modo così esplicito e manifesto, anche noi pastori, sacerdoti e responsabili di comunità, cristiani giovani e adulti, che dovremmo essere di esempio, pecciamo a volte di incoerenza, scarsa umiltà e superbia.

Sant'Ignazio di Antiochia affermava: quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora, non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede. È meglio essere cristiano senza dirlo, che dirlo senza esserlo. Questo discorso mette in evidenza uno degli aspetti più rilevanti della testimonianza cristiana: la coerenza tra fede e opere, un vissuto in sintonia con i valori ideali e con le esigenze morali delle persone e della comunità. Coerenza che nasce dal guardare e imitare Cristo, il testimone fedele di Dio, perché in lui, Uomo perfetto e Figlio di Dio, c'è la piena sintonia tra fede e vita. Lo riconoscevano i suoi avversari, che dicevano: tu, Maestro, non guardi in faccia nessuno e ti comporti con libertà, non hai paura dei potenti, ami la verità e la segui con coraggio.

Oggi dunque, servono uomini e donne – vescovi, preti, diaconi, religiosi e religiose, laici – così impregnati di Gesù Cristo e del suo Vangelo, che narrano con la loro stessa esistenza che la vita cristiana è “buona” e alternativa al mondo, perché basata sulla gratuità del dono di se stessi, su un amore che giunge a perdonare anche il nemico, sul

servizio ai più poveri e ultimi della società. Teofilo di Antiochia, un vescovo del II secolo, ai pagani che gli chiedevano: “Mostrami il tuo Dio”, ribaltava la domanda: “Mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio”, mostrami la tua umanità e noi cristiani, attraverso la nostra umanità, vi diremo chi è il nostro Dio.

C’è bisogno di mostrare concretamente la nostra differenza cristiana, vivendo una nuova umanità, un modo di vivere alternativo, che testimoni chi è Dio attraverso Cristo che vive in noi. Solo chi è credente solido nella fede, con una storia cristiana alle spalle di impegno e servizio, con una esperienza spirituale che gli faccia dire: “Io ho visto il Signore”, può dare ragione della speranza che è in lui, con dolcezza e coraggio. E questa radice la possiamo ricevere e continuamente alimentare nella comunità dei credenti là dove la Parola di Dio, la preghiera, i sacramenti e la vita di carità aiutano a crescere nella fede, a formarsi alla scuola del Vangelo, a esprimere nella comunione la necessaria unità di intenti e di carità che unisce i cuori. Lì, ci riconosciamo cristiani.

Ma occorre riconoscersi tali anche dentro il tessuto degli ambienti di vita e di lavoro, snidarsi da una “privatezza” che rende poco incisivi e lascia sempre lo spazio e la scena ad altri, che forse sono ancora una minoranza, ma proprio per la sovraesposizione culturale, mediatica e sociale che sanno attivare, appaiono incisivi, forti e organizzati. Si conferma il detto di Gesù: «*i figli delle tenebre sono spesso più scaltri dei figli della luce*» (cfr. Lc 16,8). Questo avviene se la luce è fioca e poco visibile, quando la si mette sotto il tavolo invece che al centro della stanza, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa. Di questa fede gioiosa, calda di vita e ricca di bene siamo chiamati ad essere testimoni nella comunità e nel nostro mondo quotidiano. Nel trapasso culturale che stiamo vivendo, tumultuoso e magmatico, la nostra testimonianza di cristiani diviene ancora più decisiva e positiva e può bucare l’animo di tanti, che altrimenti restano in una profonda situazione di tristezza, di noia, di indifferenza per la vita, di morte.

Questa riflessione che sto facendo alla luce del Vangelo che abbiamo ascoltato si raccorda perfettamente con la figura e l’insegnamento di don Giussani, che della coerenza tra fede e vita e della centralità dell’evento che sta al cuore della fede – cioè Cristo Signore e la sua permanente presenza oggi qui tra noi e per sempre, nel corpo storico della sua Chiesa – è stato testimone, facendovi ruotare intorno tutto il proprio insegnamento e la sua stessa vita. Giussani, in un tempo in cui persino la parola “padre” e quella di “obbedienza” venivano rifiutate e derise, proclamò con coraggio che il vertice della ragione, ma anche quello della felicità a cui il cuore umano anela, sta nel riconoscimento della propria dipendenza da Dio. Il disegno del Padre è che il Verbo si faccia carne e che con la sua obbedienza diventi via al Padre stesso per chiunque desideri raggiungere la piena felicità della propria esistenza.

Giussani fu uomo e maestro di verità e di vita, dunque, perché malgrado tanti se-

gnali contrari, che anche oggi sembrano accentuare nei credenti uno scoraggiamento sempre più marcato dalla crisi etica e religiosa che percorre le nostre comunità, il suo insegnamento e la sua testimonianza restano per tutti un orientamento sicuro, per ridare slancio creativo e dinamicità a una pastorale lenta e arruffata, che tende a coprire con il fare l’annebbiamento della fede in Cristo, il crescente relativismo morale, religioso e culturale, il vuoto di Dio nella vita concreta dell’uomo e l’abbandono della ricerca appassionata e severa della verità. Don Giussani ha avuto il coraggio di andare controcorrente, per confutare il fatto che, secondo i maestri dell’arroganza assoluta della ragione e della scienza, che predicavano nei mass-media, nelle scuole e università, e investivano la mente e il cuore di tante persone, il cristianesimo non appariva più interessante e dunque doveva essere abbandonato alla sua inevitabile insignificanza per l’uomo e la società moderni. Lo ha fatto con serietà culturale, oltre che teologica ed esperienziale, per cui i suoi giovani hanno abbandonato l’esperienza di una fede fondata su un insieme di idee e di concetti, di moralismi sterili e inconcludenti e hanno ritrovato la freschezza e la novità del fatto cristiano, sperimentato dal vivo, operante, qui e ora come ai tempi degli apostoli.

Se oggi lo ricordiamo e preghiamo il Signore, affinché presto la Chiesa ne riconosca le virtù eroiche e la verità del suo pensare, proporre e agire, è perché siamo sempre più convinti che la traccia chiara e forte che ha indicato al cammino di ogni cristiano e della Chiesa sia ancora – oggi più di allora – moderna e antica insieme, da privilegiare e da percorrere con gioia e da vivere giorno per giorno con grande speranza. Voi, che conoscete bene i suoi scritti e ne assimilate l’esempio, cari amici, siatene certi e convinti e mantenete ferma la barra del percorso che don Giussani vi ha consegnato. Fatelo con entusiasmo e umiltà, spirito di servizio e coerenza, appunto, come egli ci ha mostrato nel fronteggiare situazioni di vita sia ecclesiale che civile non facili, senza mai scoraggiarsi ma sereno e forte nello spirito e nel suo amore a Cristo e alla Chiesa.

Non sono qui per fare panegirici, ma solo constatazioni oggettive e che reputo veritiere e utili per un rinnovato spirito missionario a cui ci invita Papa Francesco, per una vita cristiana e una Chiesa viva e non smorta, coraggiosa e non tiepida, protesa fuori di sé e incarnata nel tessuto vitale della gente e nelle periferie esistenziali di tanti giovani e famiglie. Una Chiesa, però, sempre umile serva del Signore e radicata nel Vangelo, mai doma nell’amare i poveri e gli ultimi e quelli che sono senza speranza, con il cuore di una madre di tenerezza e misericordia verso tutti. La domanda di felicità, di bellezza e di amore puro e forte, che don Giussani sapeva suscitare nel cuore di ogni giovane, trovava la sua risposta piena nell’evento storico e concreto della fede cristiana, incentrata nella persona di Cristo e vissuta nel suo corpo storico, la Chiesa. A questo occorre tendere, se vogliamo che la fede sia realmente considerata un evento di grazia da

vivere nel tessuto concreto dell'oggi della storia e dia significato e vigore di speranza al presente e al futuro.

Mi piace terminare con un'espressione di don Giussani, che manifesta quanto grande sia stata la sua speranza nel Signore e profonda la sua fede in Colui che tutto può per la sua infinita misericordia. La contemplazione del mistero lo ha talmente preso che, sbalordito e grato, lancia lo sguardo della propria fede e del proprio amore a Cristo sulle vicende umane e su quel mondo del peccato che tanto è stato ed è amato da Dio fino a dare suo Figlio per la sua salvezza: «*Abbiamo ad essere misericordiosi* – scrive in uno dei suoi ultimi testi – *ad avere misericordia gli uni verso gli altri. [...] Di fronte a tutti i peccati della Terra sarebbe ovvio dire: “Dio distrugga un mondo così”. Invece Dio [...] diventa uomo e muore per gli uomini* – per un mondo così –, *tanto che questa misericordia rappresenta il senso ultimo del Mistero*» (*Appartenenza*, Appunti dall'intervento di Luigi Giussani alla giornata di inizio anno degli adulti di Comunione e Liberazione della diocesi di Milano, 23 settembre 2000, pubblicato in «*Tracce Litterae Communio-nis*», [2000], n. 9, I-IV). È proprio questo ciò di cui la Chiesa ha più bisogno: una carica missionaria generosa e forte da parte di ogni credente, senza “se” e “ma”, senza dire: “Non ce la faccio, mi è impossibile da solo”. Se uno parte, anche da solo, troverà sulla sua via, in quell'ambiente di lavoro, di casa, di città, altri che forse lo seguiranno, perché smetteranno di pensare come lui di essere soli. La missione nasce da ciascuno, si allarga a macchia d'olio e diventa forza di rinnovamento, là dove c'è anche solo un testimone coerente e perseverante come è stato don Giussani. Ora egli contempla e gode di questo Mistero, di cui è stato cantore e interprete, indicandolo a tutti vivo, presente e operante nel corpo concreto della sua Chiesa, nella quale lo Spirito continua ad attuare l'evento e il fatto più mirabili e sorprendenti della storia dell'umanità: l'incarnazione e redenzione del Figlio unigenito del Padre, fonte di vera e piena riconciliazione per tutti gli uomini.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA VEGLIA DI PREGHIERA PER I LAVORATORI DELL'EMBRACO
E DI ALTRE AZIENDE IN CRISI OCCUPAZIONALE**

(Chieri, Duomo, 6 marzo 2018)

Cari amici, siamo qui tutti insieme per sostenere la vostra battaglia per il posto del lavoro, pregando il Signore perché ci aiuti ad affrontare la prova a cui siete sottoposti e infonda nel cuore di tutte le componenti, istituzionali e sociali, che si stanno occupando del problema, di trovare l'accordo necessario a garantire la continuità di un lavoro assicurato e permanente.

La parabola evangelica dei lavoratori nella vigna (cfr. *Vangelo secondo Matteo* 20,1-16) ci richiama all'azione di Dio, che fa del lavoro un'esperienza forte e ricca di valori, non solo umani e sociali, ma anche religiosi e spirituali. È bello pensare che il Regno di Dio assomigli alla realtà del lavoro, che a noi pare invece dura ed impegnativa esperienza quotidiana. Gesù sembra voler dire che il Regno si conquista anche con il nostro lavoro, che non è un'altra cosa rispetto alla preghiera e alla fede, ma rappresenta il terreno quotidiano in cui siamo chiamati a vedere la via per giungere alla salvezza del Regno stesso.

Nella parabola abbiamo alcuni aspetti rilevanti da notare. Anzitutto, il padrone si preoccupa che nessuno resti senza lavoro e non disdegna nemmeno di chiamare a lavorare nella sua vigna coloro che, all'ultima ora, hanno pochissimo tempo per impegnarsi. Tutti debbono poter lavorare. Nessuno, sembra dire il Signore, deve restare privo di lavoro, perché è lì che si trova il sostegno alla propria vita ed il benessere di cui ciascuno ha diritto, per sé e per i propri cari. Questo tratto provvidente e buono del padrone di casa sottolinea come Dio sia dalla parte di chi lavora e desidera che abbia sempre la possibilità di svolgere il proprio compito, remunerato con giustizia. La disoccupazione totale o parziale è una piaga sociale che va combattuta sempre e comunque, senza mai arrendersi all'ineluttabile. Il diritto al lavoro resta il punto centrale di ogni società, di ogni sviluppo ed esige dunque il massimo d'impegno da parte di tutti. Il diritto al lavoro porta con sé quello di condizioni dignitose ed umane del lavoro stesso, rispettoso di altri importanti diritti quali la famiglia, il tempo libero, il riposo.

Un altro aspetto interessante della parabola è il salario giusto dei lavoratori, strettamente congiunto alla solidarietà tra tutti loro. Il padrone di casa paga tutti allo stesso modo, andando contro coloro che, avendo lavorato tutto il giorno, si lamentano. Ma egli dice: *“Io ho pattuito con te un denaro; prendi e vattene. Hai avuto il tuo, secondo giustizia. Ma io voglio essere buono anche verso chi è stato chiamato all'ultima ora, mostrando*

così che ciò che conta è comunque l'aver accolto l'invito a lavorare nella vigna". Questa apparente ingiustizia distributiva del padrone della parabola lascia intravedere un valore forte del mondo del lavoro, che oggi si sta stemperando: la solidarietà tra tutti i lavoratori, per cui a tutti è dovuto comunque un giusto salario e un uguale sostegno per una vita dignitosa ed un futuro assicurato.

La giustizia e la solidarietà camminano insieme e si realizzano tra i lavoratori, quando ci si rende conto che le difficoltà di alcuni sono difficoltà di tutti e i diritti di alcuni sono da difendere e promuovere come diritti di tutti. Se vogliamo che l'uomo sia al centro del lavoro, occorre che su questo tutte le forze sociali puntino con grande determinazione e siano coerenti, poi, nel mantenere fermo tale obiettivo, perseguendolo non solo sul piano sociale, ma anche fraterno e spirituale. La fede in Cristo ci aiuta a raggiungere questo traguardo. Noi sappiamo infatti che chi crede immette anche nel mondo del lavoro la forza sconvolgente della Pasqua di risurrezione del Signore. La risurrezione di Cristo è il fondamento ultimo di una speranza vitale, che investe l'azione sociale di chi crede in essa e diventa fermento di cambiamento anche dell'intera società.

Il caso dell'Embraco è solo l'ultimo di una serie di situazioni in cui tanti lavoratori si sono trovati ad affrontare scelte ingiuste e devastanti per la loro vita e la loro famiglia. Colpisce per l'ampiezza dell'azienda e per il venir meno, da parte dell'azienda stessa, di un percorso programmato insieme, con accordi stipulati idonei ad affrontare i problemi – tanto più che il lavoro non mancava in questa realtà e sembrava dare buoni frutti, anche sul piano della produzione, negli ultimi anni. La comunità cristiana non può restare indifferente a simili situazioni, quando incidono in modo grave e devastante sulla vita delle famiglie, sul futuro dei giovani e sulle prospettive di un futuro sereno e garantito di lavoro sul territorio. Il Papa ha più volte ripetuto che chi licenzia i propri operai è come se vendesse la loro dignità e ciò conduce a svendere anche la propria dignità di persona.

Non tocca alla Chiesa indicare soluzioni concrete al riguardo, ma richiamare con forza tutte le parti in causa a fare ogni sforzo, con responsabilità, per superare questa situazione e ritrovare la via di uno sviluppo, che salvaguardi il bene più prezioso: l'uomo che lavora e la sua famiglia. Si tratta di un impegno, che viene prima d'ogni altro, pure importante, aspetto economico e che esige la massima solidarietà da parte di tutte le forze del lavoro interessate: imprenditori, sindacati, lavoratori, istituzioni, comunità civile ed ecclesiale.

La Chiesa torinese e quella del chierese in particolare sono pronte a fare la loro parte, non solo con l'appoggio morale, ma anche con ogni altro mezzo a loro disposizione, per dare un concreto sostegno ai lavoratori e alle loro famiglie. Le comunità cristiane e

gli organismi ecclesiali della Caritas e San Vincenzo saranno dunque attenti e disponibili a sostenere soprattutto le famiglie più numerose e che necessitano di un aiuto anche economico, per esigenze di particolare importanza, unendo le proprie forze e sollecitando la solidarietà di tutta la popolazione e la ricerca di soluzioni appropriate alle concrete necessità delle persone, che dal lavoro traggono il loro unico ed indispensabile sostentamento per sé, per la propria famiglia e i propri figli. Anche l'Ufficio diocesano per la pastorale del lavoro promuoverà una concreta iniziativa, che vi sarà illustrata al termine di questa veglia.

Desidero infine rivolgere un pensiero e una parola ai vostri figli, a voi bambini, ragazzi e giovani, che partecipate alle difficoltà dei vostri genitori. Abbiate tanta fiducia in Gesù, vostro primo amico, e pregatelo con tutto il cuore, perché lui ascolta la voce dei piccoli, suoi prediletti. Chiedetegli anche di essere capaci di sostenere i vostri genitori con il vostro affetto e vicinanza sereni e positivi, collaborando in casa a mantenere un clima di amore reciproco e di speranza.

Carissimi,

in questa veglia di preghiera guardiamo a Cristo lavoratore e a san Giuseppe – di cui fra qualche giorno celebreremo la festa –, suo padre putativo, che faceva il falegname a Nazaret e ha insegnato a farlo anche a Gesù. Se il figlio di Dio e la sua famiglia hanno voluto sperimentare fino in fondo la fatica e l'arte del lavoro, ciò vuole dire che esso è via di redenzione e di riscatto e frontiera di giustizia e di pace.

Chiediamo la forza di operare, perché il Vangelo del lavoro sia salvaguardato nel nostro territorio e si possano trovare vie adeguate e giuste per affrontare e risolvere il gravissimo problema, che sta davanti a voi, cari amici dell'Embraco e di altre aziende in difficoltà.

A te, Giuseppe, patrono dei lavoratori, affidiamo le nostre preghiere e chiediamo la tua potente intercessione, perché, anche in questo nostro territorio e tempo, l'uomo che lavora possa guardare avanti nella vita con rinnovata fiducia e la serena certezza di poter trovare, nel proprio lavoro, il sostegno necessario alla propria vita e a quella dei suoi cari.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA SANTA MESSA CRISMALE**

(Torino, Cattedrale, Giovedì Santo 29 marzo 2018)

**A NOI TOCCA DEDICARCI ALLA PREGHIERA
E AL MINISTERO DELLA PAROLA**

La Chiesa, in questo Giovedì Santo, si raccoglie nel cenacolo per far memoria dei grandi doni di amore che Gesù le ha lasciato in quell'atto supremo della sua vita, quando ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli: il sacerdozio, l'Eucaristia, il comandamento nuovo della carità.

Sono tre aspetti dell'unico mistero pasquale che Gesù riassume nel segno sacramentale del suo Corpo donato e del suo Sangue versato. *Il sacerdozio*, infatti, *nasce dall'Eucaristia* e viene istituito per perpetuare nei secoli il memoriale della Pasqua del Signore a vantaggio di tutti i suoi discepoli in tutti i tempi. Anche *la carità nasce dall'Eucaristia* e mostra quanto il pane spezzato testimoni quell'amore infinito del Salvatore, che, lavando i piedi ai suoi discepoli, comanda loro di fare altrettanto, per mostrare al mondo che si amano come lui li ha amati.

Protagonista di questo mistero, che si riattua nella Chiesa, è Cristo, sommo ed eterno sacerdote, unico mediatore tra Dio e gli uomini, fonte prima di salvezza e di carità. Partecipipi, per vocazione, di questo sacerdozio, come battezzati e, sul piano ministeriale, come presbiteri, rendiamo grazie al Signore, oggi in particolare, per un dono, che ci sovrasta e di cui non siamo stati e non saremo mai pienamente degni. Eppure, per grazia siamo quello che siamo e la sua grazia in noi non è stata vana, avendoci resi con-protagonisti con lui dell'economia della salvezza, che continua a compiersi nella sua Chiesa.

La prima lettura ed il Vangelo di questa Messa crismale, come anche le stesse promesse sacerdotali, che rinnoveremo, accentuano quest'unitaria e complementare radice, da cui traiamo il nostro essere presbiteri, il nostro ministero. Il mandato ecclesiale risponde alla volontà di Cristo e realizza, in concreto, oggi e per noi, la sua chiamata e la sua scelta. Esso comporta degli impegni precisi, che ci devono sempre rendere consapevoli del nostro compito di servizio, mai disgiunto da un rapporto di stretta comunione con gli altri presbiteri e con il vescovo. Un prete può realizzare opere meravigliose e può essere osannato dai suoi fedeli, ma se non vive con l'umiltà di chi sa che tutto è sottoposto al giudizio di Dio e a quello del suo vescovo, al quale ha promesso rispetto e obbedienza, batte l'aria e distrugge, con il suo orgoglio e la sua presunzione, quanto di buono ha fatto. Senza comunione, ogni opera nella Chiesa è come un pugno di foglie secche

bruciate dal fuoco. Senza comunione, il nostro ministero è come un fiume che finisce nel deserto. Da qui, la necessità di verificare sempre con realismo e senza scusanti il nostro ministero di pastori su quello di Gesù e sulle indicazioni che la Chiesa ci offre negli insegnamenti ed orientamenti del suo Magistero.

Dice l'apostolo Paolo: «*Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi*» (2Cor 1,24). È un'espressione chiara, ma anche non facile da attuare. Veniamo da una stagione ecclesiale in cui il prete era il "tuttologo" e il perno attorno cui tutta la comunità e tutta la pastorale ruotavano. Egli riassumeva in se stesso ogni carisma e ministero ecclesiale. Questo è tanto vero, che anche oggi, quando una parrocchia resta senza prete residente, la gente è sconcertata e protesta, ritenendo di essere abbandonata. D'altra parte, l'autorità del prete è venuta meno sul piano sociale ed egli non è più considerato la persona da cui andare per ottenere favori politici o economici o vantaggi, comunque, materiali. Il clericalismo, tuttavia, è sempre duro a morire e risorge per altre strade, che vediamo emergere anche tra noi.

In questo contesto, diventa decisivo ricollocare il presbitero al suo giusto posto in una Chiesa che è comunione e dove la ministerialità, proprio in forza del sacerdozio comune, si espande, per cui in tanti ambiti pastorali è necessario l'apporto corrispondente del laicato e delle altre vocazioni religiose. Al presbitero tocca svolgere quei compiti ministeriali, che gli sono propri e assolutamente indispensabili alla comunità, alla quale egli, in quanto pastore, padre e maestro, è chiamato ad assicurare.

«*A noi – dicono gli Apostoli – tocca dedicarci alla preghiera e al servizio della Parola*» (cfr. At 6,4). La preghiera è anzitutto la celebrazione dell'Eucaristia, il più efficace ed importante compito del presbitero, perché fonda il suo servizio nella comunità: offrire al popolo di Dio il pane della vita, memoriale del sacrificio del Signore e nutrimento di fede, di speranza e di carità; celebrare la Pasqua del risorto, quale fonte di comunione ed unità.

La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa, dicevano i padri. Analogamente possiamo affermare: il sacerdote fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa il sacerdote, lo conforma a Cristo e lo rende vittima e sacrificio per la salvezza dell'umanità. L'Eucaristia ci interpella e ci sfida nel profondo del nostro essere presbiteri e dovrebbe condurci a un costante rinnovamento spirituale e ministeriale, anzitutto per noi stessi e poi anche per le nostre comunità. La concretezza di questo riferimento ci fa comprendere quante delle nostre Messe sono celebrate solo per motivi rituali o per rispondere alle pressioni del piccolo gruppo di fedeli, che vuole soddisfare il precetto a quell'orario, nella loro chiesa, senza la consapevolezza di quell'unità e carità che esige l'Eucaristia.

Dall'Eucaristia scaturisce la carità che è il Vangelo, predicato e vissuto. Questa è in-

fatti per il presbitero la prima forma di carità: spezzare il pane della Parola di Dio. Papa Francesco dedica un ampio capitolo della *Evangelii gaudium*, in cui parla dell'omelia, per sottolinearne l'importanza. Il rispetto dovuto alla Parola esige tempo di preparazione e fedeltà ai testi sacri, rifuggendo da interpretazioni o considerazioni molto personali, che formano una barriera che impedisce alla gente di gustare e accogliere nel cuore la Parola di Dio e non la nostra.

Meditiamo attentamente le parole che oggi l'apostolo Giovanni ci rivolge nel passo del libro dell'Apocalisse. Gesù Cristo è «*il testimone fedele*» (1,5). Testimone, perché fedele al Padre: «*io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire*» (Gv 12,49); testimone, perché rivela l'amore gratuito di Dio verso l'umanità e dunque la sua parola è sempre positiva e incoraggiante, fonte di fiducia e di speranza per tutti, compresi i peccatori e i più lontani dal Tempio; infine, testimone perché dona la sua stessa vita per confermare il suo Vangelo.

Desidero, in conclusione, esprimere, come ogni anno, il mio ricordo e vivo ringraziamento ai presbiteri anziani e malati, che non sono oggi tra noi in questa celebrazione, ma che sono uniti con la preghiera e l'affetto, che ci lega nel nome del Signore e nel comune sacramento dell'Ordine. Un vivo augurio lo rivolgo anche a tutti i presbiteri che celebrano l'anniversario "tondo" della propria ordinazione. Anch'io, come sapete, celebrerò con rinnovata riconoscenza il cinquantesimo di ordinazione. Ai confratelli missionari "*fidei donum*" va il nostro ringraziamento e la viva amicizia, mentre li ricordiamo uniti a noi nella comunione presbiterale e li seguiamo, con affetto, nel loro prezioso servizio sulle frontiere avanzate della missione.

A voi tutti, fratelli e sorelle, religiose e laici, che partecipate a questa celebrazione, chiedo di pregare il Signore affinché continui a seminare nel cuore di tanti giovani la chiamata al sacerdozio e fortifichi quelli, che lui ha scelto, con il suo Santo Spirito, infondendo nel loro cuore la gioia di Dio e del suo perenne amore.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, NELLA VEGLIA PASQUALE

(Torino, Cattedrale, 31 marzo 2018)

«LA LUCE DI CRISTO! RENDIAMO GRAZIE A DIO»

Il canto, che per tre volte è stato scandito all'inizio di questa solenne celebrazione della Pasqua, rivela, con il suo profondo significato, l'evento di grazia che stiamo celebrando: è la fede in Cristo risorto, la luce che vince le tenebre del peccato e della morte per sempre e dona all'umanità la speranza della vita eterna.

Il cero, che d'ora innanzi sarà posto presso l'ambone sempre acceso nelle celebrazioni del tempo pasquale, ci ricorderà questa notte di veglia e di lode al Signore, che vive in eterno e che ci offre la sua luce per camminare con lui sulla via della vita. Sarà lì a ricordarci anche il dono che abbiamo ricevuto nel Battesimo, il sacramento che ci ha fatti cristiani e ci ha inseriti in Cristo come creature nuove, liberate dalla corruzione del peccato e della morte per sempre. È nel Battesimo, infatti, che siamo stati sepolti con Cristo nella sua morte, perché potessimo risuscitare con lui a vita nuova. L'apostolo Paolo ce ne ha indicato con profondità il senso e con vigore ci ha detto: «*Se siamo morti con Cristo, crediamo anche che vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù*» (Rom 6,8-9.11).

I nostri fratelli e sorelle catecumeni, che sono qui tra noi e che tra poco riceveranno i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia, cibandosi del Corpo e Sangue di Cristo, hanno adeguatamente approfondito e si sono spiritualmente preparati con fede e amore a ricevere questi santi segni pasquali. A loro rivolgiamo il nostro saluto e vivo grazie, perché ci permettono di vivere quel mistero della nuova nascita, che per noi, battezzati da piccoli, è rimasto forse un ricordo lontano e sbiadito e che diamo forse per scontato.

Ma in questa notte siamo invitati dalla Chiesa a ripensare a quell'evento battesimale, che ci ha resi santi e santificati per grazia e che esige una risposta quotidiana di fede ed un cammino spirituale ed ecclesiale sempre più intenso, motivato e responsabile. Non si nasce, infatti, cristiani, ma lo si diventa; questo vuol dire che il Battesimo, dono gratuito come la vita, deve essere accolto, rinnovato e rivitalizzato continuamente come scelta personale di seguire Cristo, di credere in lui, di vivere nella comunità da attivi protagonisti della sua comunione e della sua missione nel mondo.

E il primo passo per diventare cristiani in ogni età della vita è la fede, da cui scaturi-

scono poi la vita di santità e la testimonianza. Senza la fede tutto si vanifica e si stempera ed il rapporto con Cristo e la comunità si riduce ad un fatto emotivo o sociologico, senza forza di conversione e di cambiamento della mentalità e della vita. Curare la fede in Cristo diventa dunque il dovere primario per un cristiano e per ogni comunità. Una fede non solo individuale, ma ecclesiale, che si nutre della fraterna comunione con gli altri credenti e ricerca sempre l'unità per testimoniare insieme la Pasqua del Signore.

La fede pasquale, carissimi, non è solo atto individuale, ma comunitario. Tra poco rinnoveremo insieme le promesse del Battesimo. Quel *noi*, che scandirà la professione di fede, ci ricorda che solo nella Chiesa e con la Chiesa possiamo crescere nella comunione con Cristo e testimoniare poi nel mondo con coerenza e vigore. È dalla Chiesa che riceviamo la Parola di Dio e i sacramenti; è nella Chiesa che possiamo viverli; e la Chiesa non è solo il contenitore di beni ed esperienze religiose, ma il soggetto vitale, come lo è la nostra famiglia, entro cui possiamo sperimentare l'amore di Dio e degli altri fratelli, per diventare una cosa sola in Cristo.

Le donne, che tornate dal sepolcro annunziano agli undici e a tutti gli altri discepoli la risurrezione del Signore, esprimono il compito di ogni credente: donare e ricevere la conferma della propria fede nella comunità, dove gli apostoli, primi testimoni della Pasqua, garantiscono la fedeltà e la verità della fede trasmessa di generazione in generazione. È questo il significato di quanto affermiamo nella professione di fede: «*Credo la Chiesa*». Non si crede solo *nella* e *con* la Chiesa, ma si crede *la* Chiesa, nel senso che l'oggetto della fede cristiana è sì il Signore risorto, ma lo è anche la sua Chiesa che lo annuncia e lo testimonia.

Mi pare che, oggi, siano tanti, anche i cristiani e non solo i laicisti, che vogliono insegnare alla Chiesa quello che deve fare e non deve fare; che si fanno maestri della Chiesa e non discepoli come dovrebbero; che rivendicano il diritto, soprattutto in materia morale, di seguire ciò che reputano giusto e valido, disattendendo l'insegnamento autorevole del Papa e dei Vescovi, in nome del primato della libertà di coscienza. Credere la Chiesa, al contrario, significa accogliere umilmente e con spirito di vera comunione quanto essa indica come via sicura per vivere il Vangelo e renderlo forza pasquale di vittoria sul peccato e su ogni forma di male, che distrugge i valori fondamentali su cui si fondano la vita umana, la famiglia, la giustizia e la pace. È una testimonianza da far risuonare anche quando forte è la tentazione di celarsi, di rassegnarsi, di lasciarsi condurre alla deriva dall'opinione prevalente e reclamizzata. Ricordiamoci, infatti, che non si può avere Dio per Padre, se non si accetta la Chiesa per madre e maestra.

Il mio augurio, cari fratelli e sorelle, è che, alla testimonianza che la Chiesa in questa notte santa ci consegna solennemente, corrisponda la conferma della nostra fede. Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto! Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza.

ARCIDIOCESI DI TORINO

curia metropolitana

Prot. CAN/V/0007/2018

SCRUTINIO PER L'ELEZIONE DEI PRESBITERI NEL XIII CONSIGLIO PRESBITERALE E DEI PRESBITERI E DEI DIACONI PERMANENTI NEL XIII CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

VERBALE

Nel giorno 2 gennaio 2018, nella sala riunioni del vicariato nella Curia Metropolitana in Torino, si è svolto lo scrutinio delle schede per l'elezione dei membri del *Consiglio Presbiterale* e del *Consiglio Pastorale Diocesano* per il quinquennio 2018-2022, secondo le modalità indicate nelle *Norme* appositamente predisposte con decreto arcivescovile in data 6 novembre 2017.

Hanno preso parte allo scrutinio **don Marco Prastaro**, moderatore della Curia, in qualità di **Presidente**; **can. Alessandro Giraud**, cancelliere arcivescovile, e **diac. Benedetto Laudito**, notaio di Curia, membri della Commissione Elettorale Centrale in qualità di **scrutatori**.

Dopo l'apertura delle buste pervenute in tempo utile, si è proceduto allo spoglio delle schede e al conteggio delle preferenze in esse indicate, come segue.

XIII CONSIGLIO PRESBITERALE

TOTALE ELETTORI:	n. 649		
	di cui	-diocesani:	n. 462
		-extradiocesani:	n. 35
		-religiosi:	n. 152
TOTALE SCHEDE PERVENUTE:	n. 338	(48,98 % degli aventi diritto di voto)	

Così suddivise:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ:

Totale elettori: n. 337
 di cui -*diocesani*: n. 210
 -*extradiocesani*: n. 22
 -*religiosi*: n. 105

Totale schede pervenute: n. 176 (52,22 % degli aventi diritto di voto)

di cui
 per elezioni moderatori
bianche 8
voti nulli 6

per elezioni parroci
bianche 11
voti nulli 19

per elezioni vicari parrocchiali
bianche 33
voti nulli 15

per elezioni assistenti religiosi
bianche 33
voti nulli 6

per elezioni addetti altri servizi pastorali
bianche 48
voti nulli 13

DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD:

Totale elettori: n. 92
 di cui -*diocesani*: n. 68
 -*extradiocesani*: n. 6
 -*religiosi*: n. 18

Totale schede pervenute: n. 57 (61,95 % degli aventi diritto di voto)

di cui

per elezioni moderatori
bianche 3
voti nulli 3

per elezioni parroci
bianche 4
voti nulli 4

per elezioni vicari parrocchiali
bianche 5
voti nulli 3

per elezioni assistenti religiosi
bianche 5
voti nulli 8

per elezioni addetti altri servizi pastorali
bianche 9
voti nulli 12

DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST:

Totale elettori: n. 97
 di cui -*diocesani*: n. 74
 -*extradiocesani*: n. 4
 -*religiosi*: n. 19

Totale schede pervenute: n. 51 (52,57 % degli aventi diritto di voto)

di cui

per elezioni moderatori
bianche 3
voti nulli 1

per elezioni parroci
bianche 2
voti nulli 0

per elezioni vicari parrocchiali

bianche 5

voti nulli 1

per elezioni assistenti religiosi

bianche 5

voti nulli 1

per elezioni addetti altri servizi pastorali

bianche 6

voti nulli 3

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST:

Totale elettori: n. 96

di cui -*diocesani*: n. 83

-*extradiocesani*: n. 3

-*religiosi*: n. 10

Totale schede pervenute: n. 50 (52,08 % degli aventi diritto di voto)

di cui

per elezioni moderatori

bianche 2

voti nulli 4

per elezioni parroci

bianche 1

voti nulli 3

per elezioni vicari parrocchiali

bianche 6

voti nulli 1

per elezioni assistenti religiosi

bianche 5

voti nulli 1

per elezioni addetti altri servizi pastorali

bianche 9

voti nulli 4

PRESBITERI DIOCESANI FUORI DIOCESI:

Totale elettori: n. 27

Totale schede pervenute: n. 4 (14,81 % degli aventi diritto di voto)

di cui -*valide*: n. 4 (non risultano preferenze nulle)

MODERATORI

Hanno ottenuto voti validi:

Distretto Pastorale Torino Città

40	POPULIN don Roberto
29	COHA don Giuseppe
25	CHIAUSSA don Davide
24	OLIVERO don Sebastiano; TERZARIOL don Pietro
20	BORTOLUSSI don Daniele; GIORDA can. Mauro
18	FRANCO can. Carlo
17	LOVERA don Mario
15	MERGOLA don Mauro S.D.B.; VOLATERRA don Roberto
14	PACIFICO don Luca
12	CENA don Andrea; JALLA don Giorgio
10	STERMIERI don Ezio
9	MONTANELLI don Adelino
8	NEGRO don Gianmario

Distretto Pastorale Torino Nord

19	BERTERO don Claudio
14	SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo; TONIOLO don Alessio
13	REGE GIANAS can. Ilario
12	MARTINI don Alessandro
10	VILLATA don Giovanni
9	MARINO don Vincenzo
7	GRIBAUDO don Franco S.D.B.
2	SANDRETTO don Pier Giuseppe

Distretto Pastorale Torino Ovest

26	MONTICONE don Dario
15	RESEGOTTI don Paolo
11	COMBA can. Paolo
10	ROBELLA don Riccardo
8	BELLUCCI don Ugo; ISONNI can. Giovanni
6	DUO' don David
4	ARZAROLI don Massimiliano
2	GAMBINO don Pietro Antonio
1	GOLZIO don Iginio Mario

Distretto Pastorale Torino Sud-Est

18	PEROLINI can. Paolo
17	GARRONE don Giorgio
14	FASSINO don Mario
13	BRUGNOLO don Severino
11	MANELLA don Giovanni
5	CARIGNANO don Giovanni
4	MOTTA don Flavio
3	BRUNATO don Giuseppe

PARROCI

Hanno ottenuto voti validi:

Distretto Pastorale Torino Città

14	BARBERO don Giuseppe
13	CHEULA don Stefano
10	MARESCOTTI don Paolo
7	BARACCO don Riccardo; PAVANELLO don Davide; TICCHIATI don Maurizio
6	D'ARIA don Daniele Giuseppe; NOTA don Giuseppe
5	FIANDINO mons. Guido
4	CASSETTA don Enzo; COLLO can. Carlo; CORAZZA don Ilario; CORNALE padre Elvio Agostino C.S.I.
3	CALZONI don Alberto; MANA don Mario Sebastiano; SUARDI don Gianmarco; TESIO don Giovanni; ZOCCALLI don Roberto; ZUCCHI don Angelo; ZANI don Andrea

2	BORIO don Antonio; GAUDE don Pier Giuseppe; ISSOGLIO don Aldo; REBURDO don Felice Francesco; SOLDI don Primo
1	ANDREIS don Quintino; AUDISIO don Stefano; BERTOLA don Carlo Giulio; CAPIELLO don Luca; CATTANEO don Ettore Maria; CERVELLIN can. Luigi; FERRO TESSIOR don Franco; FORADINI don Mario; GARIGLIO don Lorenzo; MANZO don Franco; PACINI can. Andrea; PEGUERO AQUINO don José Israel; BORTOLOZZO padre Ferruccio O.F.M.; CARCERERI padre Zeno O.F.M.conv.; CASIRAGHI padre Raffaele O.F.M.; CENA don Marco S.D.B.; DURANDO don Claudio S.D.B.; FUCILLI padre Dario O.F.M.; GALESINI padre Mauro O.F.M.; MORETTI padre Pietro Luigi I.M.C.; NDE padre Paul C.S.Sp.; PISTELLATO don Onorino S.D.B.; PROVERA don Roberto S.S.C.; VANZAGHI padre Ottorino D.C.

Distretto Pastorale Torino Nord

9	GARBIGLIA don Pierantonio
5	BERTOLDINI don Stefano; FERRARIS don Martino; TURI don Stefano
4	RUFFINO don Silvio
2	BORLA don Ugo; BORTONE don Antonio; FASSINO don Carlo; HERCIU don Iulian; PAVESIO don Claudio; SABIA don Giovanni
1	BERTINETTI don Aldo; CAGLIO don Domenico; CANTA don Silvano; CARETTO don Silvio; FLORIO don Riccardo; GOBBO don Giuseppe; MIGNANI don Gian Paolo; GRASSI don Riccardo S.D.B.; GULLINO don Piero Antonio S.D.B.

Distretto Pastorale Torino Ovest

8	GINESTRONE don Dante; SIBONA don Lorenzo
7	COELLO don Gianluigi
4	RAIMONDI don Filippo
3	CAMPA don Claudio; CARLUCCI don Gianfranco; VITROTTI don Luigi
2	FERRERO don Fabrizio; GONELLA don Franco; REVELLO don Stefano; SACCO don Alessandro
1	GARBERO don Giacomo; GOTTERO don Roberto; REGE GIANAS don Giovanni; SIVERA don Gian Franco; PADREVITA don Franco; SEBOLD padre Salesio O.A.D.

Distretto Pastorale Torino Sud-Est

6	CRAVERO don Domenico; ZORZAN don Giuseppe
4	AVATANEO mons. Gian Carlo; PERUCCA don Enrico; VOTTA don Stefano
3	CAVAGLIA' don Domenico
2	BASSO mons. Marino; CHIOMENTO don Carlo; DI DONATO don Ugo Antonio;

1 GARRONE don Gilberto; MARINI don Ruggero; SCAVINO don Maurilio
 1 BONIFORTE don Elio; FISSORE don Pietro; GIRAUDO don Aldo; MERLO don Lino;
 MILANESIO don Roberto; NORBIATO don Marco; PATRASCAN don Iosif;

VICARI PARROCCHIALI

Hanno ottenuto voti validi:

37 NASO don Giuliano
 34 VERGNANO don Alberto
 30 GROSSO don Mauro
 24 MORELLO don Luciano
 20 MASSARENTI don Filippo; SANTAMARIA don Francesco
 21 GRIFFA don Enrico
 10 TISO don Luciano
 8 PANSARELLA don Simone; PIZZOCARO don Carlo; ANATALONI padre Luigi I.M.C.
 7 NIGRA don Alberto
 5 ACCURSO can. Giuseppe; PIRAS don Danilo;
 4 GARINO don Guido S.D.B.; ZANATTA don Massimo S.S.C.
 3 ANTICA don Romeo; ORSINI don Ezio S.D.B.
 2 SCRIPCARU don Gabriel; RIZZELLO padre Raffaele O.P.
 1 SCARAFIA don Matteo; BAZZONI padre Maurizio O.F.M.Conv.; CERESA don Gianfranco F.D.P.; CERUTTI don Pierluigi S.D.B.; COSMOD padre Agerico O.A.D.; GARGILIO padre Giovanni C.R.S.; GHU padre Giacomo C.R.S.; LAGOSTINA don Alberto S.D.B.; MANENTE don Adriano S.D.B.; MOTTA don Augusto S.D.B.

ASSISTENTI RELIGIOSI IN OSPEDALE, CASA DI CURA O DI RIPOSO

Hanno ottenuto voti validi:

85 GAMBINO don Luciano
 26 MARCON don Giuseppe
 17 NORA don Antonio S.S.C.
 16 VARELLO don Marco Giuseppe
 14 ROSSI don Dario
 12 DAIMA don Giovanni
 10 ALESSIO don Matteo; TAVERNA don Mario

9 HANCU don Viorel Adrian
 7 AMBROGIO don Nicola
 6 MOLLAR don Livio; ROLANDO don Ester; BERTOLO padre Franco I.M.C.; LAMPUGNANI don Emanuele S.S.C.
 5 PETRARULO don Mauro; CHILINGUTILA don Manuel C.S.Sp.
 4 CERVESATO don Sergio; PATRITO don Bernardo
 3 ALLAIS can. Luciano; FONTANA don Bruno; MONTORRO don Giovanni
 2 FASOLI don Angelo; GOBBO padre Antonio C.O.
 1 BILO' can. Giovanni; CAPITOLO don Giorgio; COCCHI don Giuseppe; OGGERO can. Domenico; BONETTO don Valter; KOSSOU don Nazaire; MATONI don Bileo Dominic; GARINO padre Giacomo S.D.B.

ADDETTI A TUTTI GLI ALTRI SERVIZI PASTORALI

Hanno ottenuto voti validi:

24 CARREGA don Gian Luca
 23 RAMELLO don Luca
 21 CASTO don Lucio; ZEPPEGNO can. Giuseppe
 20 MARINO don Alessandro
 19 TRUCCO mons. Giuseppe
 17 SEGATTI don Ermis
 13 FONTANA don Andrea
 12 ROSSINO can. Mario
 11 CASETTA don Renato; CATTANEO don Domenico; GAINO don Mauro; MADDALENO don Osvaldo
 10 BERNARDI don Giovanni; SACCO don Antonio
 9 BIROLO don Leonardo; FERRETTI can. Giovanni; VENUTO can. Francesco Saverio
 8 CIOTTI don Pio Luigi; MARTINACCI mons. Giacomo Maria; OLIVERO can. Michele
 6 CORA can. Silvio; MATTIUZ don Mario; TEFNIN don Jean Marcel; VIRONDA don Marco; LOTTO don Francesco S.D.B.
 5 GRAMAGLIA don Pier Angelo; PIOLA don Alberto; MICLAUS don Gheorghe; DEMARIE don Livio S.D.B.
 4 BONINO don Guido; CARLEVARIS don Carlo; CURCETTI don Claudio; GHIBERTI mons. Giuseppe; MASSA don Cristiano; SAVARINO mons. Renzo; SIBONA don Giuseppe; TUNINETTI don Giuseppe; GENNARI padre Adriano S.S.C.; PASSAVANTI padre Claudio O.F.M.

- 3 AIROLA don Giancarlo; BERRUTO mons. Dario; EDILE don Efisio; FANTIN don Luciano; FRACON don Marco; GROSSO don Silvio; LANA don Fiorenzo; PORTA don Bruno; RICCA don Domenico S.D.B.
- 2 BALOCCO don Giovanni; BERARDO don Mario; BOARINO don Sergio; CANAVE-SIO don Mario; CASALE don Umberto; FERRERO can. Adolfo; GAMBALETTA don Ferruccio; GUTINA don Angelo; LUPARIA don Benito; SOTGIU don Giuseppe; VITIELLO don Salvatore; DAL VERME don Giuseppe; MACCHIODA don Vincenzo S.D.B.; POZZOLI padre Ugo I.M.C.
- 1 ACCORNERO don Pier Giuseppe; AMPARORE don Ugo; BOLGIANI CAMBIANO don Guido; BUNINO don Serafino Mario; BUSSO don Antonio; CHIABRANDO don Romolo; CRAVERO don Giuseppe; CUBITO can. Livio; DONALISIO don Giovanni; GARIGLIO don Paolo; GERBINO don Giovanni; GIACHINO don Sebastiano; LAN-FRANCO don Alessandro; LOCCI don Franco; MARENGO don Tarcisio; MARIN don Mario; MARTINI don Stefano; NEGRI don Augusto ; OSELLA don Giuseppe; ROSSO don Oscar; RUGOLINO don Benito; SACCHETTI don Giovanni; SARTORI don Claudio; SAVANT don Sergio; SCARINGELLI don Sebastiano; STUCCHI don Alfredo; TENDERINI don Secondo; VIETTO don Giuseppe; BONDIMA, Gboga Mw'atekumu don Theobald; LUCIANO don Marco; ARMANI padre Gherardo C.M.; CASIRAGHI padre Giampiero I.M.C.; CORTINOVIS padre Samuele C.S.I.; MERLO don Paolo S.D.B.; PEDUSSIA padre Francesco C.S.I.; REDAELLI padre Emiliano, B.

XIII CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

TOTALE ELETTORI:	n. 757		
di cui -presbiteri:	n. 622		
	di cui <i>-diocesani:</i>	<i>n. 435</i>	
		<i>-extradiocesani:</i>	<i>n. 35</i>
		<i>-religiosi:</i>	<i>n. 152</i>
<i>schede pervenute:</i>	n. 305	<i>(49,03 % degli aventi diritto di voto)</i>	
	di cui <i>bianche</i>	<i>8</i>	
		<i>nulle</i>	<i>3</i>
-diaconi permanenti:	n. 135		
	di cui <i>-diocesani:</i>	<i>n. 134</i>	
		<i>-extradiocesani:</i>	<i>n. 0</i>
		<i>-religiosi:</i>	<i>n. 1</i>
<i>schede pervenute:</i>	n. 72	<i>(53,33 % degli aventi diritto di voto)</i>	
	di cui <i>nulle</i>	<i>2</i>	

SACERDOTI

Hanno ottenuto voti validi:

- 16 TERZARIOL don Pietro
- 14 AMORE don Antonio
- 11 CRAVERO don Domenico; PEYRON don Luca Giorgio
- 9 BARAVALLE don Sergio; BORTOLUSSI don Daniele; RAMELLO don Luca
- 8 AVERSANO don Mario; D'ARIA don Daniele Giuseppe; PAVANELLO don Davide; RAIMONDI don Filippo; TURI don Stefano
- 7 CASTO don Lucio; GIORDA can. Mauro; MARESCOTTI don Paolo; MONTICONE don Dario; RESEGOTTI don Paolo; SIBONA don Lorenzo
- 6 CHIAUSSA don Davide; FURNARI don Claudio; GAINO don Mauro; SEGATTI don Errmis
- 5 ARZAROLI don Massimiliano; BASSO mons. Marino; CHEULA don Stefano; CORAZZA don Ilario; ISSOGLIO don Aldo; RE don Renato; SACCO don Antonio; TOMATIS can. Paolo; TRUCCO mons. Giuseppe; VERGNANO don Alberto; ZEP-PEGNO can. Giuseppe
- 4 AIME don Oreste Matteo; BERNARDI don Giovanni; BERTINETTI don Aldo; CA-SALE don Umberto; COMBA can. Paolo; GARBERO don Giacomo; ORSELLO don Giuseppe; PACINI can. Andrea; PATRASCAN don Iosif; PAULETTO don Gianpaolo; PIZZOCARO don Carlo; POPULIN don Roberto; ROBELLA don Riccardo
- 3 BIROLO don Leonardo; CASETTA don Enzo; CAVAGLIA' don Domenico; CIOTTI don Pio Luigi; COELLO don Gianluigi; FASSINO don Mario; FASSIO don Corrado; FERRARIS don Martino; FIANDINO mons. Guido; GARBIGLIA don Pierantonio; GARRONE don Gilberto; GINESTRONE don Dante; GOSMAR don Giancarlo; GRIFFA don Enrico; MADDALENO don Osvaldo; MARINI don Ruggero; NASO don Giuliano; PELLEGRINO don Michele; SAVARINO mons. Renzo; VOTTA don Stefano; MICLAUS don Gheorghe; BESSO don Cristian S.D.B.; PROVERA don Roberto S.S.C.
- 2 AIROLA don Giancarlo; AVATANEO don Giacomo; AVATANEO mons. Gian Carlo; BAGNA don Giuseppe; BALOCCO don Giovanni; BARACCO don Riccardo; BAR-BERO don Giuseppe; BELLUCCI don Ugo; BELTRAMEA don Alberto; BERRUTO mons. Dario; BERTERO don Claudio; BORTONE don Antonio; CAMPA don Claudio; CARREGA don Gian Luca; CARRU' mons. Giovanni; CASETTA don Renato; CENA don Andrea; COHA don Giuseppe; CRIVELLARI can. Federico; DE STEFANO don Giuseppe; DI DONATO don Ugo Antonio; EDILE don Efisio; FANTIN don

Luciano; FASSINO don Carlo; FEDRIGO don Sergio; FRANCO can. Carlo; GAMBINO don Pietro Antonio; GARIGLIO don Lorenzo; GIRAUDO can. Alessandro; HERCIU don Iulian; LANA don Fiorenzo; MARCHISIO don Antonio; MARINO don Alessandro; MASSARENTI don Filippo; MESSINA don Sergio; NIGRA don Alberto; NOTA don Giuseppe; OLIVERO can. Michele; OLIVERO don Sebastiano; PERLO don Mario; PERUCCA don Enrico; REGE GIANAS can. Ilario; ROSSINO can. Mario; SANTAMARIA don Francesco; SARTORI don Claudio; STERMIERI don Ezio; OLIVERO don Chiaffredo; PORTA don Bruno; BORTOLOZZO padre Ferruccio O.F.M.; CALVANO padre Giuseppe V.I.; MARONGIU padre Michele C.R.S.; NDE padre Paul C.S.Sp.;

1 ACCORNERO don Pier Giuseppe; ALLAIS can. Luciano; AMPARARORE don Ugo; ANTICA don Romeo; APPENDINO don Antonio; BERTOLDINI don Stefano; BORGIANI CAMBIANO don Guido; BORIO don Antonio; BRUNATO don Giuseppe; CALZONI don Alberto; CATTANEO don Domenico; CHIOMENTO don Carlo; CORA can. Silvio; CRAVERO don Giuseppe; DUO' don David; FERRARA don Arcangelo; FERRERO can. Adolfo; FONTANA don Andrea; FORADINI don Mario; FRATUS don Giuseppe; GALLO don Pietro; GAMBALETTA don Ferruccio; GAMBINO don Luciano; GARBERO don Bernardo; GARIGLIO don Paolo; GARRONE don Giorgio; GHIRARDO don Giuseppe; GIAI GISCHIA don Claudio; GIAIME don Bartolomeo; GOBBO don Giuseppe; GONELLA don Franco; GRAMAGLIA don Pier Angelo; GUTINA don Angelo; LARATORE don Piero; LOVERA don Mario; LUPARIA don Benito; MANA don Mario Sebastiano; MANELLA don Giovanni; MANZO don Franco; MARCON don Giuseppe; MARINO don Antonio; MARINO don Vincenzo; MARTINACCI mons. Giacomo Maria; MARTINI don Stefano; MATTIUZ don Mario; MIGNANI don Gian Paolo; MOLINARI don Gianfranco; MORANDO don Leonardo; MORELLO don Luciano; NORBIATO don Marco; NOTARIO don Andrea; OLOWSKI don Mieczyslaw; ORMANDO don Rosario; ORMANDO can. Salvatore; PACIFICO don Luca; PAIRETTO don Francesco; PANTAROTTO don Gabriele; PAVESIO don Claudio; PERLO don Bartolo; PIOVANO don Giorgio; PONZONE don Oreste; RAINA can. Giovanni; RUGOLINO don Benito; SABIA don Giovanni; SACCO don Alessandro; SALIETTI can. Giovanni; SARZINI don Franco; SCRIPCARU don Gabriel; SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo; SIVERA don Gian Franco; SORASIO can. Matteo; SOTGIU don Giuseppe; SUARDI don Gianmarco; TEFNIN don Jean Marcel; TISO don Luciano; TONIOLO don Alessio; TUNINETTI don Giuseppe; VENUTO can. Francesco Saverio; VILLATA don Giovanni; VIRONDA don Marco; VITROTTI don Luigi; VOLATERRA don Roberto; ZOCCALLI don Roberto; ZORZAN don Giuseppe; ZUCCHI don Angelo; ANATALONI padre Luigi I.M.C.; CAPELLO don

Mauro; DAL VERME don Giuseppe; DOSIO don Michele; ISONNI can. Giovanni; LUCIANO don Marco; MAGNANO don Luigi; ZANI don Andrea; ATTANASIO don Gianluca F.S.C.B.; BACCIANTI padre Didier O.P.; BELLOTTO padre Giuseppe C.S.I.; BRUSTOLON padre Andrea O.M.V.; FUCILLI padre Dario O.F.M.; GALE-SINI padre Mauro O.F.M.; GARINO don Guido S.D.B.; LAGOSTINA don Alberto S.D.B.; MACCHIODA don Vincenzo S.D.B.; MERLO don Paolo S.D.B.; MOTTA don Augusto S.D.B.; PEDUSSIA padre Francesco C.S.I.; PERNICE don Gianmarco S.D.B.; PISTORE padre Vanni O.F.M. conv.; POZZOLI padre Ugo I.M.C.; RICCA don Domenico S.D.B.; SANTIA' padre Michelangelo C.M.; VANZAGHI padre Ottorino D.C.

DIACONI PERMANENTI

Hanno ottenuto voti validi:

Distretto Pastorale Torino Città

4 VACCARIELLO diac. Gioacchino
 3 AGAGLIATI diac. Giorgio; CABRINI diac. Giovanni; CIVARELLI diac. Matteo; COLOMBOTTO diac. Giorgio
 2 ARIEMME diac. Luigi; FANELLI diac. Michele; VARIARA diac. Andrea; VITULLI diac. Vincenzo
 1 ALLARA diac. Marco; BARSOTTI diac. Angelo; BERRUTO diac. Marco Luigi; CALAMIA diac. Piero; CUTELLE' diac. Benito; DEL NEGRO diac. Luca; GALLO diac. Luciano; NACHTMANN diac. Carlo; PASSAGGIO diac. Stefano

Distretto Pastorale Torino Nord

3 LEONARDI diac. Fernando
 2 MIRAVALLE diac. Costantino; PICCA-PICCON diac. Mauro; RONCHETTO diac. Roberto
 1 BOLLONE diac. Angelo; GASSINO diac. Roberto; MASSERIA diac. Giorgio; OLIVERO diac. Vincenzo

Distretto Pastorale Torino Ovest

2 BOMMACI diac. Giovanni; FERRERO diac. Massimo; ZAMPOLLO diac. Marco
 1 BOERO diac. Emanuele; CERRI diac. Francesco; COLUMBRO diac. Salvatore; LAUDITO diac. Benedetto; MARCOLONGO diac. Giorgio; SAVINO diac. Andrea

Distretto Pastorale Torino Città

- 4 DE MARTINO diac. Paolo
 3 BAUDO diac. Arturo; BAY diac. Angelo
 2 TREGNAGO diac. Angelino
 1 MESSINA diac. Paolo

In fede.

Torino, 2 gennaio 2018

IL PRESIDENTE DELLA
 COMMISSIONE ELETTORALE CENTRALE

sac. Marco Prastaro
moderatore della Curia

SCRUTATORE

can. Alessandro Giraudò
cancelliere arcivescovile

SCRUTATORE

diac. Benedetto Laudito
notaio di Curia

Curia Metropolitana**CANCELLERIA****GENNAIO 2018****Rinuncia di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino**

SCREMIN can. Mario, nato in Torino l'1/08/1927 e ordinato il 29/06/1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo dei *Santi Ottavio, Avventore e Solutore*. La rinuncia è stata accettata in data 25 gennaio 2018.

Contestualmente, a norma degli *Statuti* capitolari, il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

Conferma di rettore e legale rappresentante

OLIVERO can. Michele, nato in Fossano (CN) l'8/11/1940 e ordinato il 20/06/1965, in data 30 gennaio 2017 è stato confermato rettore e legale rappresentante del *Santuario diocesano Grotta di N.S. di Lourdes* e dell'annessa casa di spiritualità, sito nel territorio della parrocchia S. Giuseppe nella frazione Forno del comune di Coazze (TO).

NOMINE**- di amministratore parrocchiale sede plena**

OLIVERO don Sebastiano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 23/04/1951 e ordinato il 25/09/1976, in data 22 gennaio 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *La Visitazione* nel comune di Torino.

- di vicario parrocchiale

MONTALCINI fra Matteo, O.P., nato in Crotone il 29/08/1965 e ordinato il 3/09/2011, è stato nominato in data 17 gennaio 2018 vicario parrocchiale della parrocchia *Madonna delle Rose* nel comune di Torino.

- di addetto

VENUTO can. Francesco Saverio, nato in Torino il 2/05/1973 e ordinato il 6/06/1998, è nominato addetto al Santuario *Beata Vergine della Consolata* in Torino.

- di membri di consiglio di amministrazione

ISONNI can. Giovanni, nato in Borno (BS) il 13/09/1959, e la signora MERLO DOGLIANI Anna, nata in Rosta (TO) il 24/09/1956, sono stati nominati membri del consiglio di amministrazione degli “*Istituti Riuniti Salotto e Fiorito*”, con sede in Rivoli, per il quadriennio 2018 – 31 dicembre 2021.

Consigli di amministrazione

Con decreto in data 1 gennaio 2018 l'Arcivescovo ha nominato membri del consiglio di amministrazione, per il quadriennio 2018 – 31 dicembre 2021, della *Fondazione Istituto della Sacra Famiglia* con sede in Torino i signori:

GAIERO Albino, residente in Torino;
GATTI arch. Gianpiera residente in Torino;
MAZZON Marco, residente in Torino;
VESPA Angela, residente in Torino.

Con decreto in data 17 gennaio 2018 l'Ordinario diocesano ha nominato membri del consiglio di amministrazione, per il triennio 2018 – 31 dicembre 2020, della “*Fondazione San Matteo*” – *Insieme contro l'usura O.N.L.U.S.* con sede in Torino i signori:

BRANDONI dott. Massimo;
GANDOLFO rag. Carlo;
MOLLO diac. Roberto;
SCAPIN dott. Ivano;
SOLARI di BRIONA dott. Carlo Alberto.

Conferma di presidente di Confraternita

Il Signor VERONESE Giovanni, nato in Torino il 14/04/1938 e residente in Moncalieri (TO), è stato confermato in data 17 gennaio 2018 quale presidente della Confraternita *SS. Annunziata* sita nel comune di Torino, per il quinquennio 2018 – 31 dicembre 2022.

Associazioni parrocchiali di Azione Cattolica

Con decreto in data 31 gennaio 2018 sono stati nominati presidenti delle rispettive *Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica*, per il triennio 2017-2020, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ**Unità Pastorale N. 17 – S. Rita**

Madonna delle Rose

DAVÌ Elena

Associazione privata di fedeli

In data 24 gennaio 2018 l'Arcivescovo ha approvato lo statuto dell'associazione privata di fedeli *Figlie di Maria Santissima Regina delle Madri* con sede in Torino.

FEBBRAIO 2018**Termine di ufficio di vicario parrocchiale**

ZANATTA don Massimo, S.S.C., nato in Torino il 26/03/1969 e ordinato il 28/06/2003, in data 28 febbraio 2018 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* in Torino.

NOMINE**- di collaboratore parrocchiale**

GILARDI fra Costantino, O.P., nato in Pianezza (TO) l'8/02/1942 e ordinato il 14/09/1969, è stato nominato in data 23 febbraio 2018 collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giovanni Maria Vianney* in Torino.

BARBERO padre Tommaso, I.M.C., nato in Cervere (CN) l'8/10/1946 e ordinato il 25/03/1972, è stato nominato in data 8 febbraio 2018 collaboratore parrocchiale nella parrocchia *Maria Speranza Nostra* in Torino.

- di un membro del consiglio di amministrazione

GHIAZZA don Marco, nato in Torino l'8/10/1979 e ordinato l'11/06/2005, in data 23 febbraio 2018 è stato nominato membro del consiglio di amministrazione dell'*Opera Diocesana per la Gioventù*, con sede in Torino.

- di consigliere

LANA don Fiorenzo, nato in Rivalba (TO) l'8/12/1941 e ordinato il 19/12/1976, in data 19 febbraio 2018 è stato nominato consigliere del comitato permanente dell'*Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati*, con sede in Torino.

MARZO 2018**NOMINE****- di segretario del XIII Consiglio presbiterale**

COHA don Giuseppe, nato in Milano l'11/04/1957 e ordinato il 20/12/1981, in data 5 marzo 2018 è stato nominato segretario del *XIII Consiglio presbiterale*.

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

SANDRETTO don Pier Giuseppe, nato in Torino il 15/10/1942 e ordinato l'8/06/2002, in data 14 marzo 2018 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Secondo Martire* nel comune di Vallo Torinese (TO).

- di vicario parrocchiale

DAVID don Manogar Raj, S.S.C., nato in Kolar Gold Field (Karnataka – India) il 5/11/1984 e ordinato il 25/01/2014, in data 1 marzo 2017 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* in Torino.

ROSSI fra Massimo, O.P., nato in Torino il 28/06/1959 e ordinato il 30/10/1992, in data 5 marzo 2018 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna delle Rose* in Torino.

- di rettore

BUSATO fr. Franco, O.F.M. Cap., nato in Biella il 4/03/1974 e ordinato il 6/07/2013, in data 14 marzo 2018 è stato nominato rettore della chiesa di *S. Maria del Monte dei Cappuccini*, nel territorio della parrocchia *Gran Madre di Dio* in Torino.

- di commissario

MONDINO can. Giovanni, nato in Cervere (CN) il 29/09/1946 e ordinato il 29/06/1970, in data 2 marzo 2018 è stato nominato commissario della confraternita del *SS. Sacramento e del SS. Rosario* sita nel comune di Giaveno (TO).

- di assistente ecclesiastico

MONTORRO don Giovanni, del clero di Oppido Mamertina - Palmi, nato in Cinquefrondi (RC) il 17/07/1987 e ordinato il 30/06/2016, in data 7 marzo 2018 è stato nominato assistente ecclesiastico del *Centro Volontari della Sofferenza*, con sede in Torino, per il quinquennio 2018 – 31 marzo 2023.

- di un membro di consiglio di amministrazione

CIGNA NICOLA Luisa, nata in Cavallermaggiore (CN) il 21/01/1958 e residente in Cavallermaggiore (CN), in data 9 febbraio 2018 è stata nominata membro del consiglio di amministrazione dell'*Asilo Infantile "Borrone"*, sito in Cavallermaggiore (CN), per il quinquennio 2018 – 8 marzo 2023.

Conferme di presidente di Confraternita

Il Signor UBERTI Paolo, nato in Torino il 15/05/1966 e residente in Torino, è stato confermato in data 9 marzo 2018 quale presidente dell'*Arciconfraternita dello Spirito Santo* sita nel comune di Torino, per il quinquennio 2018 – 28 febbraio 2023.

Il Signor FRANCHETTO Maurizio, nato in Pancalieri (TO) il 28/04/1938, è stato confermato in data 23 marzo 2018 quale presidente della *Confraternita S. Bernardino* sita nel comune di Pancalieri (TO), per il quinquennio 2018 – 31 dicembre 2022.

Proposta di un membro del consiglio di amministrazione

Con decreto in data 5 marzo 2018, l'Arcivescovo ha proposto il signor rag. GANDOLFO Carlo Mario, nato in Rivoli (TO) il 5/11/1953 e residente in Rivoli (TO), quale membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione Anti Usura CRT*, con sede in Torino.

In memoria**PERINO don Angelo**

Angelo Perino nasce il 14 gennaio 1931 a Cadegliano Viconago, in provincia di Varese, luogo di origine della sua mamma Teresa Porra. Il papà Antonio, rimasto vedovo in occasione della nascita della sua prima figlia Emilia, si era risposato e trasferito a Torino per motivi di lavoro. Qui crescerà la sua famiglia.

Angelino, appena dodicenne, in piena Guerra Mondiale, entra nel seminario di Giaveno per gli studi superiori. Saranno cinque anni che, come dirà lui stesso, «ricordo con profonda gratitudine, perché, oltre a consolidare non poco la mia vocazione, ho potuto passare i terribili anni del conflitto bellico lontano dai bombardamenti di Torino, dove io abitavo nella parrocchia della Speranza, e anche dalla fame: addirittura, mi sono ritrovato alla fine della guerra con una licenza di quinta ginnasio, non poca cosa per uno come me che proveniva da una famiglia povera di operai Fiat». Proseguendo gli studi teologici, incontrerà docenti che segneranno la sua vita, come don Cossai e soprattutto don Rolando, che lui stesso definirà «determinante per la mia vocazione». Diventa prete il 29 giugno 1955, all'età di 24 anni.

Dopo un iniziale servizio come assistente presso il seminario di Giaveno e alcune vicecure, sarà collaboratore parrocchiale a Marene, a Grugliasco e presso la parrocchia Santa Giovanna d'Arco in Torino. Approderà, nel 1978, a Cuorné. Di lì inizierà il suo più lungo servizio da parroco presso la parrocchia di Canischio (21 anni), a cui aggiungerà poco dopo quella di San Colombano Belmonte (18 anni). Anni importanti del suo ministero, in questi bei paesi montani. Nel servizio parrocchiale, unirà alla sua profonda umanità, al suo carattere mansueto e cordiale, alla sua simpatia e bontà, anche la sensibilità e la visione teologica postconciliare del movimento dei Focolari. L'incontro con la vivace realtà del movimento chiarirà definitivamente la sua missione ministeriale come servizio all'incontro con Dio Amore e alla comunione con Lui nei fratelli e gli offrirà una permanente e concreta opportunità di fraternità sacerdotale.

Nel 2000 lascerà quasi improvvisamente Canischio per trasferirsi a Vallo, dove condividerà la vita domestica con mons. Vincenzo Chiarle, svolgendo per altri 12 anni il servizio di parroco a Monasterolo di Cafasse. Aiutato dal diacono Gianni Baracco, mostrerà nelle celebrazioni, negli incontri e nei colloqui, con tratti ulteriormente addolciti dall'età, la bontà misericordiosa del Padre.

Peggiorate le sue condizioni di salute, trascorre gli ultimi anni presso la casa del clero San Pio X di Torino, ancora una volta grato per l'accoglienza e il trattamento ri-

cevuto. Trasferito all'ospedale Mauriziano per nuove complicazioni di salute, muore la sera di lunedì 15 gennaio 2018 all'età di 87 anni. Il suo corpo sarà tumulato nel bel cimitero di Canischio, insieme a suo fratello Paolo e a sua cognata e a molti altri suoi amati parrocchiani.

Riconoscenti per la sua bella testimonianza di vita e di fede, aspettiamo con lui il ritorno glorioso del Cristo e lo affidiamo alla misericordia del Padre.

don Claudio BAIMA RUGHET

FERRERO don Pier Giorgio

Don Pier Giorgio Ferrero, don Pigi come lo chiamavano gli amici, è nato a Volpiano il 18 febbraio del 1932

Dopo gli studi in seminario è stato ordinato sacerdote il 29 giugno del 1955.

E' stato vicario parrocchiale nelle parrocchie di S. Andrea Apostolo in Bra, S. Pietro in Vincoli in Settimo Torinese e nella parrocchia del SS Nome di Maria in Torino.

La sua fede radicale ma anche sofferta e capace di stare nelle domande senza risposta, la sua attiva adesione alla GiOC, la sua profonda passione per la Parola di Dio, la sua attenzione tutta evangelica verso i più poveri, hanno plasmato in modo inequivocabile la sua lunga e feconda vita sacerdotale.

Il Primo ottobre del 1970 diventa il primo parroco della parrocchia dell'Ascensione del Signore dove vi spende con generosità 19 anni dando vita e cuore a questa comunità.

Nel luglio del 1989 viene nominato parroco nella parrocchia di San Vincenzo Ferreri in Moncalieri dove vi rimane fino al 2007.

Con il raggiungimento dei 75 anni ritorna nel quartiere nel quale ha speso gli anni più intensi del suo ministero e continua il suo servizio come collaboratore alla Pentecoste.

Le incerte condizioni di salute lo portano poi a risiedere nella casa del Clero di Corso Benedetto Croce.

All'alba di martedì 30 gennaio all'ospedale Molinette, don Pier Giorgio è ritornato alla casa del Padre che ha amato e servito nella sua lunga vita.

Lo ricordiamo con riconoscenza per la sua ricca umanità che nel tempo ha saputo sempre più integrare la ricerca di una sincera radicalità evangelica con la capacità di accogliere tutti.

Che il Signore accolga vicino a sé questo nostro caro confratello.

don Marco PRASTARO

BILÒ don Giovanni

Il 7 febbraio è tornato alla Casa del Padre don Giovanni Bilò. Nato a Giulianova (TE) l'8 marzo del 1924 da mamma Elisa e papà Luigi venne ordinato il 29 giugno del 1947

e dopo l'anno di convitto alla Consolata fu inviato come vicario parrocchiale a Nostra Signora delle Vittorie in Moncalieri, il 1 luglio del 1948.

Nel mese di giugno del 1951 don Giovanni Bilò riceveva una lettera dalla Curia Arcivescovile di Torino che lo destinava vice-curato nella parrocchia di Carignano. Fu il parroco in persona (don Pietro Bordone - parroco di Carignano dal 1936 al 1968) ad andare a prendere don Bilò e a portarlo nella casa parrocchiale di Carignano. Essendo alla sua prima esperienza ministeriale e di fronte ai nuovi impegni sacerdotali, don Bordone pensò di andare per gradi affidandogli come primo incarico la cura spirituale degli «Aspiranti» (i ragazzini dagli 11 ai 14 anni). Era un compito ritenuto adatto alle sue capacità di prete giovane e desideroso di ben figurare (don Bilò ci scherzava su dicendo che tale incarico gli era stato affidato perché «piccolo di statura»).

Dopo alcuni anni di «apprendistato ministeriale» e acquisita la piena fiducia del parroco, fece il salto di qualità cioè gli fu proposto di fare (e fece) l'Assistente Spirituale alle ragazze di Azione Cattolica, un impegno difficile e del tutto diverso e con finalità precise e ben definiti (ragazze che ora sono mamme e nonne). Rimase in parrocchia per ben 11anni.

Insegnò religione nelle scuole elementari e nell'ottobre del 1960 fu inaugurato il ciclo della nuova scuola media a Carignano e don Bordone ottenne dall'Ufficio Catechistico la nomina di don Bilò a professore di religione. Per 22 anni svolse questo incarico.

Dal verbale di deliberazione del 10 gennaio 1962 « ... Il Presidente accertato l'esito della votazione proclama assunto alla carica di Rettore Spirituale dell'Ospizio di Carità di Carignano il reverendo don Giovanni Bilò, nato a Giulianova (Teramo) l'8 marzo 1924 ... ». Subentrò al compianto teologo G.B. Bocco. Prese servizio il 15 agosto del 1962 (allora nell'Ente erano presenti molti ragazzi/e provenienti da difficili situazioni familiari). Assistito nel suo compito presso l'Ente prima dalle Suore della Congregazione di San Vincenzo De Paoli (presenti nell'Ente dal 2 gennaio 1845 al 2 febbraio 2007) e dal 1° maggio 2007 dalle Suore indiane (Kerala) della Congregazione di Santa Marta che hanno assistito amorevolmente don Giovanni Bilò fino alle 4.30 di mercoledì 7 febbraio.

GERMANETTO don Michele

Don Michele Germanetto nasce in Bra il 22 luglio del 1932, da mamma Maria e papà Giovanni. Dopo un breve trasferimento a Nichelino per lavoro la famiglia di Michele ritorna a Bra. È il 1941 siamo in pieno regime di guerra.

A 11 anni incontra don Giovanni Battista Arbinolo che lo aiuta a scoprire la sua vocazione sacerdotale ed entra in Seminario. Dopo l'esperienza nel seminario di Giaveno

Michele incontra nel Seminario di Chieri don Gabriele Cossai che cita spesso come suo riferimento spirituale.

La vita di don Michele è correlata da incontri significativi che hanno plasmato il suo servizio nella Chiesa e al Regno di Dio.

Viene ordinato sacerdote il 29 giugno 1955 e celebra la sua prima Messa nel Santuario della Madonna dei Fiori, che diventerà insieme a tante altre realtà ecclesiali di Bra come San Matteo, San Giovanni e Bandito, il suo luogo di servizio sacerdotale.

Prima di approdare a Bra, don Michele presta servizio a Sommariva del Bosco dal 1957 al 1961, successivamente a Torino nella Parrocchia del Redentore e poi presso il Duomo, nel 1992 viene nominato rettore del Santuario, incarico che è durato fino al 2012.

Durante questi 20 anni don Germanetto ha contribuito a trasformare la casa per esercizi spirituali per il clero nell'attuale casa di riposo per preti Beato Sebastiano Valfrè, ha sostenuto lavori impegnativi per rendere più accogliente e utilizzabile al culto il Santuario nuovo.

Lui stesso ricorda che le esperienze lavorative da ragazzo lo hanno aiutato nel suo rapporto con la gente, nelle relazioni quotidiane dove non mancava la battuta e l'approccio simpatico.

Gli ultimi anni della sua permanenza ha convissuto con l'attuale rettore don Sergio Boarino e collaborato al cammino del Santuario insieme ai parroci e tutta l'Unità Pastorale. Riconosceva da uomo schietto la sua difficoltà a vivere insieme con altri preti - lui come amava definirsi: «abituato a vivere da solo» - contemporaneamente ne coglieva da uomo di Chiesa il valore e si metteva in gioco.

Siamo qui a ringraziare il Signore di averlo incontrato nel nostro cammino, e lo affidiamo alla Vergine dei Fiori, richiamando alla memoria le parole del Signore sulla croce alla Madre: «Donna ecco tuo figlio».

don Gilberto GARRONE

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTò)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCV - n. 1 Marzo 2018

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)